OPERE

DI

PIETRO ARETINO.

PIETRO ARETINO

Dal ritratto dipinto da Tiziano

OPERE

DI

PIETRO ARETINO

ORDINATE ED ANNOTATE

PER

MASSIMO FABI

PRECEDUTE

DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA DELL'AUTORE
ED AL SUO SECOLO

MILANO

FRANCESCO SANVITO

1863.

AL

CONTE CAMILLO CAV. MARCOLINI

PATRIZIO FANESE

DEPUTATO AL PARLAMENTO

INGEGNO SOTTILISSIMO

ERUDITO POLIGLOTTA

IL QUALE

CON SCRITTI DI SAPIENZA ITALIANA

CON ESEMPI DI VIRTU CITTADINE

SI ACQUISTO

IN PATRIA E FUORI

REVERENZA ED AMORE

QUESTE OPERE REDIVIVE

DEL SATIRICO ARETINO

A RICORDO DI STIMA ED AFFETTO

DEDICA

MASSIMO FABI

AL LETTORE

Ai tempi nostri, in cui tant'oltre vennero portati i letterari studi, egli è ottimo e laudevole divisamento retrocedere alle investigazioni del passato, per togliere dall' oblio le opere di buoni scrittori, quelli sopratutto che glorificarono il secolo del Rinascimento italiano.

Gli studi su Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso ed altri sono oramai stucchevoli ed inoperosi, stantechè si dicono, il più, cose già conosciute e volgari.

È quindi necessario occupare le nostre menti intorno a quegli intelletti che mostrarono potenza di studi o cittadine ricordanze, e furono o scherniti, o posti in non cale.

Gli stranieri ci precedettero in questo, imperocchè alcune glorie italiane vennero da essi illustrate.

Gli Scrittori delle nostre Lettere, Tiraboschi, Corniani, Maffei, C. Cantù, Giudici ed altri, o tacquero, o male giudicarono di Pietro Aretino, forse per alcune Operette licenziose, colpa del tempo in cui

visse, senza darsi pensiero de' suoi seri lavori; per cui, piuttosto che per raziocinio lo condannarono in odium auctoris. *Anche Mazzucchelli, Bayle, e i compilatori delle Biografie ed Enciclopedie scrissero dell'Aretino meschinità. Tre francesi però, Dumesnil, Ginguéné e F. Chasles si occuparono più assai d'illustrare la vita di questo letterato.*

Il suo Epistolario, i Capitoli, le Stanze, le Commedie presentano tale viva pittura del suo secolo che non si può ritrovare in altri. La sua tragedia, l'Orazia, supera il teatro tragico del cinquecento. Anche nelle commedie, in cui non avvi imitazione, Terenziana e Plautina, sorpassò di molto i commediografi contemporanei, e meraviglio come l'Accademia della Crusca non l'abbia citato ne' suoi Testi di Lingua.

Per ora mando in luce dell'Aretino e nella loro integrità l'Orazia, la Cortigiana, il Capitolo al re di Francia, le Stanze in lode della Sirena, ed alcune lettere, riserbandomi di pubblicare le Opere complete (annotate e commentate) di questo bizzarro scrittore (*).

MASSIMO FABI.

Fano, 1 Giugno 1863.

(*) Le opinioni suesposte differiscono dal discorso di F. Chasles che precede il volume, e ch'io non intendeva unire ad alcune opere dell'Aretino.

Prima di farne seriamente gli studi, io stesso conveniva nei sentimenti del critico francese, ma andai errato e non giunsi in tempo a confutarli, perchè il discorso era già dato alle stampe.

L' ARETINO

SUA VITA E SUE OPERE

I.

Riflessioni preliminari.

Allorquando volli por mano ad un lavoro su Pietro Aretino, questo nome d'invereconda memoria alquanto mi trattenne; ma poi riflettendo che la sua vita offre un' importante periodo del secolo XVI, mi posi coraggiosamente all' opera.

Il nome di Pietro Aretino rappresenta l'incivilimento depravato d' Italia e la prima licenza della stampa venale; la penna divenuta mercenaria, le lodi ed il biasimo mercanteggiati vilmente dai re, che un astuto vendeva a tutta Europa fattasi sua schiava. Egli rappresenta Venezia dotta, impudica, rtista, indipendente, asilo dei proscritti, dei sapienti, ei banditi, delle inclinazioni perverse e delle arti ducenti: Venezia ricca e potente concedente tutte

le libertà del vizio, a chi alle altre rinunciasse. Voi non ravvisate in lui che il tipo della servitù. Egli ha dominato il decimosesto secolo nella letteratura.

Francesco I l'onorava, l'Ariosto lo nomava divino, Carlo V l'intratteneva famigliarmente con lui. Egli pareggiava tutti in potere; amico di Tiziano, corrispondente di Michelangelo, audace spregiatore dei fulmini papali, più ricco d'un principe, più sfrontato di un condottiero di ventura, più ammirato del Tasso, più celebre di Galileo; chi mai era questo uomo?

D'onde procedeva in lui tanta potenza?

Di qual forza valevasi egli?

Qual tenore e qual impero vibravasi dalla sua penna?

Che riassumeva egli? Qual cosa rappresentava?

Rappresentava la Stampa.

Nato, nel momento in cui questa forza inattesa si scioglieva dalle fasce, si sviluppava, s'ingrandiva, diventava potente, allargava la sua influenza, egli comprese pel primo qual leva sarebbe stata la satira colla stampa.

La calunnia moltiplicata e imperitura!

Il terrore propagato da questa calunnia!

Istrumento, potere, forza spaventevole! istrumento che l'abuso non aveva ancora affievolito, e che l'eccesso non aveva fatto invecchiare. Aretino se ne impadronì e mise a'suoi piedi il Secolo.

L'ingegno natio di cui era dotato venne offuscato dall'ignobilità de'suoi fini e dalla perversità del senso morale; che fece del suo nome un oggetto di scherno e di perpetuo disprezzo. Lezione degna

di studio, anche fra le muffite pagine delle sue opere.

— Io ho tentato ciò.

Quelli che non sopportano nella storia letteraria una fredda serie di date, un conflitto di sistemi differenti, ma che amano una rivelazione luminosa delle epoche e della storia, quelli che mi hanno animato ne' miei continui abbozzi dello stesso genere, sopra il tedesco Gian Paolo, il veneto Gozzi (1), lo Scozzese Roberto Burns (2), l' Inglese Crabbe, quelli che mi hanno incoraggiato e letto, allorchè chiesi al suolo di Shakpeare (3) ed alla di lui anima nozione in sugli studi sublimi di cui quel uomo arricchì il mondo, o allorchè nell'oscuro enigma d' una vita negletta ho voluto cercare il titolo di nobiltà dell'autore di *Robinson* (4) l' Omero dei fanciulli, costoro non si adontino degli studj da me fatti sopra l'Aretino, il cui nome potrebbe renderli meno favorevoli ai loro occhi.

Al posto dell' autore baccante, furibondo nella sensualità, voi troverete un neghittoso, amico degli agi da lui comperati con ignominia, in luogo di un mostro, un voluttuoso indifferente; invece del rappresentante della felicità sensuale, un uomo assetato ed affamato, un avventuriere che pensa a godersi la vita soddisfacendola in tutto; in luogo di un istizzito Zoilo, un povero giovine che preferisce lodare piuttosto che maledire, e nel mentre che

(1) Vedi *Gli studi varii di Filarete Chasles sull'Inghilterra, i Paris. presso Amiot.* 1851.

(2) Id. Idem.

(3) Idem. Gli Studi del medesimo sopra Shakpeare.

(4) V. Daniele De Foe: *Il Secolo Decimottavo in Inghilterra.*

vi copre d'oltraggi se aveste ad offrirgli qualche scudo, subito vi colmerebbe di lodi.

Un'epoca ed un incivilimento senza principii hanno formato questo scrittore senza principii, modello di quelli che ne mancano.

II.

L' abitazione dell' Aretino.

Prima di giudicare dell'Aretino, entriamo nella sua casa. Esso abita a Venezia, sul Canal-Grande, nel 1530 (1). Voi conoscerete la sua casa o piuttosto il suo palazzo, alla bella tappezzeria di seta rossa screziata di bleu che s'indora ai raggi del sole, che il vento solleva dalle pareti e che il marchese del Guasto gli ha regalata. Due statue coronano l'edificio, le cui basi, le colonnette, le cornici abbronzate dall'umido, indorate dal sole, sfuggono alla ricchezza delle parole ed all'adornamento dello

(1) I tratti che compongono il seguente quadro scontransi nelle lettere private dell'Aretino (6 vol. in 12, Parigi); in quelle a lui dirette (2 vol. in 12, Venezia); nelle lettere d'Aldo Manuzio il Vecchio, suo contemporaneo; nel viaggio del Landi in Italia (*Cose memorabili d'Italia*, ecc.). Basta indicare tali sorgenti per affermare che le particolarità ne sono esatte: si risparmieranno però al lettore le innumerevoli note di cui sarebbe stato forza di sovraccaricare il testo, se avessi voluto citare i passi che avrebbero servito d'appoggio al mio scritto. Le figlie dell'Aretino, l'interno della casa, i mobili del medesimo, le sue braverie e furfanterie, i suoi busti, le sue medaglie, le sue sculture, i suoi trofei letterarj, il suo studio, i suoi gusti gastronomici si rinvengono in tutte le pagine delle sue lettere, vere confessioni, piene d'impudente vivacità, di aneddoti famigliari e di curiosità storiche.

stile. Su ciò interrogato il Canaletto, il solo artista che con portentosa maestria abbia per così dire fatto confondere e perdersi fino all' orizzonte gli ameni corsi di Venezia, riproducendone tutte le minime parti.

Allorchè l'Antino venne ad abitare la città libera d'Italia, già l' Oriente e il medio evo vi avevano impresso il loro carattere. Dopo lungo tempo l' arabesco, l'ogivale, le colonnette e il festone lasciavano penetrare i raggi del sole e l' azzurro del cielo.

Venezia era ancora la città di prima: Sansovino e Palladio non fecero che completare l' opera principiata dalle Crociate.

La porta della sua casa s' apre a due battitoi. È tanto numeroso il concorso delle persone che riceve in casa il grand' uomo, che risparmia ai servitori il fastidio di annunciarle.

Un largo scalone dipinto lateralmente a fresco mette ad una vasta sala che serve d' anticamera. Ivi si vedono statue, schizzi, disegni che sono i primi sbozzi di Giorgione e di Tiziano. Sei donne coi capelli intrecciati alla Veneta stanno lavorando in questa sala, mentre una di esse suona all' arpicordo, ghitarra un po' più grande della ghitarra moderna. Esse sono giovani, belle, vivaci, giulive, e pazzerelle; la casa appartien loro? Vi ha egli un padrone di questa casa aperta a tutti?

Una di queste si chiama Marietta ed ha lunghi capelli bruni, l' altra Chiara, veneziana, dai biondi capelli; questa è Margherita, i cui lineamenti fini

e delicati furono ritratti da Tiziano; il suo padrone la chiama Pocofila, per burlarsi dell' ottusa intelligenza (1) che Dio per ischerzo infuse in questo bellissimo corpo.

Queste gaje femmine chiamansi le Aretine; così sono conosciute in Venezia: Aretino le ha battezzate sotto il suo nome. Il sole che batte in tre ampie finestre rischiara quel gruppo di beltà seducente. Queste finestre s'aprono sul balcone coperto di quella seta rossa e azzurra di cui ho parlato, fiancheggiato di due aranciere fiorite, e inghirlandito di piante, i cui rami a festoni formano un arco elegante. Di là godesi la prospettiva del Rialto, e spesso Aretino passa ivi la sera seduto col suo amico Tiziano. Ambedue contemplano il vagar delle gondole leggiere, le guglie dei palagi, l'impicciolirsi e il confondersi del remar dei nerboruti gondolieri e lo scolorirsi dell' orizzonte tinto al tramonto d'infiniti colori.

Ma non perdiamoci a discorrere delle pazze Aretine, nè a divertirci della vista del Canal-Grande; portiamoci allo scalone stipato di clienti che v' impediscono di poter giungere ove stassi l' Aretino. Tra quella folla di gente voi vedete alcuni Orientali in splendide zimarre, Armeni complimentari, un messo di Francesco I, Pittori celebri, giovani scultori avidi di gloria, donne ivi tratte dalla fama del suo nome, preti, valletti, monaci, paggi, musici, vecchi soldati, e tutti aspettano nell'anticamera fino a che vengano introdotti. La maggior parte di loro

(1) Boccaccio adopera il soprannome di *Pocofila*, nello stesso senso ironico.

hanno con sè dei presenti, e portano il loro tributo; chi un vaso d'oro, chi un quadro d'inapprezzabile valore, chi una borsa piena di ducati, altri un mantello, altri un abito sfarzoso, una berretta, una gemma, un fermaglio, un colletto a velluto, una giubba, opere rare, oggetti preziosi, doni adatti ad un principe, degni di quest' epoca in cui i cortigiani indossano, come dice d'Aubigny, la massima parte delle loro entrate. Ecco discendere un giovine alto della persona, vestito a nero, con portamento audace e svogliato, pregando quei signori ad aspettare. Questi è il segretario e l'allievo di questo grande maestro della letteratura e delle arti; chiamasi Lorenzo Veniero. L'Aretino ebbe molti segretari e molti allievi.

Intanto gli aspettanti ammirano i ricchi tappeti, il pavimento di marmo a mosaico, i bracieri antichi, le spade colla guaina d'argento, pistole col calcio storiato, ed altre cose si trovano in quella sala, sparse senza ordine e con una disordinata prodigalità. Niente al suo posto, tutto è gettato alla rinfusa, non v'è accordo, non v'è armonia in quelle ricchezze provenienti da ogni parte del mondo, ed in diverse epoche, secondo il capriccio, il buon gusto o l'avere del donatore, poichè Aretino non ha comperato nulla, ma gli è stato tutto regalato. In un' urna di porfido, si vedono stoffe d'immenso valore, broccati d'oro e d'argento, mischiato coi diplomi accademici e colle medaglie antiche.

Un busto di marmo bianco in sua nicchia coronato di alloro sembra che attragga la vostra adorazione; accostatevi, guardatelo, egli è l'Aretino. A

dritta ed a manca voi vedete la medesima testa di carattere ardente, sfrenato, odioso, ignobile; intorno a voi la vedete riprodotta in molte medaglie di tutte le grandezze e d' ogni metallo, sospese alla tappezzeria di velluto rosso tessuto. Studiate quella figura che è l'idolo, il dio, il padrone della casa. Quest'uomo che nel decimosesto secolo ha avuto mille adoratori, un secolo dopo avrà ad avere mille sprezzatori che credono di fargli un favore dimenticandolo!

Eccoci in faccia a questo tipo di fisonomia; non v'è alcun dubbio, è la fisonomia d' Aretino, cui tutti i più grandi artisti del secolo copiarono: Tiziano, il maestro dei ritrattisti, la riprodusse venti volte.

Questa figura di lupo che cerca la sua preda è lui.

La fronte acclive, le sopracciglie tortuose, gli occhi affossati e scintillanti, le narici aperte, il labbro inferiore abbassato lascia scorgere i denti; spesse rughe increspano gli angoli degli occhi; la radice del naso incavata, il cranio fuggente verso il sincipite (1), acutissimo l'angolo faciale, la parte posteriore del capo, sede degli appetiti sensuali, è d'una prodigiosa grossezza, la testa priva di capelli sul davanti, pare che si gitti all'indietro come per movimento naturale.

Malgrado la catena d'oro che dondola sulla seta,

(1) Vedi il bel ritratto dell' Aretino, fatto da Tiziano, inciso da Giuseppe Petrini. Per uno spiritoso capriccio dell'incisore, una pelle di lupo, zampe penzolanti, forma la cornice del ritratto: la testa dell' animale, sovrastante quella dell'uomo, ne riproduce la struttura.

malgrado il genio di Tiziano e l'enfatica iscrizione incisa sulla cornice, e' non potrà mai essere creduto un gran uomo. Le passioni brutali spirano da quella figura: niun riposo nè calma; non meditazione, ma sibbene l'appetir d'un lauto pranzo, il divorar d'un allettamento, il ruminar d'un progetto disonesto, la stizza di non averlo ottenuto, e la smania di arrivarlo alla prima occasione che gli si presenti. Folta e maestosa barba gli copre il mento, ma non per questo il suo viso si nobilita: è un Fauno, non un filosofo. Se voi esaminate il rovescio di quelle medaglie rappresentanti il ritratto da noi descritto, troverete scolpito questo insolente motto. *Veritas odium parit.* — La verità ingenera l'odio. — L'artista ha rappresentato la verità nuda, coronata dalla gloria, perchè protegge al mondo un satiro effigie dell'odio, che Giove vorrebbe fulminare. Al rovescio d'un'altra si vede l'Aretino coronato, vestito col manto all'imperiale, ed assiso in alto trono ricevendo gli omaggi e le donazioni di tutti i popoli. Il motto è ammirabile: *I principi tributati dai popoli, il servo loro tributano.* L'Aretino stesso ordinò quei disegni e pose quei motti a quelle medaglie caratteristiche di viltà e d'imprudenza.

Infine sopraggiunge il grand'uomo. Egli porta la catena d'oro di Carlo V; appena vi è cortese d'uno sguardo. Se egli s'iscusa per avervi fatto molto aspettare, si servirà senza dubbio delle stesse espressioni che adopera nelle sue lettere ove supplica i suoi amici, cioè d'iscusare l'uomo il più affaccendato in Italia, il più visitato ed il più annojato. Poscia procede innanzi attorniato dalle sue immagini e dal corteggio delle persone che il divino

Aretino, l'eroe letterario d'Italia mantiene in sua casa.

Ei s'inoltra con aspetto unico e disinvolto, comune a tutti i ciarlatani della penna, della spada, del pennello, e del teatro, dicendo: vi prego di perdonare se non ho potuto sbrigarmi presto da quelle importune visite. « Tanti signori (1) mi rompono « continuamente la testa colle visite, che le mie « scale son consumate dal frequentar dei lor piedi, « come il pavimento del Campidoglio dalle ruote « dei carri trionfali. Nè mi credo, che Roma per « via di parlare vedesse mai sì gran mescolanza di « nazioni, come è quella che mi capita in casa. A « me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi « Tedeschi, Spagnuoli. Or, pensate ciò che fanno « i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; « perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione « imperiale (parla col celebre Francesco Alunno) « che vedermi senza frati, e senza preti intorno; « per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da chè ognuno mi vien a contare il torto fattogli dal tal principe, e dal cotale « prelato: ond'io sono il segretario del mondo (2). »

Un'altra volta scrisse al Marcolini: « Finalmente « è infinita la moltitudine che di continuo mi visita, « che per il fastidio che ormai ne sento, tosto che « io ho desinato, me ne fuggo a casa vostra o da « M. Tiziano, o a passarmi la mattina nelle celle « d'alcune poverine, che toccano il cielo col dito

(1) Sono le proprie parole dell'Aretino.

(2) Lettere, T. I, p. 206.

« nella limosina di quei parecchi soldi, o di quei
« pochi danari che tuttavia porgo loro (1). »

Ora vi sarete fatta un'idea della sua ricchezza e del suo fasto. Dalle parole che metto in sua bocca, non perchè le avesse soltanto pronunciate, ma perchè le scrisse egli a piacere, potrete giudicare della sua impudenza.

Egli vi terrà discorso dei principi suoi tributari, della speranza che ha di essere nominato cardinale, della prestezza che ha nel comporre, della sua guerra contro al papa, della sua fortuna, del suo amico Tiziano, e de' suoi squisiti pranzi. Intanto osservatelo in mezzo alla sua splendida casa arricchita di predamenti letterari, d'una guardaroba piena d'abiti preziosi a lui provveduti dall'Asia e dall' Europa (2), d' un gabinetto di curiosità e d' una galleria di quadri; tutte cose regalate.

Ciò che vedete meno in sua casa sono i libri; ma e' si burla de' libri, dei pedanti, delle scienze, ed in luogo di questo ci sopravvanza di bellissimi tappeti e d' una bellissima sala da pranzo. Questa sala rivestita di foglie, riceve luce da una cupola invetriata; sulla tavola rimangono ancora gli avanzi della colazione mattutina.

L' Aretino dà una grande importanza a quella materiale soddisfazione della vita. I suoi cuochi sorvegliati da una delle Aretine, la bella Marietta, sono eccellenti e scelti. Talvolta i tributi offerti al suo genio consistono in grossi beccafichi, in quarti

(1) Lett., T. III, p. 72.
(2) Lettere, T. II, p. 69.

di capretto, più d'un cesto di vin di Cipro da imbandire alla sua mensa.

Egli si compiace nello andar di buon mattino, a provvedere sulle gondole e sulle Zatletre che stipano il Canal Grande, i poponi, l'uva, i fichi, per ornarne la sua mensa. Non pranza mai in città per suo costume, perchè dice che i Veneziani non sanno mangiare nè bere. Tiene tavola aperta ove vogliano assistere signori, donne, artisti e massimamente le cortigiane. Oh queste son sicure di trovare nella casa del Canal Grande, buon fuoco, buona tavola e buon letto. Indarno Tiziano il pittore, e Sansovino l'architetto lo avvisano ch' e' non opera bene, e che le sue abitudini lo disonorano; a cui risponde sorridendo, che ei si studia di convertire quelle povere traviate, insegnando loro la morale (1), e che frequentando da lui non possono che acquistare delle virtù.

Se voi cercate la libreria, libreria ivi non esiste.

Piuttosto guardate la credenza che sovrabbonda d'infinite varietà di vivande e pasticcierie. La camera ove si trova la credenza è quella di Tiziano in cui questi si trattiene spesso col suo amico lavorando. In uno scaffale d' ebano si trovano molte lettere provenienti da tutte le celebrità contemporanee. Esse stanno scompartite secondo il rango, se di

(1) « Io piglio in buona parte (dice egli al Sansovino) il vostro riprendermi nella facilità, che trovano le meretrici nel venirsene in casa mia; ma la menda, che in ciò mi date, procede piuttosto d' amore, che da prudenza; conciosiachè, come ho detto più volte, tale sorte di femmine tanto son modeste e costumate, quanto stanno in commercio cogli uomini costumati e modesti. » (Lettere dell' Aretino, lib. IV, p. 133, verso).

principi, di cardinali, borghesi, soldati, capitani, signori, giovani innamorati, musici, pittori, gentiluomini, e mercanti. Il gabinetto d'Aretino è il più semplice delle altre sale, e il più mal adobbato. Voi non vi trovate che un leggio, delle penne e della carta. Egli va superbo di non aver d'uopo di altri stromenti per condurre una vita splendida e felice.
« Io sono un uomo libero per la grazia di Dio (1).
« Non mi rendo schiavo dei pedanti.

« Non mi si vede percorrere le traccie nè del « Petrarca nè di Boccaccio. Bastami il genio mio « indipendente. Ad altri lascio foleggiar la purezza « dello stile, la profondità del pensiero; ad altri la « pazzia di torturarsi, di trasformarsi, mutando sè « stessi. Senza maestro, senz'arte, senza modello, « senza guida, senza luce, io avanzo e il sudore « de'miei inchiostri mi fruttano la felicità e la ri- « nomanza. Che avrei di più a desiderare?

« Con una penna e qualche foglio di carta me « ne burlo dell'universo.

« Mi dicono ch'io sia figlio di cortigiana (2); « ciò non mi torna male; ma tuttavia ho l'anima « d'un re. Io vivo libero, mi diverto e perciò « posso chiamarmi felice.

« Voi credete d'essere al fatto della mia gloria, « mentre finora non ne conoscete che la metà. Le « mie medaglie sono composte d'ogni metallo e « d'ogni composizione. La mia effigie è posta in « fronte ai palagi.

(1) Vedi il Frontispizio delle sue Opere. Tutte le parole che noi mettiamo in bocca all'Aretino sono tolte dalle sue lettere.

(2) L'Aretino è più espressivo.

« Si scolpisce la mia testa sopra i pettini, sopra
« i tondi, sulle cornici degli specchi come quella
« d' Alessandro, di Cesare, di Scipione.

« Alcuni vetri di cristallo fabbricati a Murano (1)
« si chiamano vasi Aretini. Una razza di cavalli ha
« preso questo nome perchè papa Clemente set-
« timo me n'ha donato uno di quella specie, ed
« alla mia volta l' ho rimandato al duca Federico.
« Il ruscello che bagna una parte di questa casa è
« denominato l' Aretino. Le mie donne vogliono
« essere chiamate Aretine. Infine si dice stile Are-
« tino. I pedanti possono morir di rabbia prima di
« giungere a tanto onore e possono ripetere questa
« frase; *Janua sum rudibus* (2).

« In poche parole dopo ch' io mi rifugiai sotto
« l'egida della grandezza e delle libertà Veneziane
« non ho più nulla da invidiare.

« Nè il soffio dell'invidia, nè l'ombra della ma-
« lizia, non potranno offuscare la mia fama, nè to-
« gliere la possanza della mia casa. » Benissimo,
Aretino; scendete in quella gondola che v' attende
col paggio mezzo vestito di seta bianca; un poco
ancora e poi sapranno chi voi siete.

Non si può spiegare la situazione e le fortune di
quest' uomo, se non col mettervi sott'occhio la floridezza dell' Italia mentre ch' ei visse.

Egli nacque nel 1492, nell' ospitale della piccola
città d'Arezzo. Tita sua madre era una cortigiana
(condizione che egli stima ed ammira mai sempre

(1) V. Dialoghi.
(2) Lett., t. I, pag. 80.

esse come per ricordo di famiglia o per pietà figliale), di ciò gli facevano rimprovero Nicola Franco suo allievo, il Dolci suo nemico e il Doni che non meno degli altri lo detestava.

Io non so perchè il dotto Mazzuchelli e Guinguené abbiano negata questa tradizione che pur sembra assai probabile. L' Aretino istesso in molte sue lettere (1) e in alcuni sonetti si dichiara indifferente a tale accusa. Egli se ne ride di quelli che s'adombrano dell' infamia materna (2), quasi, dice egli, che non ci fosse modo di « nobilitare la nostra nascita. » Egli confessa d' essere nato in uno spedale, ma si aggiunge d'aver l'anima d'un re. La sua poca premura di legittimare le sue figlie, e la sua costante venerazione per le cortigiane confermano l' appartenenza di sua nascita.

Tita sua madre era bella, e serviva di modello agli scultori ed ai pittori. Si vedeva sopra la porta di San Pietro d' Arezzo una testa di vergine copiata dalla sua. Aretino divenuto possente e ricco pregò Giorgio Vasari (3) di disegnare quella Vergine e fargli pervenire il disegno.

Perciò Pietro è figlio del gentiluomo Bacci (4) e d'una cortigiana, e nato all' ospitale.

Alla nascita di Pietro Aretino una terribile figura s'aggirava sull'Italia; ella è Alessandro Borgia. Non discosto del suo letto di morte voi scorgerete Mac-

(1) *Lettere dell'Aretino,* passim.
(2) T. I, 67; t. III, 109; t. VI, 261.
(3) T. I, 105.
(4) T. V, 5, 66.

chiavelli. Bastano questi due nomi per attestare la sua immoralità completa, per far conoscere l'anima di quell' uomo ardito che utilizza tutti i vizi del suo tempo.

Un incivilimento ammirabile per le arti ed il genio, stato era sterile per la virtù cittadina. Venti repubbliche opulenti, energiche, ardenti, ostili divoravansi tra loro come i soldati di Cadmo.

I cittadini salivano in potere solo per diffamarsi, insanguinarsi, offendersi, commettere delitti; soli mezzi per giungere al potere.

Un dolce clima, una religione pomposa, riti portentosi, una vita sciolta, disdegno di virtù guerriere, la mancanza di nazionalità o il conflitto di meschine rivalità municipali, le scissure dell' Italia in interessi contrari avevano spento ogni sublime idea di virtù severa, di patriottismo o di fratellanza.

Infamie private, viltà pubbliche, venalità generale, mollezza di costumi, propensione alle frodi, il potere santificato coi veleni, coi pugnali: ecco ciò che Macchiavelli ci dimostrò nel suo trattato profondo, testimonio d'un'epoca di grande decadimento: il *Principe,* il libro della disperazione. Gli stranieri coperti d'armature di ferro scendevano a torrenti ed incendiavano Roma, s' impossessavano d' Italia con una scorreria; ma vennero bentosto fugati dall' astuzia, dalla politica e dal valore. Ov' è, diceva il Macchiavelli, colui che sanerà le ferite, che flagellano le nostre contrade, che porrà fine alle devastazioni ed ai saccheggi della Lombardia, ai bottini ed alle angherie che si veggono nel regno di Napoli e in Toscana?

Che si leggano le curiose dedicatorie delle novelle

del Bandello, e si vedrà come questi pubblici infortuni, avessero parte nella vita civile, e qual era la vita interna che menavasi dai monaci, dai cardinali, dai borghesi e dai signori.

La scostumatezza dei prelati era passata in proverbio. Le opere le più ciniche di quell'epoca erano o il frutto dei loro piaceri, o lo allentamento della loro voluttà. Molte commedie oscene furono rappresentate sotto il tetto del Vaticano. In questo sfacimento a corruzione universale, la magnificenza, lo splendore, l'eleganza dei costumi, s'andavano di mano in mano aumentando. Questa sentina di vizi era forte incitamento al progresso d' ogni arte. Intanto che l' incolta Francia moveva a riso Macchiavelli, che le descriveva, siccome un paese di rozzi soldati; il Tasso che biasimava i nostri gentiluomini a cavallo involti nelle loro armature; il Castiglione che premuniva i suoi compatriotti contro la inciviltà e la impulitezza dei gallici costumi (1), un raffinamento da cui siamo ben lungi ancora noi francesi che vantiamo la nazionale industria, rigermogliava in Italia, vi cresce, vi pompeggia, distinguesi tra una società marcita fin nelle midolla.

L' Italia si divideva in piccoli stati tra loro rivali, tutti poveri, ma tuttavia d' uno spirito prodigo tendente alla gloria, avido di piaceri, amante degli intrighi, creatore di cospirazioni, incentivo alla vo-

(1) Vedi il *Cortigiano*. Il Tasso e 'l Castiglione avevano ben ragione. Nel 1560, l'autore di un *trattato di creanza francese*, proibisce a'ben costumati uomini *ventrem liberare, vel sine strepitu, cœnando*, con altre raccomandazioni che non osiamo qui riprodurre.

luttà. Essi avevano le loro accademie, i loro teatri, i loro dotti prediletti, i loro poeti scelti. Essi erano in una continua guerra ma non si uccidevano mai. Bensì uccidevano di nascosto, avvelenando i loro nemici e maneggiando bene lo stile e la daga.

Non costumatezza, non fede: stimano però la poesia, compongono sonetti ed ammirano le arti. Il principe manca di danaro e di soldati; tuttavia soggiorna in palazzo di marmo; il servidorame risplende per lusso di broccato d'oro e di merletti. La miseria si cela sotto i diamanti; l'ardente gioventù si ripara alla scuola delle galanterie, delle pompe, del viver libero, del libero dire e del mal fare. Tutti si fanno cortigiani.

Onore a chi formulerà un sonoro periodo, a chi vestirà alla meglio una sciocca idea, a chi platonizzerà più scaltramente l'amore!

La frase acquista un valore immenso e grazia alla stampa, questo valore s'accrescerà sommamente. La frase sola creò cardinale il Bembo. Felice chi sa confondere alla frase vuota, fantastica, armoniosa, elegante, la condotta, l'intrigo e l'audacia! con ciò e' giunge ad ottenere tutto! La corte principesca e Pontificia non sono per colui che scale di marmo le quali lo conducono in un soggiorno delizioso, nuotante in voluttà, colmato di favori, lodato per la fama, ed invidiato da tutti! Parlando poi degli uomini di genio, la loro sorte è meno ridente. La rinomanza di quelle corti gli attira e vi si ricevono con onore; ma essi sono modesti, un po' fantastici e sempre mal compresi. Ciò che più si fa per essi, si è di vestirli e dar loro ricovero.

L'Ariosto e il Tasso di tal fatta languivano, ed

erano trattati come quegli uccelli che hanno belle penne, ma che sono mal nutriti, ammirati, ma posti in non cale.

Più il loro ingegno è energico, buono, profondo, tanto meno la fortuna avida alla loro miserabile esistenza, che li pone nella circostanza di divenir schiavi in mezzo alle corti, e li mette nella necessità di ricevere qualche scudo; incerto salario ad incerti ingegni. Gl' intriganti e gli impudenti arricchiscono invece, e brillano e prevalgono a quella società stordita e vana; simpatizzano con essa, la coltivano, assumono le sue tendenze, i suoi vizii, le sue debolezze, profittano dei momenti d' abbandono per ottener tutto dalla sua ignoranza.

L' alta stima che si professa all' artista serve loro d' istrumento: assai oprano coll' audacia e colla scaltrezza.

I parassiti affollano i principi da cui sono ben pagati: i ciarlatani, gli alchimisti vivono lautamente alle spese delle loro Altezze.

L' assurdo Delminio percorre l' Italia estorcendo gran quantità di danaro dai Signori, promettendo loro la creazione d' un nuovo teatro, « ove troverassi il *Non plus ultra.* »

Paolo Giovio essendo incaricato dal papa di scrivere la Biografia contemporanea, vende colla penna gli elogi e i biasimi.

« Io starei fresco (dic' egli in una sua impudente
« lettera), se non potessi abbigliare in oro quelli
« che mi sono prodighi di benefici, e vestire di
« panno rude quelli che mi sono inutili! » Bembo ottiene il berretto per aver commentato l' amore e

perchè teneva molte amanti. Oscuri pedanti si buscaro delle splendide ville; nel medesimo tempo che Lelio Socino fugge oltre mare; Giordano Bruno che ha indovinato il sistema del Mondo vien bruciato vivo; Galileo è imprigionato; il Tasso non ha candele per vegliare la notte a scrivere, e l'Ariosto così lamentasi in una delle sue satire. « Le mie camicie si logorano o Ruggiero, o Angelica o Sacripante! datemi delle camicie! » Da ultimo, Macchiavelli nel suo tugurio di San Casciano, giocando alle piastrelle coi bifolchi, coi fornaciai, coi taglialegna del villaggio, vestito d'un gabbano come il loro, banditi da Roma e da Firenze, è ancora tutto pesto delle torture, e cercando di tenersi incognito, vive dei cavoli che produce il suo orticello.

Tali erano i risultati di questi movimenti intellettuali sì possenti.

I paladini del calamajo esaurivano le entrate, impacciavano il cammino ai grandi intelletti ed agli immortali pensieri dei quali l'avvenire prendesi uno di far la vendetta: e allorchè l'Italia non bastava a ricovrare i ciarlatani che si disputavano gli onori, si sparsero per tutta Europa. Paolo Emilio scriveva la storia di Francia, Guagnino quella di Polonia, Centorio quella di Transilvania, Spontone quella d'Ungheria, Possevino quella di Russia.

Un dotto italiano veniva accetto a tutte le corti. A colpo d'occhio si tessevano gli elogi ai re. Altri divertivano il popolo, raccogliendo brani di storie, racconti aneddoti, tradotti od inventati.

I novellieri italiani formano essi soli una biblioteca non piccola. Son essi che hanno aperta la via ai teatri, ed ai romanzi dell'Europa, che da due secoli ci hanno forniti i nostri intrighi, drammi e personaggi. La metà dei drammi di Shakpeare e di Calderon (non il genio loro, ma i materiali del loro genio) si trovano presso il Bandello, Giraldi Cintio ed il Lasca.

I parigini moderni non sanno, mentre assistono ad una rappresentazione d'un dramma in prosa (1) ch'ei sia una novella del Lasca drammatizzato nel XVI, secolo da un inglese, rimpastata nel XIX da Milman col titolo di *Fazio*, e rivestita coi costumi francesi dei nostri tempi.

Quanto allo sviluppo e l'analisi dei caratteri, questi novellieri italiani sono mediocri, per non dir nulli. Son però fervidi nell'invenzione e d'una fantasia perenne. A chi faceva una di queste raccolte eragli già statuito un posto nel mondo letterario.

Tal fu l'incivilimento in mezzo al quale l'Aretino ebbe a trovarsi. Avventuriere, senza parenti, senza famiglia, senza protettori, senza istruzione, non fece male il suo cammino. La sorte l'aveva dotato di uno spirito vivace, d'un senso ardente; molto audace, senza educazione, un orgoglio smisurato, senza uno scudo di patrimonio, accidioso, voluttuoso ed infingardo. La cultura delle arti esige l'ossequio e comanda il sacrifizio.

La Chiesa stessa, sia pure corrotta, richiede una riserbatezza esteriore, Pietro non sarà nè prete, nè artista.... nè sua madre se ne dà pensiero. « Io, di-

(1) Clotilde di Soulié.

« c'egli, che veramente tanto andai alla scuola,
« quanto intesi la santa croce, fatemi bene impa-
« rare, componendo ladramente merito scusa, e non
« quegli che lambiccano l'arte dei Greci, e dei La-
« tini, tassando ogni punto, et imputando a ogni
« che, facendosi riputatione con l'avvertenza de l'a-
« cuto d'una vocale. Io non so nè ballare nè can-
« tare, ma chi...., come un asinazzo. »

Pietro nella sua città natale di Arezzo era un cattivello, mal vestito, vagabondo: un giorno s' invogliò di andare in altro paese. Partì pertanto d' Arezzo e si portò sino a Perugia; alcune monete che aveva involate a sua madre gli servirono pel viaggio, ma costì bisognava vivere. Il vagabondo si allogò come garzone presso ad un legatore di libri; aveva allora tredici anni e vi rimase fino al diciannovesimo.

In questi anni suoi giovanili si divertì molto. Nelle sue lettere rammenta con dispiacere, i *buoni bocconi*, le belle fanciulle di Perugia; *giardini ove il fior di sua giovinezza è sì appassito*.

Era l'anno 1511; il disordine il più compiuto regnava in Italia. Papa Giulio regnava col caschetto sul capo. Gli artisti vagavano di città in città cingendo la daga, beffandosi delle discordie civili, e sostenendo la vita per mezzo dei loro capi-lavori. L'immaginazione del giovane legatore di libri si aperse. Allontanossi quatto quatto da Perugia come fece da Arezzo, senza un quattrino, senza fardello, fidandosi della sorte come allora tutti s' addavano, viaggiando a piedi, dormendo sulle strade, non por-

tando seco che la camicia che avea indosso, e si diresse a Roma. Un ricco negoziante che rivaleggiava co' principi, Agostino Chigi, ricevette tra suoi domestici l'avventuriere bisognoso.

L'Aretino, rubata una tazza d'argento, se ne fuggì.

Poco tempo dopo ei si trovava al servizio del Cardinale San Giovanni che s'impegnava d'appoggiarlo alla corte di Giulio II, ma questi non volle saperne di lui. Sempre vagando percorse la Lombardia, menando una vita sufficientemente libertina, dippoi si fe' cappuccino a Ravenna, ma ciò non accomodandogli punto, gettò alle ortiche l'abito monacale e ritornò a Roma, attrattovi dal pontificato dello spiritoso Leone X che prometteva una sì bella messa agli intriganti, agli avventurieri ed agli artisti.

Quivi s'apre la nuova, la vera vita dell'Aretino.

III.

L' Aretino alla Corte di Leone X.

La corte di Leone X era splendida. L'avventuriere che si era licenziato dall'oscura bottega del legatore s'acconciò alla fortuna. Egli divenne valletto del papa — artista, passando inosservato sotto la sua livrea, in mezzo agli scultori, letterati, poeti, pittori, parassiti, compositori di sonetti e di satire, intriganti, controversisti, musici, architetti, donne galanti, cortigiane ed abati che loro rassomigliavano.

Egli non aveva che la sua impudenza.

Povero servitore ignorato, attendendo tutto dal favore o dal capriccio, il fattorello legatore, il domestico del papa, imparava l' arte di chiedere l'elemosina, di adulare, di dir male, tutto quanto appartiene alla scienza dei valletti. Egli apprendeva a cucire delle rime lusinghiere e sonore ai quattordici versi di un sonetto complimentoso, e delle rime ingiuriose all'oscenità di Pasquino. Il mestiere del parassito non aveva bisogno d' un molto lungo studio.

Pietro fece le sue prime prove, e vi riuscì.

Bentosto ei fu messo in bello arnese, ed attendeva che Leone X andasse al passeggio per adularlo co' suoi versi, e sedurlo co' suoi sguardi e ne riceveva in contraccambio alcune monete (1). Vede che questo commercio gli frutta guadagno, e continua. Il cugino di Leone X, Giulio De-Medici, che divenne papa sotto il nome di Clemente VII godeva grande riputazione.

Aretino si fe' pure ad adularlo, e questi gli donò denari ed un cavallo, ed eccolo già nel gran mondo.

Senza merito reale, senza aver niente operato, se non strisciare innanzi ai suoi padroni e mischiarsi nel corteggio, della corte, egli s' innalza al di sopra degli altri, beve come un signore, si fa buon compagno de' convitati e delle favorite, conduce allegra vita e comincia a conoscere a che si riduce la scienza dell' ammirazione del mondo. La sua fortuna però non fa rapidi progressi come vorrebbe.

I due Medici, persone di piacere, ricompensano volontieri di alcuni scudi gl' incensi triviali dei loro

(1) Lettere, T. III, f. 101.

subalterni, riservando i loro favori alle persone di alto talento cui amano e proteggono.

Ma ciò non può durare; Pietro s'annoja e cercando de' padroni più confidenti, fa un viaggio a Milano, a Bologna, a Pisa, ben provvisto di sonnetti per ogni possente, ben vestito, con faccia tosta, munito di lettere commendatizie, spacciandosi protetto del papa, egli si presenta con quell'audacia che tanto ben si confà a chi sollecita. Bisogna sentire da lui raccontare il primo viaggio, la prima scorreria del suo genio. « Io mi ritrovo « in Mantova presso il signor Marchese, e in sua « tanta grazia che il dormir e il mangiar lascia « per ragionar meco: e dice non aver altro pia« cere: ed ha scritto al cardinale, cose di me, che « veramente onorevolmente mi gioveranno; e son « io regalato di 300 scudi. Egli mi ha dato le pro« prie stanze che teneva Francesco Maria duca di « Urbino, quando fu cacciato di Stato; e sopra il « mangiar mio ha fatto uno scalco, e sempre alla « tavola mia avvi qualche gran gentiluomo, ed in« somma a qualsivoglia signor non si farebbe più. Di « poi tutta la corte mi adora; e par beata chi può « aver uno dei miei versi; e quanti mai feci, il « signore gli ha fatti copiare; ed ho fatto qualcuno « in sua lode. E sto qui, e tutto il giorno mi dona, « e gran cose che le vedrete ad Arezzo. Benchè a « Bologna, mi fu cominciato ha essere donato; il « vescovo di Pisa mi fe' fare una casacca di raso « nero ricamata in oro che non fu mai la più su« perba; e così da principe io venni a Mantova, « ed ho meco sino Amazzino che può dire per una « volta essere stato del re; e del messere e del si-

« gnore a lui a me ad ognuno dà. Credo che que-
« sta Pasqua saremo a Loreto (a Dio piacendo)
« dove il marchese va per voto, ed in questo viag-
« gio il Duca di Ferrara, e quel d'Urbino satisfarò,
« che ambidue hanno voglia di conoscermi, ed il
« marchese mi mena a lor signorie illustrissime (1).
Egli è sorpreso di trovare tanti balordi sì cre-
duli!

In mezzo alle sue vanterie soddisfatte, oh quanto e' lascia scorgere com' ei disprezzi il marchese ed il duca che danno tanta importanza alle di lui parole e pagandolo sovrabbondantemente!

Pietro carico d'onori e gonfio d'orgoglio riprende il cammino verso Roma, gongolando in sogni di fortuna. Roma erasi cangiata e piangeva Leone X. Un papa fiammingo, (2) occupava la vacante cattedra di S. Pietro, intorno alla quale s'erano affollati tanti buffoni, mistificatori, cardinali galanti, buon compagnoni amabili, e piacenti artisti. Costui non amava che la sottile teologia e l' austerità dei costumi. Disprezzava gl' idoli antichi che gli scultori sceglievano per modelli del bello e l'eleganza del linguaggio che que' dannati pagani avevano spinto sì oltre. Bando alle feste licenziose, agli splendidi conviti, alle partite di caccia strepitose, ai certami poetici che Leone X animava di sua presenza, pagava coi tesori del vaticano, ed ove egli era l' attore principale.

Bando alle torme de' numerosi buffoni, cuochi,

(1) Gamurrini Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre, T. III, f. 332.

(2) Adriano VI.

uccellatori, bracchieri, cacciatori, paggi, commedianti, parassiti, giocatori! Conducete via quelle grosse mute di cani, quelle vostre decorazioni teatrali, que' vostri ginetti di Spagna, le vostre caterve di guatteri, la vostra schiera di poetuzzi, che Leone X, per isbarazzarsene un po', faceva trattare a vergate di quando in quando (1).

Tutto ciò si spazza al sopraggiugnere di Adriano VI come torma di stornelli allo apparir del falco. Sadoleto, favorito di Leone X, si ritira in campagna, i cortigiani prendono la fuga, l' Aretino fa un nuovo viaggio divertevole e profittoso. Felicemente questo papa muore quindici giorni dopo la sua elevazione.

Giulio De-Medici gli succede; il nome d'un Medici richiama a Roma tutta la frotta degli artisti, degl' intriganti, dei godimenti; l' Aretino vi si ritrova ancora.

Questa volta egli ha assunto dell'importanza, effetto della dimestichezza che ebbe coi signori che l'ebber tratto dalla servile dimesticità. Egli passeggia con piè più fermo, *vestito come un duca*, dice il Berni; s'introduce in tutte le orgie signorili.

Paga con sfrontatezza e con motti frizzanti; discorre con interesse e raccoglie gli aneddoti della città.

Gli Estensi e i Gonzaga s'appoggiano su la sua spalla e chiacchierano con lui. Umile con essi, insolente cogli altri, vive di quello che gli viene offerto. Si fa temere per le sue satire, ed ama sen-

(1) Giraldi *De poetis suorum temporum*. In otto giorni e' n' ebbe fatto vergheggiar due.

tirsi chiamare maldicente, cinico, ed impudente. Intanto egli è giunto all'età di trent'anni, ed è omai tempo di far fortuna.

Per attirarsi l'attenzione di Clemente VII egli fa stampare una pessima poesia (1) in fronte alla quale s' intitola da sè stesso poeta divino, titolo che d'allora in poi gli è sempre rimasto; ella è l'opera la più sciocca del mondo, e l' esordio può darci un' idea di tutto il poema.

> Or queste sì che saran lodi, queste
> Lodi chiare saranno, e sole, e vere,
> Appunto come il vero e come il sole, ecc.

All' Aretino non manca che una pensione, ed ecco ch' ei la ottenne.

Altri versi dello stesso tenore dedica a Carlo V, a Francesco I, ed al capo della Dateria romana, e gli s'empiono le tasche di scudi; ma non ha trovato ancora la vena del suo ingegno, ei languisce tra la folla dei parassiti: bisogna ch' ei conosca bene l'arte sua, e che la sua vocazione si mostri.

Nel 1524 l' energico Giulio Romano, forte allievo di Raffaello, disegnava sedici figure più che voluttuose. Marco Antonio Raimondi le incideva. Furono quindi vedute per tutta la città e dal datario Giberti consigliere intimo del papa, il quale più severo del suo padrone s'empie di scandalo alla vista di quelle libertine immagini.

Si cercò quindi di Giulio Romano, egli se n' era

(1) Laude di Clemente VII. Roma, 1524.

fuggito. L' incisore fu preso e cacciato in prigione. L' Aretino si fè sponda del suo credito per ottenere il richiamo all' uno e la libertà all' altro. Un altro Medici, il cardinale Ippolito, si frappose a negoziare l' affare. Giulio e Marco Antonio ottennero la grazia. L' impudente Aretino non fu contento a ciò; questi soggetti osceni s'affacevano alla sua vita, lusingavano i suoi pensieri, e svegliavano la sua fantasia: ei compose quindi e diede alla stampa sedici sonetti descrittivi, delle sedici incisioni, e per la prima volta mostrò quivi aver dell'ingegno. Cotesta insolenza d'un uomo che aggravava la colpa, per la quale egli aveva dimandata grazia, eccitò lo sdegno del Giberti e del papa. L' Aretino avvedendosi dell' imminente procella, e temendo d'esserne colto, se ne fuggì. Questo avvenimento fece rumore; ma tuttavia l'estro mordente e i motti libidinosi di Pietro, la sua conversazione allegra nei conviti erangli servito di principio alla sua riputazione. Giulio Romano lo aveva vantato fra gli artisti, che in quell'epoca la facevan da re. Scacciato da Roma, appena passò egli alcuni giorni in Arezzo che un invito del principe lo tolse alla noja della sua piccola città natale. Questo principe era un celebre guerriero della famiglia De-Medici, uno di quegli uomini singolari che mantengono nel mestier delle armi lo spirito stesso d'avventure, di capricci romanzeschi e di baldanzosa violenza che caratterizzavano di que'tempi gli artisti, le donne, e fino i parassiti. Giovanni De-Medici il gran Diavolo. Il papa suo parente aveva testè fatto un trattato segreto con Francesco I, altro paladino avventuroso. Giovanni capo delle bande nere univa le sue truppe

coll'armata del monarca francese; e in questo frattempo non ispiacevagli di aver presso di sè un poeta-parassito seguace della sua schiera. Egli aveva appunto scelto l'Aretino.

IV.

Il campo del gran Diavolo.

L' Aretino montato sopra un bel cavallo arrivò verso la metà della notte vicino alla tenda di Giovanni che lo chiamava, mentre un movimento curioso metteva in moto i contorni di Fano. Non si dica che era un campo di vari soldati, ma piuttosto un'armata rotta ad ogni disciplina.

Si correva, si urtava, si sentivano da lontano grandi clamori: *Evviva il gran Diavolo,* ripetevasi da mille voci di gente d'armi. La gioja empieva il campo in cui passavasi la notte. Giovanni aveva accordato a'suoi soldati una notte di libertà, perciò avevano accesi dei fanali per illuminare il campo e le facili bellezze delle città adiacenti accorrevano ivi in gran numero.

Alcuni scendevano di cavallo, venuti da una scorreria, e portavano fiasche di vino, del presciutto appeso all' arcione, dei panieri di frutta, e dei montoni belanti; il tutto senza diminuire la loro borsa, poichè a dieci leghe in circuito avevano tutto quelle vivande derubate. Alcune donne piangevano e si strappavano i capelli, alcuni paesani contendevano e domandavano le loro donne e i loro capretti, ma venivano respinti a colpi di daga e di partigiana. Ampi fochi scintillavano sotto le annose quercie, e

le ombre dei bevitori, dei giocatori, dei bordellieri si vedevano rifratte sulla rossastra luce degli accesi tizzoni. Scena degna d'essere dipinta. Pietro che, ad onta di tutto aveva sentimento d'artista, l'ha conservata e descritta in prosa, in versi, in sonetti ed in stanze.

Questa scena di gozzoviglie e di libertà, queste bestemmie reciproche, quest' odore di cucina e di vino spumante, questa dissolutezza, quest' energia soldatesca, danze, canzoni, baci, motti osceni, motti violenti, querele di ubbriachezza, sinfonia di liuti e di flauti, di salve di moschetteria, di voci rauche, confuse col fischiar del vento notturno, e col rovinìo de'bicchieri, tutto ciò commosse Aretino in guisa che credeva d'avervi trovata la sua patria, e fu contento al punto d'esclamare cogli altri *Viva il gran Diavolo!*

Dippoi venne condotto sotto la tenda di Giovanni de' Medici posta in mezzo al campo, ove stavasi seduto coi suoi favoriti, colle sue amanti e co'suoi capitani bevendo e ridendo come l' ultimo de' suoi fantaccini. Lucantonio suo intimo, (suo occhio ritto) al dir d' Aretino (1) occupava il posto d' onore. L' Aretino nuovo commensale era destinato ad essere l' occhio sinistro (2). Aretino fece bentosto conoscenza, e Lucantonio previde ben tosto colui dover essere un suo rivale. Al primo scontrarsi, Giovanni ed il poeta, s' amicarono. Giovanni, che il Ginguené chiama un amabile guerriero, era feroce anzichenò, aveva il coraggio e la crudeltà di far

(1) Lett. I, 114.
(2) Lett. I, 111.

passare allegramente a fil di spada un migliajo di cittadini; non pertanto gli piaceva ridere, ed Aretino era il benvenuto. Gli recitò vari sonetti lussoriosi i quali fecero accrescere la sua riputazione di modo, che il gran Diavolo presogli molta affezione, offrendogli non solo la sua tavola, ma de' sai di velluto, delle belle armi di parata, de' cavalli sontuosi, una parte del suo bottino ed un posto nel suo letto (1), il che era in quei tempi l'estremo grado della intimità. Alle reviste, alle parate, ai banchetti, nelle marcie guerresche, dapertutto, fuorchè nei combattimenti, egli stava al fianco del gran Diavolo, che lo riconciliò persino col Papa suo parente. Egli non pensava più alla poesia, e non aveva più da adulare l'orecchio difficile dei cardinali schizzinosi, i quali sapeano a memoria Virgilio, Petrarca e Boccaccio.

L' esercito di Francesco I, raggiunse a Milano quello di Giovanni e il nostro Aretino non ottenne presso il re minor successo che appresso il capitano delle Bande Nere. Egli aveva il prezioso dono di divertire Gli Uomini Grandi.

Ma perchè presenteremo costui con colori più tristi di quelli che il Creatore gli aveva forniti? Egli era un personaggio giulivo e divertevole.

La canzone di quei tempi, brutale e alla moda, del genere di Rabelais e di Brentôme, presso lui era gaja, facile e ridente. Soldati, gentiluomini, e tutti coloro che non avevano lo squisito buon gusto dei cardinali di Leone X, dovevano trovarlo at-

(1) Lett. III, 172.

traente ed amabile. Egli aveva del Figaro e del Panurgo; e chi mai gli avrebbe saputo male della sua mendicante sfrontatezza, de'suoi cattivi principii, del niun suo pudore? Questi costumi intriganti, buffoni, venali, senza carattere, sensuali, questi costumi di giovialone i quali hanno ovunque buon successo, erano allora di gran voga. L'Aretino d'altronde godeva di questo privilegio, perchè aveva tutte le qualità dei vizi. Bugiardo, favolone, vile, falso, ingordo; che importa?

Pietro non si curava della moralità e faceva ridere chiunque Principe che gli donava qualche cosa. Della religione a cui apparteneva non diceva nulla, perchè fu da quella nutrito. Era buon cattolico secondo l'uso dei tempi. Ardente, prodigo, bevitore, dissoluto, poltrone ed avido; amava svisceratamente il dabbene che lo invitava a pranzo, ed ogni volta che gli si presentava modo di poter essere utile ad altri, lo faceva volontieri, perchè gliene veniva sempre qualche interesse, di cui sapeva afferrar l'occasione.

Il suo spirito, la sua foga naturale che erano un incentivo al predominio dei vizii, lo rendevano officioso e zelante colle sue amanti, co'suoi padroni, e medesimamente verso i pittori che gli avevano procurato dei passatempi. Noi lo vedremo affezionarsi sinceramente a Tiziano; e cosiffatte affezioni germogliare in un'anima più rozza che malvagia, più capricciosa che dura.

Prediletto di Francesco I, l'Aretino stette assente per alcuni giorni. « Vieni presto, gli scrive Giovanni

dalle bande Nere; Il re a buon proposito si dolse che non ti aveva menato al solito, onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo: e nel replicarmi la Maestà sua che ti scrivessi facendoti qui venire, gli feci giuramento che saresti venuto. So che non manco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. » (1).

Sarei stato curioso di sentire la conversazione morale d'Aretino con Francesco I. Egli sarebbe divenuto principe, gran feudatario, e chi sa qual mantello d'ermellino avrebbe addossato se il gran Diavolo non fosse venuto a morte. Sotto Milano dieci volte non ch'una, mi disse: Pietro, se di questa guerra mi scampa Dio, e la buona fortuna, Te voglio impadronir della tua terra! (2).

Intanto s'incaloriva la zuffa e il nostro Panurgo favorito dal Capitano delle Bande Nere, si ritirava con assai diletto a Roma, alieno dal seguire l'esercito.

Giberti, quel medesimo datario che odiava Aretino, aveva una assai bella cuoca. Pietro la corteggiò, e s'accorse d'avere un più fortunato rivale, il quale era un gentiluomo di Bologna nominato Achille della Volta. Questa rivalità molto dispiacea ad Aretino, per cui servendosi delle sue solite armi, scagliò un sonetto oltraggiante contro Achille e la cuoca. Una sera, mentre passeggiava lunga la riva

(1) Lettere scritte all'Aretino, tom. I, pag. 6.

(2) Opere burlesche dell'Aretino; tom. I, — Capitolo al Duca d Firenze.

del Tevere fu colpito inaspettamente da alcune pugnalate che gli forano il petto e gli storpiano ambedue le mani. Ei si sottrasse al pericolo lanciandosi sopra una barca ferma alla riva, la distaccò e vi spiccò un salto, fuggendo così il favorito di Francesco I e di Giovanni, vittima quasi degli amori colla cuoca, dalla morte di cui ancora Achille lo minacciava.

Fu un tratto ignobile, ma non istà qui il tutto. Egli dimanda giustizia; Giberti, il padrone di quest'Elena da cucina gliela rifiuta. Forte dell' amicizia di uno della casa Medicea, va sulla furia, accusa Clemente VII e suoi ministri; scrive sonetti sopra sonetti, ingiurie sopra ingiurie, e così dà pascolo ai curiosi dialoghi di Pasquino e Marforio, e vede il suo proprio epitaffio abbastanza ardito sopra i muri di Roma ove il suo nome aveva già acquistato celebrità. Il suo ingegno s'accende e raddoppia le invettive.

Il Berni segretario di Giberti, il Berni che ebbe genio e spirito a'suoi tempi, gli risponde con una seguela di vituperi in rima, la cui lettura non presenterà che un gergo tutto affatto plebaico, chiamandolo immondo, porco, cane, mostro, e gli rimprovera la cattiva condotta delle sue sorelle in Arezzo, e gli predice che morrà sotto i colpi del pugnale o del bastone. Ei non pensa che fa la sorte di colui che disprezza. La poesia si spande per tutta Italia e procura all'Aretino una specie di gloria, unica da cui sa trarre profitto. Ecco questo piccolo modello di graziosa eloquenza in cui l' energia dei sinonimi e degli aumentativi esprime un senso d'implacabile collera :

Tu dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcida e senza sale,
Che alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.
Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altrui, e del dir male:
Un piè hai in bordello, e l'altro nello spedale.
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante!
Giovammateo (1) e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia de Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un de' nun cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso.
Guardati il petto, e la testa e le mani,
Ma tu fai come i cani
Che dà pur lor mazzate, se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosontuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame,
Ch' un monte di letame
T' aspetta, manigoldo sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle a lato;
Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore
A sgambettar che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Janga che non ha sorelle.

(1) Gian-Matteo Giberti, padrone del Berni.

Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faranno le spese
E' l lor non quel di Mantoa Marchese.
Ch' or mai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
Il Ciel e Dio e' l Diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
Che ti piagono addosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja
Dal reverendo padre messer Boja,
Che l' anima di noja,
Mediante un capestro, caveratti,
E per maggior favore squarteratti:
E quei tuoi leccapiatti,
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna,
Or vivi, e ti governa:
Benchè un pugnale, un cesso, ovvero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo (1).

L' autore di quelle invettive era annesso alla Chiesa, e il suo padrone era il capo della Dateria romana. Gli anatemi triviali del Berni provano come Aretino si facesse solo ammirare per la magnificenza de' suoi abiti, avesse una specie di corte, composta di cattivi soggetti e di paggi da taverna, e che la sua fama di parassito insolente era omai bene fondata.

Ritornossene quindi furioso al campo del suo protettore, il quale senza dubbio trovò ridicolo il fatto, e gli accrebbe il numero de' suoi favori.

(1) Rime del Berni.

Era l'anno 1526, Giovanni inseguiva il capitano Froensperg, quegli che poco tempo dopo dovea metter Roma a sacco. Gl'Imperiali si fortificarono in Governolo presso Borgoforte. Giovanni, mentre sorvegliava la piazza, un colpo di falconetto gli fracassò la gamba. Lasciamo che l'Aretino racconti la seguente curiosa scena, che dà un' idea del genere d'eloquenza e della vivacità di spirito che gli avevano guadagnati molti amici, ed offre un quadro dei costumi di quei tempi. In quanto agli elogi applicati a Giovanni, ricordiamoci che il poeta, malmenato qua e colà da tutti, era in allora il solo idolo del capitano, perdendo il quale, era tutto finito per lui.

« Appena ebbe ricevuto il colpo fatale (dice l'A-
« retino), tutto l' esercito fu colpito da melanconia
« e da terrore. Buon dì all' audacia e all' allegria!
« Ciascuno, dimenticando se stesso, lamentava la
« sorte che minacciava questo nobile duce, al bel
« principio delle sue nuove imprese, e nel maggior
« uopo d'Italia. Tutti parlavano dell'età sua appena
« matura, de'suoi vasti disegni, di ciò ch' egli
« avrebbe potuto compiere, e della sua inimitabile
« intrepidezza, della sua preveggenza, del suo fu-
« ror bellico, e dell' astuzia sua maravigliosa. Da
« ultimo, la neve che cadeva a larghe falde si li-
« quefaceva sotto gli ardori dell' universale com-
« pianto ».

È peccato che un pensiero di cattivo gusto venga a distruggere l'effetto di questa lettera che non manca di colorito, nè di verità.

Il ferito venne trasportato a Mantova, ove Federico

Gonzaga marchese e governatore della città pendeva a favore dell' imperatore; per questo, li rifiutò d' aprirgli le porte. L' Aretino si presenta a lui arditamente seguito da Giovanni che giaceva in una lettiga. Fa conoscere al marchese che se ha in petto una scintilla di carità cristiana si piegherà ad accordare un'estremo asilo al Celebre Capitano. Le sue parole esortanti ebbero effetto, e le porte s'aprirono. Federico Gonzaga visitò il ferito.

Lasciamo parlare ancora l'Aretino.

« Tosto giunto, Giovanni domandò ov' era il suo caro Lucantonio.

« — Noi lo chiameremo, se volete, gli diss' io.

« — No, no, egli si batte, credete voi che un tale uomo abbandoni la mischia per venire a vedere i malati?

Almeno, egli riprese, se il conte di San Secondo fosse qui, lo lascerei al mio posto. — Poscia grattandosi la testa e agitandosi nel suo letto, soggiungeva: — Cosa sarà di me? Sono però certo di non avere giammai commesso una viltà. Giammai, giammai!

« Io m' avvicinai dicendogli: « Farei ingiuria alla vostra grand' anima se vi parlassi di paura della morte, e volessi persuadervi ciò che voi già sapete. Il maggior bene della vita si è di operare liberamente; che sia dunque per vostra volontà e deliberazione lasciarvi amputare la gamba. In otto giorni potrete fare l' Italia regina, di schiava ch'ella è. Voi porterete è vero la gruccia, ma sarà per voi un segno d' onore. Le ferite e le perdite dei membri sono le corone e le medaglie dei prediletti da Marte.

« — Ebbene, si faccia, esclamò piuttosto con isdegno.

« Il vomito lo prese quasi subito; egli mi disse: — Ecco i terribili sintomi; non è più alla vita che bisogna pensare. Poscia, giungendo le mani: « Io faccio voto d' andare a Compostella. »

« Allora entrarono abili medici coi loro strumenti, ed ordinarono che si cercassero dieci o dodici uomini per tenere il paziente.

Egli sorrise: venti uomini, disse, non mi spaventerebbero. — E levandosi con aria sicura, prese egli medesimo la candela e la tenne mentre gli tagliavano la gamba. Io fuggii turandomi le orecchie; però intesi che mi chiamava, e ritornai.

« — Sono guarito, soggiunse.

« Si fece portare la sua gamba tagliata, si pose a scherzare colla medesima, e a ridere di noi circostanti. Ma due ore dopo ricominciarono i dolori. —

Udendolo dimenarsi sul letto, ed essendo io coricato, in fretta in fretta mi vestii e corsi a lui. Egli ridendo di mia paura,

« — Ciò che mi fa più soffrire, disse, è di vedere un poltrone.

« Al levar del sole Giovanni peggiorò. Fece il suo testamento; distribuì parecchie cose agli amici, e vedendo che si avvicinava il confessore:

« — Mio padre, disse, il mio ufficio è quello delle armi; vissi da soldato. Avrei vissuto come un monaco se avessi indossato la tonaca. Non è decoroso confessarmi alla presenza di tutti, ma se fosse possibile non esiterei a farlo.

« Bentosto i sintomi della morte che a sè lo chia-

mava, annunziavano la fine del Gran Capitano. Parenti, amici, domestici, tutti in folla accerchiarono il suo letto. La tristezza era dipinta su tutti i volti. Tutti piangevano, e chi pensava alla perdita del pane, chi alle perdute speranze delle vittorie, della gloria militare, e della vita allegra. — E malgrado ch' egli fosse agli estremi, volle ancora parlar di guerra, di accampamenti, di piani di battaglie. Soffrendo però assai, mi pregò a volergli leggere qualche pagina della *Tavola Rotonda*, onde si potesse addormentare. — Chiuse infatti gli occhi, ma dibattevasi ne' suoi sogni molesti. —

« — Ah! esclamò egli dopo aver dormito un quarto d' ora, il sonno m' ha recato sollievo. Se posso guarire, vedranno i Tedeschi com' io mi batto, e come sappia vendicarmi....

Ma, caro Pietro, dammi ajuto, sollevami un poco; io non voglio morire fra questi impiastri.

All' istante s' improvvisò un letto quale ei l' usava sui campi di battaglia, e quivi coricatolo vestito, un momento addormentossi, indi morì.

Tali furono gli ultimi momenti di Giovanni De Medici, uomo quant' altri mai forte di corpo e di animo invitto, di cui la liberalità sorpassò la ricchezza, e le cui parole tutte erano convertite in fatti. Semplice nel vestire, viveva come un soldato; ma ciò che lo rendeva maggiormente caro a' suoi commilitoni erano le parole che ad essi ognora rivolgeva: « Amici, io vi precedo, seguitemi. » E non mai: « Andate, vi seguo. » Avea per iscopo la gloria militare, non il guadagno.

Era il primo a salire a cavallo, l' ultimo a discendere. Sovente vendè i suoi beni per pagare le

milizie, e reggeva le medesime coll'amore e col terrore, colla ricompensa e colla morte.

Roma e Firenze vedranno ben tosto quanto valeva la vita sua. Sembrami udire le grida del papa Clemente, quantunque ora gioisca della sua morte.

L' Aretino aveva ragione, e l'armata del gran Diavolo pensava come lui. La sua morte cagionò un profondo dolore. I vizii dei Medici non nocquero mai alle loro soldatesche, e le loro qualità guerresche le avevano guidate alla vittoria ed alla fortuna. La morte di Socrate e quella di Franklin non sarebbe stata così compianta.

Ho il dispiacere di non ravvisare alcuna prova di virtù o di genio nella stima, nelle lagrime, nell'amore e nei rammarichi degli uomini.

Nerone fu rimpianto quanto Marco Aurelio. I briganti di Cartouche lo compiansero grandemente. I briganti del gran Diavolo piansero il gran Diavolo. Quel campo sì gioviale poco prima, alla sua morte divenne più tristo d'una camera mortuaria; le picche si conficcarono in terra; i tamburri e le trombe si coprirono a bruno; le corazze si annerirono al fuoco; le celate furono avvolte in nere gramaglie. Piansero vere lagrime quei saccardi che si compiacevano dei loro fatti bottini, delle incendiate città e degli accumulati cadaveri. L'uomo bisogna che ami; i nostri antichi soldati amavano il loro capitano, e l' Aretino non si mostrò men tenero di loro. La ricordanza dell' intrepido Giovanni fu per lui un oggetto di culto.

Egli celebrò il suo amico in versi ed in prosa, e tutte le volte che lo ricordava il facea con dolore.

Citò onorevolmente tale guerriero sia ne'suoi versi osceni, che nelle sue prose facete.

Lo propose modello a tutti, attribuì i suoi vizi alle consuetudini della gioventù e le sue virtù al suo naturale; insomma ne fece una specie di Cristo e di martire. La storia con tutto ciò non è dello stesso avviso; ma ella è buona e confortevol cosa cotal vero sentimento presso uomini siffatti, una cotal gratitudine, affezione e ricordanza in un campo di ribaldi e nel petto di un Aretino.

Intanto l'Italia era in fiamme; i Colonna attaccavano Napoli, e Roma era saccheggiata. Ove fuggirà il povero Aretino? a Venezia. Essa è la città libera per eccellenza, terra neutrale, oasi in un Oceano di sangue e di fiamme. Ivi non ha che rispettare la Signoria, e vivrà indipendente *col sudor dei suoi inchiostri.* Aretino conosce il mondo; egli è stato frate, servitore, cortigiano, mezzo soldato, buffone, poeta; conosce le società dei preti, dei letterati, degli uomini di guerra, dei gentiluomini, delle cortigiane, degli artisti; ivi consistono i suoi studi.

Conosce per esperienza che l'affidarsi al favore dei grandi è come appoggiarsi sovra una debole canna che si spezza sotto il peso: perciò d'ora innanzi egli vivrà assoluto padrone di sè. Molti avversari, atleti, principi coronati avidi di vanità, signori gloriosi non isdegnarono i suoi elogi nè le sue ingiurie. Difeso dall'egida veneziana, stabilirà il suo banco generale di panegirici e di satire: la stampa, ivi possente e docile, pubblicherà le sue vituperose opere, spanderà lungo le sue invettive e i suoi incensi.

All'opera Aretino! noi ti seguiamo a Venezia ove

ha fine la tua vita d'avventure, ed ove comincia quella di speculatore letterario.

Ponti in faccia a noi, supremo artista di menzogne e di cartelloni da ciarlatano, di proclamazioni, di adulazioni e di oltraggi. Dinne come mai s'erse la tua sovrana potenza!

V.

La vita a Venezia.

Richelieu rimproverava a Cornelio la perplessità del suo spirito; il solo che conduca alla ricchezza, è lo spirito ordinato negli affari, nei calcoli personali, negl'interessi avveduto. Esso c'insegna l'arte d'approfittare di ogni cosa che apporti vantaggio, di trarre frutto dalla fortuna, d'accrescere i guadagni, di schivare le perdite, sottraendosi all'infida sorte, di guarentirsi nell'avvenire, di tendere le nostre reti e di acuir l'amo della nostra fortuna. Un sublime intelletto, raro è che accoppii questo utile talento. Voi non l'avete avuto, poveri grandi uomini di Cervantes, Cornelio, Shakspeare, Tasso, Dante e Milton, voi che racchiudevate tutto quanto l'umanità ha creato di più grande e di più sventurato! L'Aretino al contrario nella sua vita in apparenza disordinata, adopra un ammirabile spirito di condotta. Beve, ride, giuoca, canta, passeggia, corteggia le cuoche, assiste agli amori di un principe, un piede nel bordello e l'altro nella taverna, nulla lo distrae dal tener d'occhio a'suoi affari. Quest'uomo senza sostanza e scialaquatore ad un tempo, non è mai in istrettezza. Morto il Medici, ei scrive a tutti i

Medici suoi parenti, mostrando loro con gran vanto i servigi che rese al Gran Capitano, la sua fedeltà, la sua devozione all' estinto; in ricompensa di questo esige dei soccorsi, lusinga gli altri in esaltando se stesso; intanto raccoglie dei ducati, delle vesti, dei ringraziamenti, e delle pensioni che generosamente gli vengono assegnate.

Il 27 marzo 1527 fece il suo ingresso in Venezia.

Appena arrivato scrisse al Doge Gritti un'epistola la più adulatrice e strisciante che più. Egli ha indovinato che per essere felice a Venezia bisogna rendere all' aristocrazia che governa un culto idolatra.

Ei lo rende. Ben accolto, s' incoraggisce e pensa di vendicarsi del suo nemico Giberti, il datario che aveva rifiutato di punire Achille della Volta. Scrive e diffonde per tutto una lettera ripiena di vituperi, degna risposta ai versi del Berni. Questa lettera, che non venne stampata, si trova nella biblioteca Nani in Venezia (1). Ma è sfuggita alle giudiziose ricerche del Mazzuchelli, ed alle curiosità di Ginguené.

Subito dopo dirige a Carlo V, a Francesco I, al Marchese di Mantova un' infinità d'elogi che vengono largamente pagati. Gli pervengono cento scudi, alcuni pezzi di broccato d'oro e di velluto dal Marchese del Ferno, cinquanta scudi ed una giubba d' oro dal marchese di Mantova, un berretto ornato di diamanti, ed una medaglia d'oro da Cesare Fregoso, e tutto questo nel primo anno.

(1) Lettera di Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo vescovo di Verona indegnamente.

L'Aretino non fu mai sì contento. Comincia dunque ad assettarsi e tiene esattamente le sue corrispondenze; quivi s'imbattè con Tiziano, Sansovino, Sebastiano del Piombo; s'introduce nelle loro case, e si affratella più particolarmente con Tiziano, a cui diè delle incombenze e diventò bentosto il suo intimo amico. Questa amicizia non era di niun profitto per l'Aretino, ma bensì era al pittore che riceveva dall'Aretino non pochi servigi. Così quest' amicizia non dee considerarsi se non come ad una delle più notabili particolarità del suo carattere. Egli che di nulla avea venerazione, al cospetto dell' arte si sentiva per lei penetrato di rispetto.

In faccia al grande artista la sua lingua maldicente s'ammutoliva, la sua aura adulatrice si versava in elogi sinceri, e vera era la sua emozione. Siccome egli rappresentava l'Italia in molti depravati modi, era ben d'uopo che la rappresentasse eziandio sotto il suo più luminoso aspetto.

L'arte dominava l'Italia; padrona e tiranna, tutto aveva ella invaso.

Era ella sola il centro della moralità, della legge, della felicità, della religione, dell'amore e della filosofia. In lei solo concentravansi le grandi cose e le grandi azioni. A lei si consacravano, la devozione, il sacrificio, l'abnegazione di sè, l'elevatezza d'animo, la profondità e la verità del sentimento. Circa l'anno 1530 in Italia i filosofi non erano che retori, i cardinali, altrettanti signori impudichi, i principi, sopraintendenti del piacere; l'arte di coordinare le parole e d'intrecciare ghirlande di madrigali passava per eloquenza e poesia; giacchè po-

chi v' erano di scrittori energici e chiari osservatori. Presso gli artisti trovansi tutte queste qualità. Essi devono studiare la natura, lottare con essa e conservare l'ingenuità dell'istinto.

Leggete Benvenuto Cellini; voi vederete a nudo l'anima dell'artista, fanatica senza saperlo, concentrata nel suo unico pensiero, rapita dal bello, ardente nel riprodurlo, sensibile al suo imperio, esaltata nel credersi divina, penetrata del senso delle cose divine, ed associandosi ad essa, andando di pari passo coi re, e non conoscendo altri eguali fuor quelli dell'arte sua, non avendo per patria che la chiesa, il palazzo, e la officina popolata delle sue opere, e il mondo pel suo modello.

In Italia l'equilibrio delle facoltà umane vedeasi rotto. La preponderanza dell'arte aveva esaurito ogni sentimento del giusto e dell'ingiusto. Si sarebbe perfino condonato a Michelangiolo un parricida. I principi non veneravano che la sua scultura, l'incisione e la pittura. La fede cristiana sorta nelle catacombe, nutrita nelle scuole, propagata col sangue dei martiri, si trasformava anch'essa e diveniva artista alla sua volta, opponendosi a Lutero colla grandiosità del Vaticano e colla pompa dei riti.

Un pontefice è egli un uomo di rotti costumi? Poco importa: egli è papa, figlio di Dio e siede sopra un trono che impera a tutto il mondo.

Egli anatemizza, è vecchio, è potente, ed è adorato.

A questo popolo diffondete incensi, fiori, musiche, statue, vasi, fontane, quadri, così obblierà Dio

le nozioni del bene e del male, la servitù, la peste, i disastri, le invasioni straniere, e la miseria!

Fenomeno che la Grecia non offrì così evidente, così magnifico, e così fatale; fenomeno che tale mai non avrebbe potuto svilupparsi nel Nord. L'uomo che nasce nel settentrione non può godere nè partecipare di tutti i vizi senza andarne impunito. Educasi alla moralità col sottoporlo al lavoro, fargli esercitare la pazienza. S'egli non combatte gl'imbelli istinti, con queste due forze, che diverrà egli?

Quest'uomo del nord non perverrà giammai, se non per una via indiretta, a conoscere il bello dell'arte; egli perciò le forza ad ispandersi mediante un'artificiale cultura, allevandola per così dire nelle serre. L'accrescimento dell'arte stessa non è spontanea, indigena, esuberante.

Allorchè un'incivilimento attivo le sollecita, le arti del nord prendono il carattere di loro origine; in Inghilterra è la vita privata, la domestica cura, il genio biblico; in Alemagna è la pietà e il misticismo che fanno risplendere il genio delle belle arti. Non credasi però ch'io voglia togliere il merito dovuto a Vilkie, a Reynolds, ad Alberto Durer, grandi uomini del certo.

Ma a qual zona appartengono quelli che nascono col sentimento della beltà visibile? che non hanno altr' idea, altra speranza, altro avvenire che di scolpire nel marmo o di dipingere sulla tela? quelli che per una lieve ricompensa si sospendono alle vôlte, s'attaccano alle cupole per dipingere; costoro amano l'arte per sè stessa e in lei stessa, tanto sono idolatri delle forme che perde-

rebbero la vita per poter raggiugnere alla perfezione; chiamando virtù per eccellenza il genio che la riproduce; stranieri alla distinzione dell'onesto e del disonesto, selvaggi in tutto il resto, sublimi in una parte?

In Italia nel XVI secolo ogni cosa si restringeva nel sentimento delle arti, che la dilettavano.

La donna, a dispetto dei platonici, non era che una bella statua vivente. Il giovane era quasi una femmina: non parliamo poi di morale, perchè queste persone non ammirano che il bello fisico, e lo comprendono con una delicatezza squisita.

Credete voi che Cellini, Michelangiolo, Raffaello, fossero moralisti? ch' essi sentissero l'indole e la poesia che noi ravvisiamo in loro?

No; le vergini di Raffaello erano cortigiane.

Ma Dio congiunse con nodo indissolubile la beltà della forma colla beltà intima. A forza d'amore per l'arte e di potenza d'entusiasmo i più grandi artisti hanno avverato questo miracolo, cioè di lasciar iscorgere l' anima nella forma.

Cosa stupenda! questo entusiasmo diviene maravigliosamente virtù. Cellini, il corrotto giovane con tutte le passioni più vendicative, e coll' anima dura, si distingue per un solo amore che gl' infonde l'ardore al ben fare, l' abbandono senza limiti alla sua intrapresa, il bisogno di compiere religiosamente e conscienziosamente ciò che l'arte esige dall' artista. Questo amore fece ch' egli adottasse una moralità supplementaria, che lo rende in mezzo ai

suoi vizii, autore di luminosi tratti, d'insperati disinteressi, di fierezza, di magnanimità, di coraggio.

Il sensuale Aretino traviato dall'egoismo e dai godimenti è ancora sensibile all'allettamento delle arti.

Ei le comprende e le ama; la loro seduzione spirituale lo incanta, lo tocca, e tengon luogo per lui di religione, di virtù, di probità, di sincerità, di onore.

La sua amicizia costante e disinteressata, che a Tiziano lo lega, è la parte più nobile e pura della sua vita. Siccome gli artisti amano del pari i piaceri del lusso, della tavola e delle donne, così l'Aretino che ammira il genio ed i loro costumi, si trova felice vicino ad essi. Egli eccita la loro immaginazione, fomenta le loro passioni, li adula e li diverte come soleva fare con Giovanni de' Medici, senza attendere da loro che vera amicizia. Egli invita ai suoi banchetti le più conosciute cortigiane di Venezia, da cui ebbero fonte i celebri Dialoghi o conversazioni, che sono i modelli dei libri più osceni dei tempi moderni (1). L'Odissea galante di Faublas e tutte le impunità di cui l'Europa va coperta dal XVI secolo in poi hanno per tipo quest'opera, base obbrobriosa della gloria d'Aretino, e composta nel principio del suo soggiorno a Venezia per diletto delle cortigiane e degli artisti.

Ella è per certo la più immonda cosa che mai siasi scritta.

(1) Ragionamento della Nanna e dell'Autonia fatto in Roma sotto una Ficara, composto dal Divino Aretino per suo capriccio a correzione dei tre stati della Donna. Parigi 1534. — Dialogo di Messer Pietro Aretino.... ecc. Torino 1536.

Giammai i Pagani che avevano divinizzata la voluttà brutale non giunsero a tale estremo di raffinamento e di veemenza nella lussuria quanto vi pervenne Aretino, che ne diede l'obbrobrioso esempio sotto la legge cristiana e in faccia al papato. Come si vide, nell'agonia del politeismo, una reazione operarsi in favore della castità, l'ascetismo nacque dal rilassamento dei costumi, quindi il punirsi, l'immolarsi, l'armarsi d'istrumenti di supplizio, credendo così d'espiare la licenza generale; in simil guisa quando i casti comandamenti del cristianesimo esercitati col massimo rigore, facevano che il senso brutale, lo spirito impuro adiravasi, ruggiva nel sentirsi depresso, dibattevasi in prigione, ed aizzato di rabbia feroce dipingeva nei muri del suo carcere infame imagini. Petronio e Marziale sono meno osceni di Meurzio e di de Sade. Quelli sono impudichi come le cortigiane antiche; questi sono sfacciati come i monaci nelle orgie.

Non si potrebbe citare una pagina di Petronio la quale in impurità tenesse confronto coi versi di Baffo, patrizio veneziano ed uomo grave del XVIII secolo.

Aretino, quest'uomo che si vende, si piglia a pigione e si compera, aveva sensi ardenti, coll'esperienza d'una vita lubrica e che sapeva che le lubricità si vendevano e trovavano fortuna, scrisse adunque i suoi discorsi cinici come scriverà poi la vita di Cristo. A voi, giovani artisti, libertini di Venezia, poetastri, vecchi abati scostumati; a voi, donne curiose, d'ogni città italiana che espiate i vostri peccati col rosario e le vostre letture oscene

colla lettura dei Salmi; a voi, presso i quali l'incivilimento, le arti, le ricchezze, l'indolenza, ed una vita senza patria e senza principii, esaltarono l'inclinazione sensuale del clima, a voi dedico i *Miei Ragionamenti;* a voi altri poi che avete trasformato questi elementi in devozioni ed in misticismi, donne devote, cardinali assai onesti per credere, a voi dedico la vita di Cristo e della Vergine! date il cappello cardinalizio all'Aretino. — Egli l'ha chiesto.

Avrei voluto veder Pietro Aretino passar per la serie dell'età storiche col berretto rosso in capo! Su questi Dialoghi erami impossibile lo fermarmi di più. Basta il dire che l'uno è consacrato alla vita ed agli amori delle cortigiane, un'altro alle maritate, un'altro alla vita delle religiose, il quarto ad una madre che ammaestra sua figlia, ecc., gallegie comiche, ciniche, variate nella loro incredibile impudenza.

Appena questo libro fu composto, letto a' suoi amici, ma non ancor dato alla stampa, che Aretino, colla stessa penna, si cominciò a tradurre i Salmi penitenziali. Si fu durante i primi anni fecondi del suo soggiorno in Venezia, ch'ei mise mano alle sue Commedie, a' suoi Poemi cavallereschi ed eroico comici, alle sue poesie burlesche, colle quali s'innalza l'edificio della sua fama letteraria, e si fonde quella della sua fortuna.

La destrezza ed il maneggio contribuironvi assai più che la pubblicazione delle sue opere.

L'Aretino divenne sinonimo di calunniatore e di maldicente, ed era ciò che importavagli di più al fondamento della sua opulenza.

In vero, l' Aretino panegirista e parassito, non lasciò di completo che una collezione di lettere lodative formate in sei volumi. O celebrità, o voce popolare, o storia, o biografia! Creduli che voi siete! Oramai è tempo di svelare l'immensa diplomazia di questo speculatore di vanità e di timore. Uomo d'una condotta ammirabile che, aveva messo per insegna la Satira, onde dar maggior prezzo ai suoi elogi; uomo che riconosciuto *Flagello dei Principi*, dormiva tranquillo, sicuro del buon esito dei suoi panegirici. Se non lo si temeva per la sua mordacità influente, chi avrebbe speso uno scudo pe' suoi elogi? A forza di ripetere *Io sono libero*, forzava il pubblico a crederlo. Egli assaliva i re, i cardinali, ed i papi in generale, intantochè si umiliava davanti a loro in particolare. Tutti i suoi volumi attestano le umiliazioni le più basse che usò con coloro cui bisognava temere. Appena che gli venisse a taglio alcuno di carattere timido e dolce, vi si scagliava contro e con rabbia feroce straziavalo.

Come fece, allorchè sicuro in Venezia, circondato dalle lagune protettrici, attaccò con frenesia Clemente VII imprigionato nel castel Sant'Angelo, e il suo datario Giberti. Così pure oppresse il buono e pacifico cardinale Gaddi. Abbiatevi i denti acuti, forte l' artiglio, la vendetta sulle labbra, allora sarete rispettato da quest' uomo. Egli adulava Berni, l' autore di quella terribile poesia che fece contro di lui, egli versava l'incenso a piene mani su tutti i letterati suoi contemporanei. Per un prodigio di abilità, in mezzo alla bassezza vigilante ed all'adulazione, di cui le sue lettere fanno fede, egli tro-

vava mezzo di non perdere la sua ripulazione d'uomo satirico, di beffardo sfrenato, di cinico formidabile. Egli aveva cura di non guastare questo prestigio lucrativo, e di non rovinare l'insegna che lo arricchiva; di tempo in tempo e' si scaglia su qualche omicciattolo senza appoggio, su qualche signoroto ignorato, o su qualche poeta oscuro e senza partito, sferzandoli per darne esempio agli altri.

Come in quei sei versi diretti a Pier Luigi Farnese.

> Impara tu, Pier Luigi ammorbato,
> Impara ducarel da tre quattrini,
> Il costume da un re tanto onorato (1).
> Ogni signor di trenta contadini
> E d' una bicoccazza usurpar vuole
> Le cerimonie de' culti divini.

Quando la sua ripulazione fu rassodata, egli seppe mantenersela con arte meravigliosa.

Egli non s' ingannava mai intorno al profitto che gli procurava, il rivolgere la menzogna sotto l' elogio, la menzogna sotto la satira, o inviluppando l' opportunità d'un regalo d' una lettera, d'un mandato, o investire il dubbio o il timore che altri dimostrava d' avere, ed ostentando di non accorgersi dell' avvilimento che era costretto di sopportare.

Le sue lettere forniscono il più ingegnoso modello dell' arte di mendicare e di ottenere. Ivi è la diplomazia della limosina in ciò ch' ella può aver

(1) Alludendo a Francesco I.° di Francia.

di più sottile. Egli non si perde d'animo, egli ritorna a bomba, si tiene sempre in esercizio, si fa povero, piccolo, grande, vecchio, spadaccino, ammalato; egli ha degli odii, degli amori; è fatto segno al pugnale; fa delle minaccie, delle promesse graziose, pronuncia dei motti fulminanti e melati. Stimola la magnificenza di questo, vantando la generosità di quello: egli è divoto, insolente e libertino.

Così scrive ad un giovane dissoluto: — Eccoti i miei sonetti dissoluti e grazie de' tuoi cento scudi: spendiamoli, viviamo, beviamo allegramente e f..., alla libera come fanno gli uomini indipendenti.

Alla marchesa di Pescara, una mezza santa, una donna sentimentale e mistica, che lo aveva consigliato a non fare che delle opere pie, così scriveva collo stesso inchiostro: — « Confesso che non sono meno utile al mondo e meno gradevole a Gesù spendendo le mie veglie per cose futili, che se le impiegassi in opere di pietà. — Ma quale ne è la causa? La sensualità altrui, e la mia povertà.

« Se i principi fossero così devoti, come io sono bisognoso, la mia penna non traccerebbe che *Miserere*.

« Illustrissima Madonna; tutti al mondo non possedono l'ispirazione della grazia Divina. Il fuoco della concupiscenza divora la maggior parte; ma Voi, Voi non ardete che di fiamma angelica. Per noi, musiche e commedie sono quel che è per Voi la preghiera, e la predica. — Voi non rivolgereste gli occhi per vedere Ercole nelle fiamme o Marsia scorticato; noi altrettanto, per non riguardare San Lorenzo sulla graticola, o San Bartolomeo spoglio della sua pelle.

« Vedete un po'; io ho un amico per nome Bruccioli il quale dedicò la sua Bibbia al Re Cristianissimo. Dopo cinque anni non ne ebbe tampoco risposta. La mia Commedia invece, la *Cortigiana*, acquistossi dal medesimo re una ricca Collana. Di guisa che la mia *Cortigiana* si sentirebbe tentata a beffarsi del Vecchio Testamento se non fosse cosa troppo indecorosa.

« Accordatemi mille scuse, signore per le baje che ho scritto, non per malizia, ma per vivere.

« Che Gesù v' ispiri di farmi tenere da Sebastiano da Pesaro il resto della somma sulla quale ho già ricevuto trenta scudi, e di cui vi sono anticipatamente debitore.

Venezia, 9 giugno 1539. »

Sublime mendicante! Non vi stupite adunque, se Arètino, con un talento sì consumato ed ardito, sia divenuto in tre anni padrone di un palagio, onorato di pensioni, beneviso, rispettato, difeso, circondato di parassiti, di amanti, ed avanzandosi con rapido tratto alla gloria, alla fortuna ed all' amore. Parleremo un poco sopra quest' ultimo capitolo importante della sua vita e assai più che il suo merito letterario, al quale dedicava appena due ore al giorno, e su cui ritorneremo poi.

VI.

Gli amori dell' Aretino.

Paola, Laura, Angela, Zaffeta, la contessa Madrina, Caterina Sandella, Angela Sarra, Franceschina,

Paolina, Sirena, la Marietta dell' Oro, la Chiara, la Margherita, la Pierina Riccia, ecc. Eccone già molte, ma non sono qui tutte; gli condoniamo il resto.

Il nostro Aretino ebbe degli amori d' ogni genere, la sua carta di Tenorio, non finisce mai, e la lista femminea ch' ei svolge e spiegazza, non è minore di quella del nostro vecchio amico don Giovanni Tenorio.

Non fa d' uopo parlar degli amori triviali; la cuoca di Roma ce ne ha già data l' idea.

A Reggio egli accompagnava Giovanni de' Medici nelle escursioni amorose, l' attendeva sotto il portico delle sue amanti tutta la notte (1), combinava per suo conto ed anche pel padrone intrighi d'ogni specie: per tener compagnia al suo Giovanni sdrucciolevole nei costumi e difficile ad accontentare (2), egli andava verso la metà di agosto a cercare uno sguardo di Laura, altra cuoca di Reggio (3) ed abbrustolirsi (dic' egli), al fuoco de' suoi fornelli; infine era un uomo che aveva tutto il coraggio e gli onori del suo apostolato libertinesco. Noi possiamo senza dilungarci in questi gradi infimi della sua vita erotica, trovare in una sfera meno ignobile, una bella schiera di donne a lui appartenenti, di fantasie, d'amoretti furtivi, di capricci momentanei, di burle fatte ai mariti, di donne elette per la bontà o per lo spirito, di preferenze, di baccanali di tratto in tratto, d'affezioni quasi paterne, d'amori comprati e venduti (se questi devonsi annoverare), amori di vanità e di grandezze, poi can-

(1) T. 1, pag. 242.
(2) T. II, pag. 82.
(3) Ibid.

tanti, danzatrici, vedove abbandonate, figlie di barcajuoli e pescatori, dame indifferenti; aggiungiamovi anche dei sentimenti serii e gravi; ed un amore platonico, e chi lo crederebbe! la passione, la più sentita ed infelice ch' egli ebbe mai.

Aretino e Giovanni conducevano a Reggio una vita pessima.

Il Gran Diavolo, amante come un soldato, faceva attaccare i cavalli i più focosi al suo carrettino, e quando l'amante sua non lo aveva dolcemente guardato, percorreva la città con un rumor di ruote diabolico che pareva volesse inabissare la terra. Durante questo tempo l' Aretino si divertì molto. Protetto da un temuto condottiero, giovane, brillante, temerario, ammiratelo sopra il suo cavallo bianco come l'avorio, colla sua barba color d' ebano, e col giubbone di stoffa d' oro tessuto, trascorrere la città come un lampo (1). Una buona contessa, la contessa Madrina dimentica facilmente il suo insulso marito per lui. L' Aretino gli presenta una lettera del marito che si trova in Milano. Dopo averla letta, dice che suo marito la esorta ad usare per lui quelle compiacenze che userebbe con esso stesso; a rivederci questa sera: *voi giacerete con mi*. La passione di Madrina si fece tanto ardente, che fino nelle chiese e nelle strade scandalosamente lo baciava. Un giorno Aretino, si era addormentato in casa della signora vicino a lei colla testa sul piumaccio. Il buon uomo del Conte arriva da Casale, trova l' Aretino, e li dice vestiti, alzati e vattene. — L' Aretino se ne andò.

Erano queste le avventure che facevano ridere e

(1) Lettere, T. II, pag. 88.

ringiovanire l' Aretino lungo tempo dopo, vale a dire, nella sua vecchiezza impenitente. Nelle lettere si consola di richiamare le passate felicità, racconta agli altri le sue intraprese e se ne vanta. I costumi del tempo proclivi al libertinaggio non s'agguagliavano a' suoi. Protettore universale, e nello stesso tempo provvidenza delle cortigiane, egli conferiva co' suoi elogi le dignità e i gradi della loro carriera.

Niun v' era che ciò non sapesse.

I commedianti rappresentavano sulla scena alcune giovani cortigiane accompagnate dalle loro mezzane, le quali affermavano dovere la loro scienza all'Aretino e che alla di lui morte non troverebbero di che vivere.

Ecco come parla Medusa la cortigiana nella commedia rarissima intitolata il *Fedele.* Venezia 1576 in 12:

« Benedetta sia l' anima di quel dottore Aretino, che fu cagione ch' io imparassi quest' arte! O Pietro Aretino, o Pietro divino, se tu potessi vedere con quante lacrime io onoro la tua morte, forse che tu non mi riputeresti indegna del benefizio che tu mi hai fatto! oh! quante giovani ti farei godere?

Donne galanti, donne oneste che siano, poco importa; egli le confonde nelle sue lettere, e meschia i loro elogi con quelli di Carlo V, di Francesco I, di Tiziano e di Michelangiolo.

Esse non s'adontano punto; egli passa pel primo personaggio di quei tempi. « Io vi son bene ob-
« bligato (scrive ad una, non so qual Paolina) d'a-
« ver cessato d' esser savia a riguardo mio. La è
« una scappata passaggiera che io riguardo come un

« dei più bei momenti della mia vita (1). Tali sono le sue laconiche epistole. Con Franceschina adopera uno stile se non più tenero almeno più fiorito e poetico. Non è che miele e rose, luna e sole, incenso e profumo, comparazioni e galanterie lambiccate che il più ridicolo autore del palazzo di Rambouillet, non avrebbe isdegnate. « Si rinfresca sotto la pioggia « dei di lei lavori; dice, che la sua bellezza è la « indoratura che inviluppa una eccellente torta di « marzapane; la bellezza ingannatrice delle altre « donne non è che la soglia d'argento che avvolge « le pillole avvelenate. » Franceschina era cantante; ambasciatori, duchi, principi, accorrevano in sua casa ad udirla. La sua celebrità, il suo talento le procacciavan fortuna, e l'Aretino, il giornalista impuro del XVI secolo, colui che aveva già divinata e creata questa potenza, che si era impossessata delle chiavi e della porta e della gloria, non ebbe ostacoli per avvicinarsi a lei. Quest'amicizia ebbe corta durata.

Abbiamo già detto ch'egli aveva un serraglio.

Esso si componeva di civettuole, di serve, di cortigiane, la cui rivalità era tenuta in soggezione per via della magnificenza, della generosità e del fermo volere del loro signore.

Ei si prendeva cura de' bimbi che venivan fuori da codesta strana famiglia; ma non si sa ch' abbia avuto che figlie.

Una di esse, figlia di Caterina Sandella, ebbe il nome di Adria per indicare che era nata in Venezia, città che lo idolatrava.

(1) Lett. T. V, pag. 244.

Adria era amata da suo padre con una tenerezza la quale diede a che dire alla maldicenza. Ei fece batter medaglie in di lei onore, fece concorrere i duduchi e i principi onde fornirle una dote, quindi le diede per marito un ricco abitante d' Urbino, e riempì le sue lettere de' suoi elogi. Ma le Aretine non erano nate per la vita domestica; Adria si bisticciò ben presto col marito e ritornò da suo padre.

Non parleremo dell' altre figlie perchè non legittime.

A coloro che lo censuravano, perchè non legittimava le sue figlie, ei soleva rispondere, che erano legittimate nel suo cuore. Angela Sarra occupa anch' essa un posto fra quel numeroso stato. Sembra ch' ella fosse esigente, grave (senza detrimento de' suoi piaceri) e che amasse l' enfasi, la poesia, le torte e l' amore.

« O Sarra, più bella della luna, e più cortese « del sole (le scrive) e le mandava in dono una « torta di marzapane. » In un' altra lettera le dice che passando nella sua gondola sotto al balcone di lei, restò fulminato da' suoi sguardi, onestamente « lascivi, modestamente fieri e dolcemente passionati. »

Io non so perchè il sole e la luna vengono sempre introdotti nelle lettere a lei dirette. Ancor le soggiunge « ch' ella è pura e rotonda come l'astro « della notte, e che la purità della sua perfezione « non ha altre macchie fuor quelle che offuscano « alquanto l' astro notturno. » Ella era, a dirla schietto, una cortigiana di Venezia, come anche madonna Angela Zaffetta di cui si prese l'impegno della

sua ripulazione, ed alla quale diede il premio d'onore fra le gaje baldracche di Venezia. La Zaffetta sedeva fra lui e Tiziano; primeggiava ne' giocondi conviti, a cui facevano corona i musicanti e i pittori; egli ha per essa una particolare considerazione perchè è l'alta signora fra le sue innamorate.

« Io vi do la palma, le scriveva, sopra quante godono allegra vita. Nella vostra casa il libertinaggio prende sembianza della decenza.

« Ma ditemi, qual prestigio è il vostro nel sapervi ognora circondare di nuovi amici, senza perdere gli antichi?

« Tutto ciò è per me strano.

« Voi sapete sì maravigliosamente distribuire gli sguardi amorosi, i sorrisi, i convegni notturni, che giammai pianti, querele e maledizioni echeggiarono nella felice vostra dimora. Amabile sempre, voi sdegnate l'ipòcrisia di tante e tante che or si fingono irate e dolenti, ora liete e calde d'amore. Voi non tenete a disposizione lagrime e sospiri, e neppure vi servite dei molti stratagemmi di cui la femminile astuzia ne fece un'arte.

« Dignitosa, non ostentate la menzognera pazzia di volervi uccidere, se l'innamorato ha visitato un'altra donna.

« La vostra arte femminile procede con franchezza e maestà.

« Uomini illustri gioiscono e godono della gentile vostra bellezza: l'invidia, l'odio, la maldicenza, non vi ricettano in cuore, e non sono argomento del vostro conversare. Infine, voi amate, scegliete i talenti e onorate il merito; cosa rara in chiunque si piega alla volontà altrui e riceve il prezzo delle sue carezze. »

In mezzo a questa dissoluta vita, egli tiene al fonte battesimale la figlia d' un suo amico, chiamato Gian Antonio Sirena. La moglie di costui era bella, era sufficiente poetessa, amava suo marito, e l'Aretino per amore di novità, le esternò il suo platonico affetto.

Scrive perciò alcune stanze in onore della sirena (Allusione al nome dell'amante) in cui protestava altamente la purezza del suo amore, la castità delle sue intenzioni e la venerazione che sentiva per lei.

La vita ignobile e disordinata dell'Aretino tornavano quegli elogi in danno alla Sirena. I suoi parenti, suo marito, ed ella stessa temevano che la si confondesse fra la folla delle sue amanti. Ella al suo intervenire gli chiuse in faccia la porta, e rifiutavagli il saluto quando passava dalla sua casa.

Perchè voleva egli trattar di platonicismo e di virtù, quando ciò non gli si confaceva?

Scrisse pertanto una lettera furente al suo marito, modello d' orgoglio e d'assurdità. « La mia penna « (egli scrive) ha reso immortale madonna Sire- « na: sappiate che i papi, i re e gl'imperatori si « tengono molto felici se io voglio astenermi a parlar « di loro. Sappiate che il duca di Ferrara mi manda « ambasciatori con denaro, perch' io non ho vo- « luto andar a visitarlo! Sappiate che non vi ha « donna che non salga in orgoglio d' esser casta- « mente cantata e celebrata ne' miei versi: tempo « verrà che questa lettera ch' io vi mando e ch'io « firmo di mia propria mano sarà un titolo di or- « goglio e di nobiltà pei vostri figli. » Malgrado questo oltracotante linguaggio la signora fu inesorabile e niegò il saluto non solo all'Aretino, ma an-

che alle Aretine che per ordine del loro signore la salutavano quand'ella si faceva vedere in pubblico. L' Aretino aveva dedicata la sua vita al piacere e non all' amore. Nella sua gioventù, prima che tenesse il serraglio, la contessa Madrina l' aveva preferito; ora in mezzo a quella turba di femmine veniva deluso dalle sue corteggiate, derubato talvolta dalle stesse Aretine, e disprezzato da quelle che avevano un po' di rispetto umano.

Marietta Dall'Oro, una delle abitanti del suo Harem, tentava d'abbandonarlo: egli le promise di maritarla se restava ancora con lui. Col mezzo d'un po'di danaro (possente metallo), persuase Ambrogio degli Eusebii suo segretario ed allievo, a sposarla e ad abitare la medesima casa. Ambrogio aveva vent' anni ed accettò le condizioni del padrone. Poco tempo dopo l' Aretino per isbarazzarsi del marito, lo manda in Francia per riscuotere una somma di denaro che Francesco I gli aveva promesso. Inganno per inganno, l'Aretino accompagna per alcune leghe il suo allievo onde assicurarsi della partenza di lui, e si ferma la notte all' albergo per ritornare al mattino vegnente. La Marietta se n' era fuggita con un amante. Ohimè! diss'egli, mi ha ruinato e rubato tutto! Diffatti ella non aveva lasciato nella casa a lei confidata neppure uno scudo, nè un vestito.

Le sue indagini furono vane: la Marietta s' era imbarcata di buon mattino sopra un vascello che faceva vela per l'isola di Cipro. Tutta Venezia derise l'Aretino e veniva segnato a dito da tutti. Ciò non fu tutto. Ambrogio che ritornava coi seicento scudi, donati da Francesco I, li giuocò a casa il Cardinal Gaddi e li perdè. Aretino s' inquietava

quando gli si rubava il denaro. Però i cento scudi regalati da quel buon re non andranno perduti, ei non fa indagini e vien a sapere che il cardinal Gaddi era presente allorchè il giovanotto arrischiava contro lo Strozzi il denaro del suo padrone. Ecco scriver di subito al Cardinale: « Sulle belle prime io non voleva toccar motto di quel ch'è passato, nè della grossa somma di denaro che il mio servitore ha perduta al gioco, in casa vostra ed alla vostra presenza: cosa indegna d'un villano non che d'un cardinale! Certo, o monsignore, la lunga amicizia che mi legava a monsignor Luigi, a messer Giovanni, a Sinibaldi e a voi, meritava ricompensa e non assassinio. Ma io maravigliomi che voi, Maestro Nicolò, abbiate osato mancar di rispetto non a me, maestro Nicolò, ma a quel Re che ha dato qualche gloria alla vostra indegnità, a quel re la cui liberalità passa le vostre speranze. Il dono era ancora nella borsa regale quando me lo avete preso. Voi non sareste buon prelato, se aveste ad avere la menoma riconoscenza de' benefizii ricevuti; così io non ho potuto persistere al bisogno di vendicarmi della ingiuria vostra, e tal vendetta vedretela voi ben presto stampata. Intanto, bacio le mani alla signoria vostra illustrissima, io che onorerei quel grado che voi disonorate. »

Qual collera t'invade, o Aretino? perchè ti sono involati gli scudi, che involasti a Francesco I!

Egli non s'adira però contro Ambrogio povero e bisognoso, ma contro l'innocente e possente cardinale, cui spaventa, e che dovrà rendere i seicento scudi. Il cardinale infattili rimborsò poco dopo.

Questa vita impura trova finalmente la sua punizione.

V' era in Venezia una fanciulla di quindici anni pallida e snella, ma più leggiadra che avvenente. Aveva una beltà etica, una grazia speciale e sofferente, eterea e quasi direi trasparente, d' una costituzione morbida e delicata, di cui l'Aretino parlava con trasporto; una eleganza ed una dolcezza naturale; qualcosa d' aereo e di melanconico comune nelle Regioni del Nord e perciò prodigiosa sotto il sole meridionale d' Italia.

Ella si chiamava Pierina Riccia.

Allorchè Aretino la vide per la prima volta, ell' era fidanzata, benchè povera, ad un signore chiamato Polo, e ne era amata teneramente.

Noi non ci affaccenderemo ad investigare il motivo che le fece abbandonare lo sposo, nè Aretino volle farcelo sapere, ma certo è ch' ella venne ad abitare in casa del poeta, che le Aretine l'accolsero per amicizia, che sua madre pose mano a questo accordo, che suo zio monsignore Zicotto non si oppose, e che l' Aretino le fu prodigo di mille tenere cure. Pierina era minacciata di consunzione. L'Aretino, d'una natura focosa ed ardente, un misto di soldato e di vagabondo, fu egli commosso della sua fragile e delicata costituzione? Si congetturi da ciascuno come gli piace.

Per altro Riccia era l' istrumento d' una singolare vendetta, la quale doveva punire l' Aretino, e condannarlo ad un lungo supplizio morale: egli che aveva indurito l' animo nei piaceri del senso, doveva amare immensamente una creatura, egli che

ridevasi di tutto il mondo, nel quale ha lasciato per memoria sua, un nome sinonimo della voluttà brutale!

Non v'è immaginazione romantica che possa assomigliare a questa avventura di due caratteri opposti, e al dramma che va a risultare.

Noi non muteremo nè aggiungeremo una parola alla storia che abbiamo raccolta a brani, e ricostruita con una specie d'interesse colla scorta delle numerose lettere d'Aretino.

Appena egli l'accolse in casa, passava delle intiere giornate ad ammirarla (1). Sia ch'ella discorra, ricami, si alzi, cammini, segga, parli o taccia, ei crede che ognun de' gesti di lei, ognuna delle sue azioni appartenga ad un angelo anzichè ad una donna. Ecco come si esprime:

« L'amore che quattro padri tenerissimi portano ai lor figli non arriverebbe a la minor parte del bene che io voglio a sì viva ed a sì leggiadra creatura, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua nella rocca de l'honestade in un modo sì accorto e sì piacevol, che mi fa lacrimar di piacere pur a pensarci: com'è possibile che ella, men' di XVII anni habbia saputo eleggersi un marito che habbia più caro lei, che le sue cose! Io vengo perdendo i giorni intieri nel considerare, mentre cusci, legge, ricama, e quando assetta e se, e robbe propri, a la maniera de la politezza, che ella si ha portata della culla, ecc. »

Vuole che la Caterina (la più potente delle Aretine) l'abbracci come una sorella; egli asserisce di

(1) V. La lettera a suo zio Mons. Zicotto, T. I, pag. 148-49.

non aver in tutta la sua vita veduto nulla di simile, e che giammai persona fu adorna di tante attrattive. La sua emozione nel vederla soffrire gli fa spargere lagrime: la manda in campagna sulle rive della Brenta (1) colla speranza che la delizia, la salubrità dell'aria, la novità dello spettacolo e la distrazione ravvivino la sua salute. Queste sue tenerezze sono sì vive e sincere che quasi indurrebbero ad amarlo. La veste di broccato d'oro, di perle, di velluto, e di seta (2). Intanto la povera fanciulla progredisce di male in peggio. L'Aretino tutto dimentica per lei: il suo male s'accresce; i polmoni di Riccia si consumano; egli non si perde d'animo e l'assiste, manda pei medici, la vigila, bacia il mostruoso degli occhi, l'orrendo delle guancie, lo schifo della bocca, come se brillassero della primiera freschezza. Quante volte durante l'inverno dopo d'averla condotta in una campagna vicina, che i medici giudicavano favorevole alla sua guarigione, guadagnava i barcajuoli a furia di promesse e regali, onde tragittarla ad onta dell'intemperie e delle burrasche (3).

Ciò durò tredici mesi.

Infine a forza di cure, Pierina parve risanata.

Ella ringraziò l'Aretino « Voi siete mio padre e « mia madre, gli dicev' ella », ma non gli parlò mai d'amore, protestandogli però la più viva riconoscenza: Aretino tornò a ricolmarla di presenti. Scorso un anno, Pierina si ristabilì.

(1) V. La lettera a suo zio Mons. Zicotto, T. I, pag. 144, 145.
(2) Id. Tom. II, pag. 221.
(3) Id. T. II, pag. 229.

Il 2 agosto 1540 un suo innamorato la rapì, ed ella furtivamente disparve dalla casa del Canal Grande.

Riconoscenza! parola che mal s'accorda coll'amore! Bisogna citare una verità amara, fissare lo sguardo sopra una delle luci che rischiarano la trista caverna del cuore umano, come dice Bacone. La riconoscenza ha sempre respinto l'amore. Chi volesse unire questi due sentimenti, s'inganna. Da un lato servitù, dall'altro libertà; qui dovere, là indipendenza; la prima è una catena che non si può frangere senza parere ingrati; l'altra è una libertà ed un capriccio selvaggio. Chi sa se la povera Riccia non ebbe anch'ella a subir dolorosi contrasti? Aretino che l'aveva resa alla vita, le era odioso.

Comunque fosse, ella partì, d'onde si può immaginare la collera d'Aretino. Nelle sue lettere la chiamò coi nomi più infami, la maledisse, la esecrò; ma non potè dimenticarla. Eccone alcuni brani:

« Rallegratevi meco, da che io mi sono discosto de la più vil' catena, che mai legasse affetto di core humano; e se non che cinque anni me ha sforzato ad adorarla.... Gran causa che una si fatta femina habbia di continuo atteso ad accrescermi tanto più d'odio quanto tuttavia si è più accorta, che io le accrescevo de benevolenza. Certo è che il poter disamar a sua posta, non è in arbitrio di chi ama, e benchè gli andari d'amore siano oltremodo perfidi, bisogna starci; perocchè un petto depredato dal viso e da gli occhi della cosa amata è simile a una terra offerta alla licenza et alla crudeltà dei nimici.... (1). »

(1) Tom. II, pag. 221.

Oh quanto questi accenti son veri! Giammai questo autore di tanti pessimi libri, che passano per divini, non iscrisse un' altra pagina simile! Sia che Pierina Riccia fosse stata abbandonata alla sua volta dal suo amante, sia che il rimorso l'abbia ricondotta ai piedi dell' Aretino, fatto si è ch' ella ritornò da lui, dopo l' assenza di tre anni. Egli l'amò malgrado i suoi demeriti ed a dispetto delle risoluzioni che aveva preso, ed ancora la beneficò. Ella ricadde ammalata, la lesione organica dei polmoni la condusse a morte. Egli le prodiga quelle stesse cure ch' ella aveva corrisposto con tanta ingratitudine.

Ella spira nelle sue braccia; la pianse: Un anno dopo la deplora ancora. Questa donna, che non l'ha mai amato, forma l' unico suo pensiero che lo perseguita per tutta la vita.

Il suo dolore non ha tregua, vicino a morte, il che fu molti anni dopo, la sua disperazione ricompare ancor più viva, tanto era profonda ed incurabile la piaga. « L' ho amata, l' amo, e l' amerò finchè la sentenza del dì novissimo giudicherà le vanità nostre. »

VII.

Le lettere d' Aretino.

Volete voi nascondere l' animo vostro, conservare nel mondo e nell'avvenire la maschera, la finzione che v'hanno acquistata l' ammirazione volgare, guardatevi bene dal lasciare dopo di voi una raccolta di lettere. Fossero sentenziose e mirabili come quelle di Seneca, accademiche e seducenti come

quelle di Cicerone, vane e caustiche come quelle di Madama Sevigné, epigrammatiche come quelle di Byron, esse tradirebbero sempre colui che le scrisse. La forma epistolare è come la conversazione, piena d'involontarie rivelazioni, e d'indiscrezioni inevitabili; vi sono dei gesti, dei segni, delle affettazioni, delle circonlocuzioni da cui s'indovina il fine.

Noi cercheremo di trarre dalle lettere dell'Aretino lui stesso e il suo Secolo.

Un esimio scrittore viveva allora: d'anima bella, platonica e sventurata; d'un' intelligenza armoniosa e desolata: fiore poetico il cui incenso esalava dolorosamente. Ella si appassiva nelle corti, ed alla sua sofferente vita non s'avverava che a prezzo di crudeli umiliazioni. Era il Tasso (1).

Egli ignorava compiutamente il mondo, a cui s'avvicinava se non per essere ferito e tormentato, per sentirsi urtato nella sua vanità suscettibile alle asprezze della vita reale, per sentirsi aizzato nella sua fierezza poetica contro le esigenze dei grandi: talvolta anche una femmina idolatrata, ultimo persecutore fra tanti, faceva sgorgare da suoi inariditi occhi le lagrime, uscire il sangue dalle affievolite sue vene, ed offuscare la sua mente; Goethe è il solo che abbia compreso questo carattere. Byron l'ha malinteso; non vi fu commentatore che sapesse dare una giusta idea del Tasso, il platonico amante di Eleonora.

Il genio non trasfonde che ad un genio del medesimo rampollo i suoi intimi segreti.

(1) L' autore fa qui un anacronismo, confonde Bernardo Tasso con Torquato Tasso. — Naque Torquato nell' anno 1544, e l'Aretino morì nel 1557. *(Nota del Trad.)*

Ritorniamo al Tasso.

Questo poeta impressionato da' suoi intimi pensieri, ed incapace di calcolare la sua condotta, diceva arditamente tutto ciò che attraversavasi nella sua mente, lo diceva nelle sue composizioni, ne'suoi versi, ne'suoi dialoghi e nelle sue dissertazioni.

La dissonanza tra lui ed Aretino era sì evidente, che appena si può osar di congiungere questi due nomi sorpresi d'incontrarsi in una stessa frase. Il Tasso, è l'anima tremante e passionata, ardente e palpitante, velata dalle pieghe delle angeliche ali, respirante di melodie eteree, adorna di raggi lucenti: al contrario di questa creatura divina si vede un'anima che si pasce delle brutalità del corpo, rozza, sensuale, energica ne' suoi appettiti e nella sua nudità sfrenata, ed è quella dell'Aretino.

Il Tasso dovette maravigliarsi della riputazione che si aveva per l'Aretino, che gli procacciava un aureo trono, un'apoteosi e degli schiavi. S'encomiavano soprattutto le Epistole di questo grande letterato di Venezia.

Il Tasso le trovò impastojate d'affettazioni, di parole vane, di pensieri gonfii ed assurdi, di motti ridicoli ed arroganti: si corrucciava perchè di sì folli pensieri si facesse una scuola, essendosi posti più di venti scrittori a seguire le traccie d'un sì povero modello.

Egli non tenne celata la sua opinione; scrisse e fece stampare che di tutti gli epistolari che erano in buon concetto presso l'Italia, non ve n'era uno che fosse degno d'imitazione. « Aveva ragione. Oggi no, perchè l'Italia possiede quelle di Leopardi, di Giordani e di Giusti. »

Aretino contrastò l'opinione del Tasso, tanto più che sapeva quanto fosse questi da nessuno protetto. Si vedrà nelle lettere seguenti, quanto fosse di sè stesso superbo, e di qual sentimento di superiorità fosse esaltato, allorchè dall'alto della sua gloria, ei rovesciò il povero Tasso, umile vassallo che aveva offeso il Suo Signore.

L'Aretino al Manlino.

« Ho scritto al Tasso con molta ragione, e senza collera, ciò ch'io penso del modo con cui ne tratta. Non ha egli detto in una delle sue lettere che nissuno scrittore epistolare vivente è degno di ammirazione, arrogandosi così con un tacito orgoglio il titolo di solo autore epistolare? Ingiuria ai vivi e dimenticanza dei morti! Conta egli adunque per nulla il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Guidiecioni, Giulio Camillo, senza parlar del Tolomei, del Fortunio, del Caro, del Dolce e di tant'altri? Ed io stesso, non son io la sorgente di sì gran numero di epistolari produzioni? giacchè il caso vuole che molti m'imitino. Ecco adunque ciò che ho scritto a quest'uomo:

L'Aretino al Tasso.

« Io sono più vostro fratello per la benevolenza che voi non siate l'amico del mio onore; ed io non credevo che fosse per voi che dovessero passare sulla serenità del cielo del mio animo, quelle nubi seguite per l'ordinario dal tuono e dal lampo. Egli è certo che stimando di troppo le proprie vostre opere e non abbastanza quelle d'altrui, voi avete

messo in compromesso il vostro giudizio. Perchè avete voi sparso per via della stampa l' indiscreta arroganza dond' io mi lagno? Nello stile epistolare voi siete imitator mio, e voi camminate dietro di me a pie' nudi! Voi non potete imitare nè la facilità delle mie frasi, nè lo splendore delle mie metafore. Son cose che si veggono languire nelle vostre carte e che nascono vigorose nelle mie. Convengo che voi avete qualche merito, una certa grazia di stile angelico e di armonia celeste che risuona gradevolmente negl' inni, nelle odi, e negli epitalamii. Ma tutte queste dolcitudini non convengono alle Epistole, che hanno d'uopo d' invenzione e di rilievo, non di miniatura e d' artifizio. È colpa del vostro gusto che preferisce il profumo dei fiori al sapore de' frutti. — Ma non sapete chi son io? Non sapete quante lettere ho pubblicate, che sonosi trovate maravigliose? Io non mi starò qui a fare il mio elogio, il quale finalmente non sarebbe che verità. Non vi dirò che gli uomini di merito dovrebbero riguardare siccome un giorno memorabile il dì della mia nascita: io che senza seguir e senza servir le corti, ho costretto tutto quanto vi ha di grande in sulla terra, duchi, principi e monarchi, a diventar tributari del mio ingegno! Per quanto è lungo e largo il mondo la fama non si occupa che di me. Nella Persia e nell' India, trovasi il mio ritratto e v' è stimato il mio nome. Pentitevi adunque, mio povero Tasso (1), e cercate di alzarvi al

(1) Il testo francese dice *mon pauvre Torquato Tasso,* ma è errore (come dissi) del signor Chasles; poichè qui si parla, e questa lettera è diretta manifestamente a Bernardo Tasso, per quelle ragioni che i cultori della storia letteraria italiana possono bene agevolmente valutare. *(Nota del Trad.)*

di sopra delle stelle abbassando uomini tali come son io. Io so che voi vi state mettendo dei romanzi in versi; ma questa non è ragione per disprezzare chi vi può esser maestro. Ricordatevi alquanto delle lettere imprudenti che indirizzaste a quelle due persone, che nemmeno si degnarono di rispondervi. Finalmente io vi saluto; e statevi ben certo che se molte persone biasimano il vostro modo di scrivere, ciò non è per invidia; e se qualch'altre lo lodano, egli è per compassione. »

Ecco in quai termini scriveva al Tasso uno degli uomini più bassi di quest'epoca ad uno dèi più grandi. Aggregato a molte accademie, onorato dai principi a cui preme di incutere un salutare spavento, egli ha per protettori principali il cardinale di Ravenna, il capitano Mucchio de Medici, Davila e Federico Montacuto, personaggi considerevoli dell'Italia e dell' epoca. Il cardinale a cui Aretino aveva indirizzato molti oltraggi, s'incaricò di maritare una delle sue sorelle, dandola in isposa ad un gentiluomo per nome Orazio Soldato.

« Voi m' avete reso (dice egli a questo prelato in una lettera assai curiosa perch'io qui la riferisca) un servigio che due papi m'aveano promesso e che non mi resero mai, sebbene io gli abbia trattati coi fiocchi. Voi avete maritata mia sorella; di tal guisa bisogna ch' io vi domandi perdono dell' essersi la mia lingua e le mie orecchie lasciate corrompere da qualche calunnia e dall'averla ripetuta; ma la colpa non è mia, sì bene di que'discorsi che vi assalivano da ogni parte e che costringevano l' integrità dei buoni a prestar fede alle menzogne dei cattivi. La calunnia ha rovesciato su voi il suo veleno, o mon-

signore, perchè voi non vi siete conformato alla ipocrisia e al pedantismo che regnavano all'intorno di voi. E' non converrebbe meglio, lo dimando a voi, ad un uomo di buon senso e di cuore, lo aver casa e tavola aperta, circondarsi di onesti voluttuosi e persone di bel tempo, di quello che covrirsi della larva d'un'affettata modestia, inviluppparsi nella pelle della volpe, e predicar l'umiltà e la decenza senza valer meglio degli altri? Non ascoltate adunque codesti ipocriti, pedanti commentatori di Seneca, i quali, dopo di aver passata la lor vita nello assassinare i morti, non sono contenti se non quando crocifiggono i vivi. Sì, monsignore, egli è il pedantismo che ha avvelenato i Medici; è il pedantismo che ha ucciso il Duca Alessandro; è il pedantismo che ha prodotto tutti i malanni di questo mondo; è desso che, per la bocca del pedante Lutero, ha provocata la eresia e l'ha armata contro la nostra santa fede. »

Continua così affermando d'aver mentito allorchè ingiuriava il cardinale; e quando lo dichiarava un uomo senza fede e senza onore, confessa aver mentito per tutta la sua vita.

Non si può abbastanza ammirare questa facilità di dire, e disdire, questa mirabile destrezza di movimenti, questa sublime versatilità pronta a tutto. Presso lui l'oltraggio è adulazione, l'ingiuria un elogio; se egli oggi vi chiama mostro, scellerato, dimani vi chiamerà sublime eroe e più virtuoso di Socrate.

In mezzo a questa sfrontata diplomazia, lo si vede per la mediazione del Doge Gritti ritornare in favore col pontefice; si umilia con proteste, scuse,

promesse che non gli costano nulla; non ha nemmeno vergogna di confessare d'essere stato audace mentitore e calunniatore impudente.

Il vescovo di Vesone maggiordomo del Papa gli donò per risposta a questa lettera, un brevetto onorifico che gli conferisce la dignità di cavaliere.

La risposta dell' Aretino è assai bizzarra: « Mai non vidi, diss' egli, collana più bella e più ricca di quella che Vossignoria mi mandò in regalo. Dessa è sì ben lavorata e di sì gran prezzo che mi è forza astenermi non pur di portarla, ma di nasconderla a chi possiede ornamenti di tal genere, e a chi ne fabbrica: tutti l' ammirerebbero con occhio geloso. In quanto al privarmene, ciò non sarà giammai, e perchè è dono di un uomo che fra gli altri stimo assai, e perchè è di una fattura e di un disegno impareggiabili.

« Accetto dunque la catena; ma il titolo di Cavaliere ch' Ella mi offre, io non lo posso accettare. Già dissi in una delle mie Commedie. *Che un Cavaliere senza beni di fortuna rassomiglia ad un muro senza croci scompisciato da chiunque.* »

« Si lasci tale onore, o vanità che si voglia, a qualche povero scimunito, il qual titolo lo gonfi di superbia. Per me poco m' importa. Io sono contento di ciò che sono: ho tutto quello che voglio, e la mia situazione sarebbe altissima se avessi abbastanza denaro per vivere onoratamente. »

Povero uomo! la sua rendita annuale di quest'epoca ammontava alla somma di quarantamila franchi.

È vero che spendeva assai. « Voi mi credete molto ricco; (scriveva a Davila) confesso che tengo un gran corteo; in casa mia ho per sino ventidue donne e talvolta coi loro bimbi alle poppe.
Sì numerosa gente gode del frutto della mia penna, e Tiziano stesso protesta che se avvi qualcosa al mondo che gli rechi stupore, si è certo di vedermi far fronte tanto tempo e in tal maniera, che avrebbe esaurito lo scrigno più fornito.

« Prima di tutto io non debbo nulla a nessuno; la mia casa è sempre l' eguale. — Perchè, voi mi dite, voi che non avete patrimonio, fate spese così esagerate? —

« Per la ragione che in me alberga un' anima reale, e che tali anime non hanno limite, allora quando si tratta di magnificenza.

« Io spero d' avere da Carlo V la dote che ha promesso a mia figlia Austria, e fino a tanto che principi, duchi, e imperatori riempiranno la mia cassa di scudi, sarà mio diletto spenderli alla reale. »

La seguente lettera è ancora più bizzarra.

« Il capitano Giovanni Tiepoli (scriveva egli a un Gentiluomo) m' avea inviato un eccellente lepre che mangiai jeri co' miei amici, e di cui le laudi salirono a *Cœli cœlorum*. In quel mentre eccoci le vostre pernici recate da uno staffiere da Voi spedito. Riceverle e arrostirle fu una sol cosa.

« Cessai l' inno in onore delle lepri, e mi posi a cantar le lodi dei volatili.

« Il mio buon amico Tiziano dando una benigna occhiata a quei saporitissimi uccelli, e osservando al di fuori la neve che cadeva a fiocchi

unì la sua alla mia voce per cantare il *Magnificat* ch' io aveva incominciato. Un po' di pepe e due foglie di lauro bastarono per allestirle e far di esse un eccellente intingolo.

« Non mai i Cardinali di Roma nelle più splendide orgie hanno mangiato con tanto piacere i loro beccafichi od ortolani. Io li vidi al tempo di Leone X quei cari cardinali del buon Dio! Oh come le loro anime cuciniere riempivano voluttuosamente i propri corpacci!

« — Erano pazzi, dite voi? Felici i pazzi che nella follia sono gradevoli a sè medesimo e ad altrui.

« Vedete quel famoso papa. Non vi saprei dire s' egli più apprezzasse il talento dei dotti o le facezie dei buffoni; dispensava ad essi senza distinzione i suoi favori, e li esaltava a vicenda. Se mi si chiedesse, quale amerei meglio di essere, Virgilio, o l' Arcipoeta (buffone titolato di Leone X), non esiterei a rispondere: quest' ultimo.

« Sì, Messere, e senza scrupolo; l'Arcipoeta bevendo l' acqua calda che gli porgeva Leone X, guadagnava più che Virgilio Marone non avrebbe fatto componendo per lui duemila Eneide e un milione di Georgiche.

« Abbiatelo per certo, messere, e non ve lo togliete di mente, che i gran signori preferiscono i buoni bevitori, agli abili versificatori. »

Belle sono le lettere dell' Aretino dirette agli illustri artisti del suo tempo. Il ghiottone, lo scorretto si ravvede sovente e mostra grande amore, all' arte ed all' artista.

Scrive al Buonarotti.

AL GRAN M. A. BUONAROTTI.

« Ho sospirato di sentirmi sì piccolo, e di saper voi così grande; ho sospirato di non possedere quel vaso di smeraldi in cui Alessandro collocò le opere di Omero, quando ricevetti la vostra degna lettera. Non avendo un posto più onorevole, la posi con *cerimonia* nel Privilegio che m'ha concesso la sovrana bontà del gran Carlo V. Io conservo l'una e l'altra in una delle tazze d'oro donatemi dalla cortesia del grande Antonio di Leva... Certamente voi siete una persona divina, ecc. »

Non gli domanda altro che uno schizzo « acciochè in vita me lo goda, ed in morte lo porti con esso meco nel sepolcro. » Bravo Aretino. È pur vero il detto di Shakspeare: non avvi anima così rotta al vizio che in qualche momento non venga irradiata da raggio benefico.

Non parlò in tal guisa con tutti gli artisti. Ecco un insolente lettera diretta a un celebre scultore de' tempi suoi.

AL BANDINELLI.

« Cavalier mio, anchora che il ricordarsi de i benefici fatti ad altri non sia del l'huom magnanimo; è tanto il piacere, ch' io sento nel ghiribizzo dello scrivervi questa, con cui per un certo modo di ridurvi in mente l'amicitia antica, vengo a ram-

mentarvi anco per tal' via la moltitudine di quegli uffiej, che in Fiorenza, e in Roma feci per voi: e quando Clemente si stava Cardinale, e quando egli poi si rimase Pontefice, che ne cavo una sodisfattione, che participarebbe di quella, che ritrarei del vostro essermene grato; se pur fosse, che la conscienza propria vi rimordesse, in maniera che almeno con quattro, ò cinque schizzi di dissegni me ne dimostrasse benevolenza, ma ella è sì di natura vostra la ingratitudine, che lo sperare tal' piccola cosa è di più stoltitia, che la di voi prosuntione allhora che si arrischia con temeraria fantasticaria di voler superare Michel Agnolo, e basciovi la mano ». D' Ottobre in Vinetia M. D. XLV.

Le sue lettere a Tiziano sono degne di particolare attenzione. Il lettore legga la seguente.

A M. TIZIANO.

« Havendo io Signor' Compare con ingiuria della mia usanza cenato solo; o per dir meglio in compagnia de i fastidi di quella quartana che più non mi lascia gustar' sapore di cibo veruno; mi levai da tavola satio della disperatione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali piene non men' di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal' Grande ricreatore di

ciascun', che il solca e subito che forni lo spasso di due gondole che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la gratia si era fermata nel ponte del Rialto, nella riva de i Camerlinghi, nella Pescaria, nel Traghetto di Santa Sophia, e nel da Casa da Mosto. E mentre queste turbe, e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch' io quasi huomo, che fatto noioso a sè stesso non sà che farsi della mente, non che de i pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre, e di lumi, onde l' aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: che vedete nel raccontarlo io; in prima i casamenti, che benche sien' pietre vere, parevano di materia artificiata. E di poi scorgete l' aria, ch' io compresi in alcun' luogo pura e viva, in altra parte torbida, e smorta; considerate ancho la maraviglia, ch' io ebbi de i nuvoli composti d' humidità con densa, i quali in la principal veduta mezzi si stavano vicini a i tetti de gli edifici, e mezzi nella penultima, peroche la diritta era tutta d' uno sfumato pendente in bigio nero, mi stupij certo del color vario, di cui essi si dimostravano, i più vicini ardevano con le fiamme del foco solare, e i più lontani rosseggiavano d' uno ardore di minio non così bene acceso. ô con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l' aria in là, discostandola da i palazzi con il modo, che la discosta il Vecellio nel far de i paesi. Appariva in certi lati un' verde azurro; e in alcuni altri un' azurro veramente composto dalle

bizzarrie della natura maestra de i maestri. Ella con i chiari, e con gli scuri sfondava, e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare, e di sfondare; che io, che sò, come il vostro pennello è spirito de i suoi spiriti, e trè, e quattro volte esclamai, ô Titiano dove sete mò? per mia fè che se voi aveste ritratto ciò ch' io vi conto, indurreste gli huomini nello stupore che confuse me; che nel contemplare quel che v' ho contato, ne nutrij l' animo, che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. » Di Maggio in Vinetia 1544.

Questa lettera alla Diderot merita la nostra attenzione. L' Aretino comprese la pittorica Venezia, la città di Paolo Veronese. Questa ispirazione del colore, questo sentimento del chiaroscuro e della prospettiva, questa parte magica dell' arte, che brillano immensamente nella scuola veneziana, non saranno mai in miglior modo rappresentate.

L' Aretino non è più enfatico; è ammalato, la febbre lo obbliga a levarsi da tavola, è in veste da camera e pantofole; s' affaccia alla finestra, ed osserva con semplicità, è commosso, è meditativo, cose rare e difficili per chi visse d' intrighi e di chiassi, di elemosine e d' ubbriachezza, di menzogne e di adulazione. In quel momento di fisico e forzato riposo, di malaticcia solitudine, le facoltà reali di Aretino si sviluppano.

Egli vede Venezia come Byron la vide dopo di lui; una favilla di quel genio che anima i grandi pittori lo scuote. Egli scrive sotto lo impulso di queste sensazioni la lettera che abbiamo riportata, e che parla del talento degli artisti assai più che venti volumi di commentari.

Si contano fra i pittori tre sovrani coloritori: Rembrandt, il mago delle ombre e delle tenebre. Tiziano il colorista soave; Rubens il colorista vivace. L' uno abbaglia, ed è il fiammingo; l'altro infiamma la sua tela, ed è il veneziano; l'ultimo atterrisce, ed è l'Olandese. Chi ha mai popolata l'oscurità palpabile di figure viventi, come costui? Nato in un molino di cui uno stretto pertugio rischiarava l'ombra misteriosa, quest'uomo passò tutta la vita nel riprodurre i prestigi della sua immaginazione. Ombre a metà illuminate, aureole lontane, faville di fuoco scintillanti in un' oscura caverna. Ecco una delle sue pitture: il fondo vi sembra nero e confuso; ma osservando un'altra volta, un personaggio, un secondo, un terzo, a poco a poco si distaccano, s'avanzano, s' ergono, si urtano, prendono forma, colore, fisonomia; le gemme sparse sui loro vestimenti splendono; si scoprono le pieghe del loro turbante, le rughe de' vecchi lor volti, la pallidezza della fronte calva, la bianchezza delle loro tempie spoglie di capegli dalla avarizia, dallo studio o dal peso degli anni.

Tutta questa moltitudine caratteristica voi la vedete sorger dal fondo delle tenebre. Il mezzogiorno rischiara le luminose tele di Rubens, ma vi manca l' ideale e la sua immaginazione è terrestre.

Il suo pennello brillante ma brutale, versa a spessi fiotti la vita materiale e fisica; le sue ninfe celesti ed acquatiche sono mortali, dotate di senso ardente, di desideri intensi, d' una energia appassionata; i suoi baccanali sono l'apoteosi dell' ardor fisico.

Si nota nelle lettere che Aretino dirigeva a Tiziano un tuono rispettoso e singolarmente sincero:

Tiziano realizzava l'ideale pittorico che il suo amico aveva in sua mente concetto. Veramente ammirabile pittore! come Rubens, egli dipinge della carne e del sangue, dotato come lui d'una mente poetica e del sentimento più vivo del colore; amante come lui del piacere e della gloria; ambidue furono magnifici nel loro gusto, e gentiluomini compiti. Soltanto che Rubens era nato in Fiandra, e Tiziano viveva in Venezia.

Tiziano possiede assai più la delicatezza e l'arte, e la voluttà in cui egli è maestro s'idealizza e si nobilita.

Per il sensuale Aretino, dovea Tiziano essere il simbolo e il tipo del grande artista. Quindi l'amicizia dell'Aretino pel pittore è un culto. L'Aretino ha sempre riguardi per l'artista, quando pure la loro intimità subendo la legge di tutte le umane amicizie s'intorbida, l'Aretino sollecita il suo amico a rappacificarsi.

Tiziano biasima l'impudente *condottiero* della letteratura. Nelle lettere che si riferiscono a queste momentanee rotture, Aretino perde la sua insolente espressione. Ei teme d'offendere e d'inimicare il solo uomo al mondo che l'onori della sua amicizia, la venerazione che sente per l'artista supera la sua arroganza.

« Voi mi dite, compare, (ei gli scriveva) che le mie donne di servizio (le Aretine) si burlano di me, le quali tratto piuttosto come mie proprie figlie che come domestiche. Lungi dall'indignarmene, io me ne rido. Io sono come Filippo, padre d'Alessandro il Grande, che nel mezzo dei suoi trionfi domandava agli Dei qualche umilia-

zione. Io, cui i principi temono, poco m' importa che le serve non mi stimino. Lasciate dunque andar le cose come esse vogliono! Tutto ciò mi conviene perfettamente. Addio, mio caro fratello. »

Eccettuando quelle epistole famigliari che indirizzò agli artisti ed alle cortigiane, i sei volumi della sua corrispondenza offrono in ben poche lettere la persuasione de' suoi buoni sentimenti. Del resto non sono che motti iperbolici e sonori, infilati come le perle false. Quando si corruccia, e quando si mostra artista o voluttuoso, allora il suo stile divien forte e verace. Questo italiano del XVI secolo è pronto alla collera, violente nella voluttà, ma possiede il sentimento dell' arte. La sua riconoscienza e la sua sensibilità, sono talvolta altrettanto bizzarre, quanto i suoi costumi guasti sono cinici. Dopo aver ricevuto dal vescovo di Nicea un pajo di scarpe di velluto azzurro tessuto in oro da regalarsi ad una delle sue amanti, gli risponde in questi termini:

« Le scarpe azzurro-turchine, ricamate in oro che ho ricevuto insieme colla vostra lettera, m' han fatto tanto piangere quanto m' hanno arrecato di piacere. La giovinetta che doveva adornarsene, questa mattina ha ricevuto gli olii santi, ed io non posso scrivervene di più, tanto sono commosso. »

Venezia, 4 maggio 1538.

Le sue aderenze coi vescovi non lo distolgono dallo satirizzare crudelmente gli ecclesiastici; leggete la lettera seguente e dite se i filosofi del XVIII

secolo, se Lamétrie, Diderot, il marchese d'Argens abbiano scritte diatribe più mordenti.

« O le genti di chiesa (dice l'Aretino a Macassolo), le genti di chiesa, come la vita loro è destra ed abile! Credete voi ch' e' non si allontanino dal mondo se non per ravvicinarsi al cielo? Il loro spirito è pacifico, la loro carne è trionfante. Questi piccoli Dei, questi santi che il volgo adora, s'accomodano in guisa da non sentire nè il freddo dell'inverno, nè il calor della state, nè il digiuno della quaresima. Le disgrazie altrui fanno loro gran compassione, dicono essi; ma e' si ricattano di queste parole. Che importa loro delle sofferenze degli altri? Son essi che sanno quando convenga mangiare i maccheroni, e quando un bel quarto di castrato sia cotto appuntino; son essi che conoscono la natura e 'l gusto dei vini bianchi, rossi, claretti, vermigli e spumosi. Ghiotti incomparabili, che non s'inganneranno mai in fatto di pesce; non v' ha un volatile, non un capo di cacciagione di cui questi messeri non abbiano dottamente studiato il sapore; non un buon boccone che non abbia trovato posto nella loro cucina: e intanto il popolo crede alla loro santità, li adora, li riverisce, mentr'essi non darebbero un sorso d'acqua per soccorrere cent'uomini morienti. Essi soli si mantengono in grado, grandeggiano in onori, s'innalzano per ricchezze e fan le fiche a tutti coloro che, come voi ed io, hanno messo a scoverto la loro furberia. — Addio, fratello; è una bella fortuna per certo il non rassomigliarli! »

Per istimolare la munificenza dei cristiani gli minaccia di fuggirsi in Costantinopoli per farsi mus-

sulmano. Lèggete la sua ipocrita lettera che scrive al cardinale di Trento:

« Eccolo qui il povero Aretino, questo disgraziato vecchio che non è conosciuto dal mondo se non per aver detta la verità senza tema, e che se ne va in Turchia a cercare un pane. Egli lascia i principi cristiani i quali prodigalizzano i loro tesori agli adulatori, ai parassiti, agli ipocriti, ai furbi, ai ladri: per tal sorta di gente le mani serenissime son sempre aperte. Sì, io andrò a Costantinopoli, monsignore, v'andrò senza vostro permesso; e intanto che degli sciagurati trarranno vanità dalle ricchezze, frutto de'loro vizii, io mostrerò le ferite che m'hanno procacciato la mia virtù e il mio ingegno. Gli Ottomani i quali non sono che bestie feroci, avran compassione di questo spettacolo che non commuove i signori della Cristianità. Quanto a me, statene certo, o gran Cardinale, che andrò a predicar la vostra gloria e la vostra magnificenza attraverso a tutto l'Oriente. Ciò che mi duole, facendo divorzio, e forse per sempre, coll'Italia ingrata verso di me, si è di non lasciarvi una testimonianza abbastanza splendida della mia venerazione. Quanto a' cento scudi che mi promettete, la mia povera vecchiaja ne ha ben di bisogno! »

Lo stesso disprezzo per tutte le religioni, lo stesso amore per tutte le voluttà, si mostra ancora più al nudo in una lettera diretta ad un suo compagno di dissolutezza.

« In fede mia, mio caro, che i principi ed i popoli facciano come vorranno; essi sanno che io mi rido della loro grandezza e del loro biasimo, e che io sono partito senza dir verbo a l'Imperatore Carlo V,

per timor che non gli pigliasse la voglia di seco condurmi. Forse, se io avessi di che mi bisogna di pane e di carne, andrei a piantar il mio sgabello nella moschea dei Turchi o nella sinagoga degli Ebrei. Ma, infin del conto, non ci lagniamo. Venezia è una città assai buona, sulla mia parola; ritornateci presto. Qui la vita è galante, o fratello, e le donne son belle. Cattivo soggetto, ritornateci adunque presto! Caro amico, sensuale come siete, mi par di vedervi sul Canal Grande. Eccovi là sul listone, il marmo della mia scala rimbomba sotto i vostri passi, e le mie Aretine v'accolgono. Venite presto, o fratello, e godiam della vita. »

Lo stesso amico, il capitano Rangone, gli rimprovera di far troppe spese: « Sicuramente, caro mio, rispondegli esso, de' venticinquemila scudi che ho di fresco tirati dalle viscere dei principi per mezzo dell'alchimia della mia penna, non ve n'è un solo ch'io abbia gittato al vento, come dite voi. Ebbene, che farci a questo? se io son nato per vivere così, chi m'impedirà di vivere così? »

Ricapitoliamo in somma le sue rendite; una pensione di duecento scudi dell' imperatore Carlo V; un'altra di cento scudi del marchese del Guasto, un'altra di cento scudi del Duca d'Urbino che poi la raddoppiò; una di cento scudi di Luigi Gritti, un'altra d' egual somma del principe di Salerno, una di centoventi scudi di Baldovino del Monte, formano seicentoventi scudi.

Antonio di Leva lo supplicò di voler fissare la somma della pensione che accetterebbe.

Nel 1541 godeva ottocento scudi di gratificazione, e nel corso di diciotto anni ricevette da diversi

principi e signori venticinque mila scudi. Scipione Ammirato, e il Gaddi asseriscono che nel corso di sua vita, consumò più di settanta mila scudi: somma enorme che rapportandola al valore attuale delle nostre monete sorpasserebbe d' un milione.

Giammai, dice l'Ammirato, non ho visto vecchio che vestisse sontuosamente come lui: non eran che stoffe d' oro e di seta!

I suoi vizi non erano le sole spese per cui consumava tante ricchezze. Già parlai della sua prodigalità e della sua magnificenza: Tiziano, il Doni, Marcolini dimostrano nei loro ricordi meraviglia e sorpresa, della sua brillante e fastosa ospitalità.

Ei non fa che render giustizia a sè stesso, allorchè dice: « Tutti corrono a me come s'io fossi il tesoriero del re. Che una povera fanciulla partorisca, a me tocca pagar la comare; che un gentiluomo vizioso sia messo prigione, ed è il mio denaro che il riscatta: soldati rovinati, saccomani cacciati dal campo, debitori insolvibili, viaggiatori spiantati hanno ricorso alle mie liberalità. La mia casa è un ospitale buono a tutte le malattie; il mio medico è il medico di tutta la città. Sono già diciotto anni che ho io aperto locanda fornita a tutti i cavalieri erranti (1). »

Cercate nella sua Raccolta di lettere la lista dei presenti che ricevette non solamente dai principi di Europa, ma dal corsaro Barbarossa e dal Sultano Solimano. Don Lopez di Soria gli mise al collo una catena d'oro a nome dell' Imperatrice.

(1) Lett. T. II, p. 257.

Carlo V al suo ritorno dall' Affrica, gli mandò un' altra catena del valore di cento scudi.

Francesco I si mostrò più spiritoso degli altri principi: nel mentre che soddisfaceva all'avidità del broglione letterario con un regalo, trovò mezzo di burlarsi di lui. Fece fare una bella catena d'oro, tutta composta di lingue incatenate l'una con l'altra e vermiglie sulla estremità come se fossero state intinte nel veleno o nel sangue. Questa bizzarra collana la invia all'Aretino con questo significativo esergo: *lingua ejus loquetur mendacium.* L'Aretino rispose a questo indorato epigramma con mille ringraziamenti. Di questa vita, simbolo dell' Italia perduta, poco più oltre ci rimane a raccontare; noi abbiam colto così di volo le azioni che la caratterizzano, e in pari tempo conosciamo il gusto e i pensieri dell' Aretino. Sappiamo pure quel pò di coscienza e di passione che gli rimaneva, onde bearsi un diletto della sublimità dell'arte, e dell'amicizia dell'artista; e quest'altra redenzione delle sue lubricità, che per punirlo di avere insegnato il vizio e predicata la brutalità gl'inflisse un amore incurabile ed infelice.

Ciò basta: questa vita che ci diverte in sulle prime, ci annojerebbe volendo prolungarla. Anderemo noi a cercare nelle sue lettere la storia gastronomica del XVI secolo? Annovereremmo noi gli scudi, le frange, i mantelli, di cui venne regalato?

Le sole avventure che ho tralasciate si trovano negli Ana e nei dizionarii; i fatti che ho notati sono quelli che rischiarano di corto il suo secolo, il suo paese e la specialità del suo carattere.

Egli ebbe due segretarii, Nicolò Franco e Veniero,

rivali ambidue del loro degno maestro, e che infine divennero suoi nemici.

L'Imperatore Carlo V cavalcando insieme a lui per una mezza lega, ascolta con troppa compiacenza per un monarca le adulazioni del suo pensionato. Pietro Strozzi, ch'egli si era fatto lecito di nominare in un suo sonetto, lo minaccia di ucciderlo se mai avrà ancora l'ardire di pronunciare il suo nome. L'Ambasciatore d'Inghilterra Sir Sigismondo Hovvell si contenta di bastonarlo: egli si lagnò, ma finì lodando il Signore, che gli accordava (dic'egli) « la facoltà di perdonar le ingiurie. »

Vien battuto per le vie, deriso sul teatro, gli s'invian corone, i signori battezzano i loro neonati sotto il suo nome, infine Giulio III lo nomina cavaliere di S. Pietro, il duca di Parma s'adopera onde ottenergli il cappello da cardinale, egli va a Roma colla speranza d'ottenerlo, il pontefice lo bacia in fronte. Aretino s'avvede che quel bacio è l'unica ricompensa, ritorna a Venezia vantandosi, (e questo è tratto caratteristico) d'aver rifiutato il cardinalato.

Voi troverete queste particolarità in Bayle, Mazzucchelli e Ginguené, ci troverete anche la vecchia scena, e sì conosciuta, occorsa tra il Tintoretto e l'Aretino. Costui aveva oltraggiato il pittore, e questi gli domandò la permissione di lasciarsi fare il ritratto. Rinchiusi ch' e' furono ambidue nella stessa camera, Tintoretto leva fuori dalla cintura due pistole, e si mise a misurare la persona d'Aretino; e gli disse: voi siete alto due pistole e mezzo (1).

Il genere di morte che gli si attribuisce, e gli

(1) Zilioli, Vite.

epitaffi che, a quanto dicesi, compose per la sua tomba sono assai problematici.

La cronica dice che si sia ucciso nel rovesciarsi indietro col capo sopra una sedia mentre sgangheratamente rideva, alla notizia che una delle sue sorelle conduceva in Arezzo una vita simile alla sua, e che andava commettendo *infames obscenitates*. Antonio Lorenzini è il solo autore che rapporti questo fatto; quindi lo cita qual popolare tradizione che non si può testificarla. Ciò che è certo si è che egli morì coperto di gloria e d' obbrobrio, d' anni sessantacinque verso la fine dell' anno 1557, e che, venne sepolto nella chiesa di San Luca ove essendosi rimodernato il pavimento ed alzato di molti piedi, sparve di sotto la sua tomba, cosicchè non ne resta oggigiorno vestigio alcuno.

Allorchè la nuova della sua morte si sparse, nessuno voleva credere che fosse morto naturalmente. Quest' opinione durò lungo tempo in Venezia. Nel 1585, vent' ott' anni dopo, Michele de l' Hopital, dava questo fatto per certo. « Egli è poco tempo, dic' egli in certi suoi elegantissimi versi latini, che l' Aretino s' era rinchiuso nelle mura di Venezia; di là come dalla cima d' inespugnabile torre, fulminava i re d' Europa colle acute sue freccie e li flagellava colla formidabile sua lingua. Lo si rappacificava con regali, e i doni dei re gli arrivavano da tutte parti. Ecco ciò che può la cupidità d' un poeta! Nè però casa alcuna valse a proteggerlo; nè la tutela di quella nobil città che regna sui mari dell' Ionio; nè la rete lontana delle lagune che il circondava; ei dovette pagare all' offeso mondo la pena de' suoi misfatti, e ri-

cever dalle mani del carnefice un troppo meritato castigo (1). »

Alla sua morte la fu una vera pioggia d'epitaffi d'ogni idioma dei quali presenteremo i più rimarchevoli, tutti del medesimo senso epigrammatico, ma dimostrato in parecchi modi e modificato (2).

(1) Nuper Aretinus Venetæ se clauserat urbis
Mœnibus; unde velut celsa sublimis in arce
Omnes Europæ reges figebat, acutis
Incessens jaculis, et diræ verbere linguæ
Atque illum missis omni regione tyranni
Placabant donis, tantum mala vatis avari
Lingua potest: at ei claræ tutela nec urbis.
Profuit, Jonio longe regnantis in alto,
Non circumfusæ miserum texere paludes
Quin meritas læso pœnas exolveret orbi
Terrarum, dignum vel haberet carmine finem.

---

(2) Condit Aretini cineres lapis iste sepultos,
Mortales atro qui sale perfruicuit,
Intactus deus est illi, causamque rogatus,
Hanc dedit: Ille, inquit, non mihi notus erat.

Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

Qui giace l'Aretin, amaro tosco
Del seme uman, la cui lingua trafisse
E vivi e morti: d'Iddio mal non disse
E si scusò col dir: Io non conosco.

Lo splendore della sua gloria dileguossi appena fu morto.

Michele Montaigne verso il 1586 stupivasi della

Qui giace estinto quell' amaro tosco
Che ogn' uom vivendo col mal dir trafisse,
Vero è, che mal di Dio giammai non disse,
Che si scusò dicendo, Io non conosco.

Hic jacet ille canis qui pessimus ivit in omnes,
Dempto uno, quem non noverat ille, Deo.

Primorum mastix molli hac requiesco sub urna,
Viventi cui mens irrequieta fuit,
Nulli ego mortali, superis si forte peperci,
Ignoti superi forte fuere mihi.

Le temps par qui tout se consume
Sous cette pierre a mis le corps
De l'Arétin de qui la plume
Blessa les vivants et les morts.

Son encre noircit la mémoire
Des Monarques de qui la gloire
Est vivante après le trépas;
Et s'il n'a pas contre Dieu même
Vomi quelque horible basphême
Ç'est qu'il ne le connaissait pas.

Finger non so, benchè mentito et finto
Sia in questa tela il mio vivace aspetto,
Sferza e flagel de' Principi son detto,
Perchè altrui scopro il ver chiaro e distinto,
Spesso intagliato fui, più che dipintò

divinità con cui era stato onorato, o piuttosto di quella ond'erasi decorato egli stesso.

VIII.

Aretino considerato come scrittore.

È a dirsi però che quest'uomo merita attenzione. Egli dev'essere classificato particolarmente. La sua natura non fu elevata, nobile, profonda, distinta, elegante, vasta, creatrice; ella fu singolare, brutale, energica, ardente, senza scelta, nè gusto, piena di

Più da scarpel, chè da penel soggetto,
Troncato ho di piaghe il viso e il petto;
Sangue è il colore ond'io vo sparso e tinto,
Ho diabolico stil, titol Divino,
Punge e saetta ciascun mio Poema
Spada di Momo, e fulmin di Pasquino,
Della mia penna al moto il vizio trema,
Ferite, o Grandi! il corpo all'Aretino
Perchè viva la lingua il mondo tema.

Questo è il sepolcro di quel sozzo cane,
Che lacerò la fama delle genti;
Qui giaccion l'ossa e giaccion i denti,
Onde la schiuma e tosco ancor rimane,
Or son sicure l'anime cristiane,
Ch'egli e la giuso fra gli spirti ardenti;
Si sbracchin di piacere gli elementi
E suonino di gioja le campane.
Spargan con piena man rose e viole
E danzin sull'Avel letizia e pace,
Or ch'è gito a' sotterra il lor rivale;
E sovra il sasso rio queste parole
Scolpite sien: qui l'Aretino giace,
Figlio della discordia e del dir male.

impudico, fuoco, d'uno spirito inventivo ma falso, ricco di storte massime e di motti arditi, d'inutili novità, d'immagini traviate e di temerità dissonanti di linguaggio, prodigo di frizzo comico senza filosofia, di metafore improprie senza poesia. Tutto ciò sarebbesi egli ripurgato in un'esistenza meno corrotta? Si può crederlo.

Pietro d'Arezzo co'suoi scritti pubblicati in Venezia sotto la tutela della corruzione generale, diede la scossa a quella nuova letteratura che infestò dopo lui l'Italia.

Il secentismo data dall'epoca dell'Aretino, non valsero più il parlar grave e severo del Macchiavelli, nè la fluidità del Bembo. Si comincia dopo di lui a personificare ogni cosa; i Marini e gli Achillini diventano suoi copisti.

Perchè stupire se l'Achillini fa *sudare i metalli,* e mostra un soffietto *agitato dal movimento febbrile?*

Perchè rimproverate al Marini, i suoi concetti affettati ed iperbolici? L'Aretino non fu egli ammirato, allorquando la sua penna scriveva a caso, che l'avvenire avesse le viscere, che la mansuetudine avesse un canale, che gli scogli avessero gli occhi, che la generosità indossava una giubba. « Nelle mie poesie, diceva egli, voi vedrete mostrarsi a nudo le fibre segrete delle mie intenzioni, raddrizzarsi i muscoli delle mie idee, e disegnarsi il profilo delle mie predilezioni. »

— Prima di lui, nessuno avea scritto in tal maniera; è il vero tipo dei « lazzi. » Questa novità non fu senza rinomanza, la rapidità singolare con cui egli scriveva, una certa attraenza che sempre

possedeva; una certa vivacità di narrazione di cui abbiamo dato parecchi esempi, quasi completarono la corruzione delle Lettere.

Si potrebbe compilare un Dizionario delle sue ipotesi ardite e delle sue strane metafore.

Eccone alcuni nuovi esempi.

« Non seppellite le mie speranze nella tomba
« delle vostre false promesse.

« Io pesco nel lago della mia memoria coll'amo
« del pensiero.

« Fermiamo col morso della prudenza la bocca
« ardente della gioventù.

« Il mio merito risplende dalla vernice della vo-
« stra grazia.

« Il conio della riconoscenza conficca il nome dei
« miei amici nel mio cuore.

« La lima della conversazione aguzza le finezze
« del mio spirito. »

Tale è lo stile ordinario delle sue composizioni. Egli usa ripetere le stesse parole, accumulare gli epiteti, le gradazioni dei colori, e cangiar spesso un aggettivo per un avverbio, e viceversa un avverbio per un aggettivo.

Allunga le frasi con enfatici modi.

Balzac e Voiture ripeterono l'ultimo eco di questa detestabile scuola, di cui l'Aretino è il fondatore, e che fu messo in ridicolo da Molière.

Questo cattivo gusto dovea scaturire dal focolare italiano, paese incivilito, che manda lunge infiniti raggi di bizzarrie, donde si spande in sull'Europa una turba di sognatori, di folli, d'astrologhi e di buffoni, Luca Gaurico e Merlino Coccaio, Cardano, Borri, uomini corrotti che vivevano alle spese altrui,

che erano pagati e poi bastonati, ben nutriti e celebri, imprigionati e condannati al fuoco.

Ho già descritta la nascita di uno dei figli più curiosi di questo incivilimento, ed è l'Aretino, che si servì pel primo della stampa come un sicario adopera il suo pugnale.

Al tempo suo e nel suo paese non si rispettavano che tre cose: la stampa, l' arte e la scienza. Un certo professore di Venezia ottenne dal Senato di costruire un' antica nave a cinque remi alle spese del governo veneto, e la mise a giostrare contro alcune di forma nostra.

Fausto comandò la manovra e vinse.

Strano combattimento che prova la potenza dell'erudizione in quest'epoca. In mezzo a tale enorme movimento d'idee regnavano i Falloppi, i Cardani, gli Aldovrandi; niun centro, niuna moralità, nessuna fermezza. Imperia, famosa cortigiana, era l' amante ora di Beroaldo professore di diritto ed ora di Sadoleto cardinale di Santa Chiesa. Poco importavano il vizio o la virtù, purchè avessero dell' ingegno o dell' audacia. Gli avventurieri e i ciarlatani della erudizione facevano fortuna; sovente dei bricconi come Panurgo, pitocchi come lui, e genti di qualche ingegno guadagnavano il cappello cardinalizio come un anello alla corsa; come fece Margounios vescovo di Citera, e molti altri.

In questo caos di cose e' vi era un posto da occupare. Aretino ben se n' accorse, e lo fece suo.

Egli si costituì capo della letteratura immonda che diletta e seconda l'istinto sensuale dell' uomo.

Presso i Panteisti dell'India antica, tutte le forze della natura erano state deificate; dividendo allora

il trono con altre forze, esse non si mostravano così atroci. A canto a Priapo, Venere Urania. Appresso alla Dea Cloacina, Giunone l'altera. Appresso alla Venere pubblica, la Venere celeste. Abbiam di già veduto quanto presso i cristiani il sensualismo baccante contrariato ne' suoi furori, fosse divenuto infame come un pazzo incatenato. L'Aretino, al par di de Sade, segnala la reazione del principio sensuale contro il principio cristiano. Maestro di ogni impudicizia moderna, egli ha mostrato maggior talento nel poema epico in prosa che loro consacrò, cinque linee del quale non sarebbero degne di essere trascritte nè commentate da onesta penna.

Il marchese de Sade scrisse sulla fine del secolo scorso due Opere le più invereconde che abbiano dato la Letteratura antica e moderna, l'una intitolata: — Justine ou les malheurs de la vertu. — L'altra. — Juliette ou les récompenses du vice. — Formano esse dieci volumi, e vennero stampati la prima volta in Olanda senza nota di stampatore, e se ne fecero poi parecchi edizioni illustrate con tavole.

È d'uopo confessare che l'Aretino fu dotato d'un certo talento non senza essere fecondo nè possente, e lo comprovano i suoi scritti cui fece in mezzo ad una faraggine di vizi e di piaceri che finora descrivemmo. Gli bisognava per condurre la triplice sua vita voluttuosa, intrigante e gloriosa, un' energica attività, una facilità rara, una prontezza di spirito singolare ed un vigoroso ed infaticabile fisico.

Fra tutte le sue opere noi tralasceremo quelle di genere sacro, e vari assurdi romanzi il di cui stile

è altrettanto detestabile quanto controversi sono i fatti. Si vede che nell'iscriverli non ebbe altra mira che quella di empire le pagine senza interessarsi del resto. La vita di G. C. rassomiglia a quella di un paladino del medio evo: quella di Santa Catterina ad un racconto licenzioso. « Che importa di- « ceva egli) la menzogna che io mescolo a que- « ste opere? dacchè io parlo dei Santi, che sono « il nostro rifugio celeste, le mie parole diven- « tano parole d' Evangelio. » Egli è di tal guisa ch' e' ne racconta in minuto le passeggiate della Vergine, le sue conversazioni col marito, il modo con che essa preparava il desinare, e per sino ogni lembo del suo vestire.

« Io non avrei fatto sei pagine di tutto, diss' ei « in una delle sue lettere, se avessi voluto atte- « nermi alla tradizione e alla storia. Le mie spalle « hanno assunto tutto il peso della invenzione; poi- « chè infine queste cose tornano alla più gran glo- « ria di Dio. »

In queste opere sacre, che furono tutte tradotte in francese e che si sparsero pei conventi, si vede l'abuso ch'ei fece della Tautologia. Egli sapeva che le lettere erano composte di parole, le parole di linee, e le linee di frasi.

Noi non citeremo che un solo esempio del suo modo di scrivere, ed è un frammento della vita di Santa Catterina, il quale certamente produrrà disgusto a chi legge. « Come lodare, sclamò egli, il re- « ligioso, il chiaro, il grazioso, il nobile, l'ardente, « il fedele, il veridico, il soave, il buono, il saluta- « re, il santo e il sacro linguaggio della giovane Cat- « terina, vergine sacra, santa, salutare, nobile, gra-

« ziosa, chiara, religiosa e facile? » Gli scrittori del tempo nostro anco i più prodighi di epiteti non sono mai andati sì in là.

Landi, Doni, Dolce, Franco, camminarono sulle sue traccie e misero in uso questo povero stile, abbondante di parole e sterile di fatti, questo stile che veste di ricca vegetazione, misere idee e pochi fatti.

« Bollore di fantasia, dice il Corniani, accozzamento d' interminabili parole, povertà di pensieri e stiracchiatura di sentimenti. » Anco vivente lui, vi furono taluni che rivaleggiavano d'impudenza coll' Aretino. Il Doni diceva con tutta bonarietà: « Vivo di Kirieleison. » Costui fece, con minor genio ed audacia senza dubbio, presso a poco il mestier dell' Aretino. Come quello, solea cangiar di padrone, vender la sua penna, e non volea che scriver presto. « I miei libri, diceva egli, sono scritti prima d'esser composti, e letti prima d'essere stampati. »

Come poeta l'Aretino non merita elogi; i suoi versi sono duri e scaltri; ed ove si scorge un po' di talento si è ne'suoi *Strambotti* (poesia solita cantarsi dagli innamorati), e ne'suoi *Capitoli burleschi*.

Qual era dunque il suo genio? La facilità e l'estro drammatico. Egli superò l' Ariosto e Macchiavelli nella commedia aristofanica.

In una società sozza di sangue, di fango e di voluttà, ei non prese l' alta e perigliosa missione di cui sarebbonsi impadroniti Aristofane o Cervantes.

Come uomo vizioso conobbe i vizi del suo tempo onde appagare coll' abusarne i suoi minuti piaceri. Tale doveva essere la commedia d'un incivilimento simile. Satire licenziose senza scopo, senza effetto, distese alla ventura, offendenti ogni cosa.

Egli cominciò la carriera comica col *Marescalco*, il cui principal carattere trovasi in uno dei drammi di Skakspeare, l'intrigo in una commedia singolare di Johnson ed una scena tutta intiera nel Pantagruel di Rabelais. Non vi ha soggetto alcuno in questo lavoro, il cui perno comico è il solo carattere del *Marescalco* o *grande scudiero*, che si marita per adulare il suo padrone il duca di Mantova, e gli obbedisce arrabbiandosi; avvegnachè egli sposi una donna che non ha mai veduta.

Durante i cinque atti i preparativi del matrimonio crucifiggono il Marescalco. Il tal vicino gli domanda come se ne potrà ritirare; il tal altro gli fa un tristo quadro dei mali che ne seguono; infine la pompa nuziale s' avvicina: l' odio e il terrore che il matrimonio inspirano al Marescalco non hanno cessato di aumentare, e quando si solleva il velo che copre la fidanzata si riconosce essere un bel paggetto che, acconsentì a trasformarsi in donna per mistificare il Marescalco, il quale tutto contento dice: « Ridete a vostra posta perchè gli è meglio che io vegga rider voi per lo scherzo che mi avete fatto, che voi pianger me per la verità. »

Aretino ha posto nella *Cortigiana*, il primo tipo di Pourceaugnac: questo Pourceaugnac italiano, natio di Siena, nomato messer Maco, giunge a Roma colla ferma risoluzione di divenirvi cardinale, poichè suo padre aveva fatto voto di ciò.

S'incontra con uno sciocco napolitano, messere Parabolano; ambidue si vantano, l'uno del successo futuro della sua ambizione, l'altro della sua florida fortuna. Parabolano corteggia una giovane che egli rassomiglia alla luna ed alle stelle, gli diede un appun-

tamento; essa trova il modo di farsi rimpiazzare da una cortigiana antica e sdentata.

Messer Maco dal canto suo, s' imbatte in un intrigante, nominato Andrea, il quale s' incaricò di apprendergli il mestiere di cortigiano e di farlo cardinale.

« La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemmiare, vuol essere giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol saper frappare, far la ninfa, et essere agente e paziente, sapendo far questo voi sarete cardinale. »

Appresso e' lo mette nelle mani di un medico, chiamato messer Mercurio, il quale per disporlo al cardinalato, gli fa pigliar delle pillole e lo sprofonda in una stufa piena di vizii, ch' egli chiama la forma de' cardinali. I due gonzi s' accorgono infine che altri s' è burlato della loro sciocchezza; il cardinale in erba e l' uomo dell'avventure in isperanza si consolano l' un l' altro, e così finisce senza scioglimento la commedia.

Ecco il prologo di questa Commedia:

Forestiere. Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sì è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?

Gentiluomo. Per conto di una Commedia che debbe recitarsi or ora.

Forestiere. Chi l' ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?

Gentiluomo. No, che il suo immortale stilo loca nel numero degli Dei il suo gran consorte.

Forestiere. E de la Signora Veronica da Coreggio?

Gentiluomo. Nè anco sua, perciò che ella adopera la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.

Forestiere. È di Luigi Alamanni?

Gentiluomo. Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano d' ogni vertù.

Forestiere. È de lo Ariosto?

Gentiluomo. Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.

Forestiere. Gran danno ha il mondo di un tanto uomo che oltre a le sue vertuti era la somma bontà.

Gentiluomo. Beato lui se fosse stato la somma tristizia.

Forestiere. Perchè?

Gentiluomo. Perchè non sarebbe mai morto.

Forestiere. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo, padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti.

Gentiluomo. Nè del Bembo, nè del Molza, che l' uno scrive l' istoria Veneziana, e l' altro le lodi d'Ippolito de' Medici.

Forestiere. È del Guidiccione?

Gentiluomo. No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.

Forestiere. Certo debbe esser del Riccio, del quale una molto grave ne fu recitata al Papa et a l'Imperatore.

Gentiluomo. Sua non è, ch' egli è ora volto a più degni studi.

Forestiere. Mi par vedere che sarà opera di qualche pecora, quæ pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. È bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie indietro, che a questa ora saria in croce anch' egli.

Gentiluomo. Ah, ah, ah.

Forestiere. Sarà forse di Giulio Camillo.

Gentiluomo. Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.

Forestiere. È del Tasso?

Gentiluomo. Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Forestiere. Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire; che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?

Gentiluomo. Egli predica per la bontà del Re *Francesco* con un fervore incredibile.

Forestiere. E chi non loda sua Maestà?

Gentiluomo. Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Forestiere. Tre fiori non fan ghirlanda.

Gentiluomo. Et il liberalissimo Massimiano Stampa.

Forestiere. Trovate che dica d' altri?

Gentiluomo. Lorena, Medici, e Trento.

Forestiere. È vero, egli loda tutti quelli che lo

meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal dei Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?

Gentiluomo. Per non assassinargli il nome con quel Cardinale.

Forestiere. O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?

Gentiluomo. Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch' egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol Roma per sè nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le staffe, e da le stalle son posti dalla sfacciata fortuna a governare il mondo) il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa; e conduttagli Alvigia ruffiana gli ficca in testa ch' ella sia la balia di Livia, et in vece di lei gli fà consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

Forestiere. Dove accadder così dolce burle?

Gentiluomo. In Roma, non lo vedete voi qui?

Forestiere. Questa è Roma? misericordia, io non l'avei mai riconosciuta.

Gentiluomo. Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano dè gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in scena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbono i pazzi d' oggidì. Oltre di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s' osserva l'ordine che si richiede, perchè si vive d' un'altra maniera a Roma, che non si viveva in Atene.

Forestiere. Chi ne dubita?

Gentiluomo. Ecco Messer Maco. Ah, ah, ah.

La Commedia, l'*Ipocrita* non corrisponde per nulla al titolo, quanto la *Cortigiana* al suo.

È un lavoro pieno di finezze e d' osservazioni, ove un uomo astuto, specie di *Figaro* mistico, mette in opera tutto quanto l'astuzia e l' intrigo possono presentare di espediente, facendo nello stesso tempo bene i suoi interessi e quelli della famiglia in cui s' introdusse; Tartufo che riesce in tutto e si fa ricco senza nuocere ad alcuno, e di cui l' apoteosi drammatica prova l'immortalità dei tempi, e di Aretino.

Nella *Talanta* vedesi una Cortigiana attorniata da amanti che inganna; essa finisce bene e si ma-

rita. Due giovani che si accordano per ottenere con astuzia favori di Talanta, le fanno dono, uno, di un giovine Negro, l' altro di una giovine schiava. Il preteso Negro non è che una figlia del popolo che acconsentì a far questa parte per acquistar denaro, e si è annerita. La finta schiava, giovine che si piacque secondare l' artifizio de' suoi amici.

Queste due persone che si trovano riunite nella medesima casa, si concertano e fuggono insieme. Gli amori avversano il piano di quei medesimi che l' hanno ideato, e nasce dal complesso nei personaggi una serie d' intrighi e di avvenimenti, che lungo sarebbe il narrare.

La Cortigiana tiene per amico un antico amante rifiutato, che le rimase teneramente fedele; lo sposa e lo mette a parte delle sue fortune. — Tale è la moralità della Commedia.

Il Filosofo, altra Commedia di Pietro Aretino composta nella sua vecchiaja, è molto più inventiva delle altre.

Questo illuso Filosofo non vede nulla di ciò che avviene vicino a lui, e non scorge i mille intrighi di cui è fatto segno; quantunque sia ingannato da sua moglie finisce per riconciliarsi con Essa.

Il carattere di *Plataristotile* presenta una vivissima satira dei filosofi platonici del XVI Secolo.

Ecco un dialogo tra il *Filosofo* e il suo domestico:

M. Plataristotile. Le femmine di prudenzia povere, e ricche di malattia.

Salvalaglio. Ei frenetica senza febbre.

M. Plataristotile. Guardiana incorruttibile è la necessità de la castitade muliebre.

Salvalaglio. Domine ita.

M. Plataristotile. Agevolmente si corrompono le donne vagabonde.

Salvalaglio. Petrarca in là.

M. Plataristotile. Colui che gode in la lascivia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia consorte, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, a cui s' è già renduto.

Salvalaglio. Melchisedecche ne perderia.

M. Plataristotile. La femmina è guida del male e maestra de la scelleratezza.

Salvalaglio. Chi lo sa nol dica.

M. Plataristotile. Il petto de la femmina è corroborato d' inganni.

Salvalaglio. Tristo per chi non la intende.

M. Plataristotile. Saggio è il giovine che sempre mostra di prendere mogliera, e mai non la prende.

Salvalaglio. Il Burchiello non ne sa il mezzo.

M. Plataristotile. Meglio è l' abitar ne la via, che in casa con isposa loquace, e solo quella è casta che da nessuno è pregata.

Salvalaglio. Questo sì, ch' io stracredo.

M. Plataristotile. È di più contento lo starti sul pentirti de la consorte brutta, che nel pericolo de la bella.

Salvalaglio. Ogni dì se ne sa più.

M. Plataristotile. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

Salvalaglio. Sì disse Isopo.

M. Plataristotile. La verginità de la donna è rocca della bellezza.

Salvalaglio. Si ah?

M. Plataristotile. Quando lo specchio, per benchè ornato di gemme, nulla si stima, caso che non rappresenti la vera forma altrui; tale la donna quanto si voglia ricca, niente vale non imitando i costumi del marito.

Salvalaglio. Comparazion bestiale.

M. Plataristotile. Chi sopporta la perfidia de la moglie impara a sofferire le ingiurie de i nemici.

Salvalaglio. Bella ricetta per chi è polmone.

M. Plataristotile. Il principato delle virtù domestiche è la continenzia.

Salvalaglio. Ho caro di saperlo.

M. Plataristotile. Que' mariti che non si rallegrano di continuo con le mogli ne i piaceri venerei, gli dan licenzia che si procaccino con altri.

Salvalaglio. Qui vi aspettavo.

M. Plataristotile. Errore imperdonabile è veramente quello, che mi ha interrotto il sentier dei proverbj, che mi scaturivano i fonti del mio intelletto.

Salvalaglio. Non volete voi, padrone osservandissimo, ch'io lo pigli per il fatto vostro? Che per aver la moglie, che avete in iscambio di scaldaletto, tosto che ve la colcate a canto, nel sonar de le nove, e de le dieci, potreste dare con la testa in un cimiere, che vi putiria.

M. Plataristotile. Ti ringrazio; et in premio de la tua fedeltà integerrima rammozzo con la prudenzia solita l'alterazione, in cui era corso il mio animo.

Salvalaglio. Vostra saviezza pigli quel che vi potria intravvenire; in buona parte; e non si lasci

tanto andar dietro agli speculamenti dottrineschi, che il Diavolo non vi lasciasse poi andare per i canneti.

M. Plataristotile. Tu parli da eloquente; ma non ci son per considerar sopra per lo appettito de la gloria, ch' io conseguisco filosofando.

Salvalaglio. Ben dite.

M. Plataristotile. Vien di quà meco; da che la mia suocera, ch' è sul suo uscio, accenna di venirsene fuora.

Salvalaglio. Eccomivi ai calcagni.

Intanto che la moglie del filosofo lo inganna, una cortigiana per nome Tullia si prepara a svaligiare un mercante Senese, di cui essa incontra la fantesca.

Ecco il dialogo fra Mea e Tullia.

Mea. Costei che trotta in qua così camuffata, chi sarebbe mai?

Tullia. Rifiguranmi suso.

Mea. Non vi riconosceria la fantasima.

Tullia. Ah, ah, ah.

Mea. Ma du si viene, donde si vae, e co' sì stae?

Tullia. Vengo d' amore, vado a riposo, e sto sulle foggie.

Mea. Pigliando il mondo sul verso del darsi un bel tempo, sta molto in proposito delle pari vostre.

Tullia. E tu di dove esci, u' sei avviata, e come la fai?

Mea. Folla bene, avviomi in ver casa et esco de l'albergo de la Betta, nel quale sono stata un buon pezzo favellando con un Perugino, con che mi sono allevata.

Tullia. Molto è venuto in questa città?

Mea. La voglia di civanzare in la mercatanzia de le gioje ce l' ha strascinato pei capegli con un borsotto di fiorini, che fumano.

Tullia. Buon pro.

Mea. Nuovi di zecca tutti.

Tullia. Con sanità e guadagno.

Mea. Cinquecento e più.

Tullia. Sa egli almanco spendergli?

Mea. Le donne lo rovinano: perocchè i Perugini ci nascono con esse in collo.

Tullia. Come ha egli nome?

Mea. Boccaccio.

Tullia. Chi ha egli de i suoi?

Mea. La madre, che si chiama Ciencia, la moglie, ch' è detta Panta, che un capitano valente, e savio gli diede, il figliuolino di sei anni Renzo, e l' Avola Bertoccia. Ha poi dei poderi a Tubiano, a la Spina, e più ancora, e perchè suo padre, che avea nome Gnagni de la Cupa, veniva spesso qui, standoci gli anni, e i mesi, porta amore al luogo; e più Iddio grazia, per avercene lasciata doppia una in quella ora bella bellissima, nominata Berta; la quale essendo la povertà ritratta al naturale, si diede a l' essere donna di misericordia, e di vita dulcedo: venne poi sì ricca che non ne voleva udir nulla, e quando se le proferivano a centinaja, col rammentargli che ella fece, rispondeva: passato è il tempo che Berta filava.

Tullia. E di costì nasce dunque il motto, che si usa in proverbio?

Mea. Credo di sì.

Tullia. Ringrazia il tuo avermelo conto.

Mea. Credereste voi, che il Boccaccio, ch'io vi ho detto, hammi testè mostro l'avanzo di un carlino papale, che il padre ismezzò, dandone parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

Tullia. Perchè cotesto?

Mea. Per potere rinvenire con segnale sì fatto la verità del parto, caso ch'egli, o ella si morisse.

Tullia. Così vogliono essere gli uomini.

Mea. Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio cammino.

TULLIA *sola.*

E chi staria in su le grazie che mi recarei io se potessi grapparagliene su? cinquecento fiorini, e più, ah? tutti nuovi di zecca e che fumano, eh? in mal per me ci avrei studiato la Nanna, se non sapessi imitarla. Va poi tu, e riditi del cervello artificiato, il quale a puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare; e per averlo io di tal sorte al par di chi mai l'avesse, col mezzo del ricordarmi de la sua mamma Ciencia, de la sua moglie Panta, del suo figliuolo Renzo, de la sua avola Bertoccia, del suo babbo Gnagni de la Cupa, e de' suoi poderi a Tubiano et a la Spina, e più ancora; farolla forse andare al palio. Intanto gracchino a lor senno coloro che per non salutargli pianto là con ritornarmene in casa.

La Cortigiana decisa a farsi tenere per la sorella di Boccaccio, incarica una femmina chiamata Lisa di condurle il mercante. Lisa lo incontra e lo accosta.

Lisa. Mi sono quasi perduta per parermi di scansar questo e quel che passa; ora io, che ho detto ciò, che dovea dire, a chi m'importava, ecco che farò l'imbasciata di Tullia fata Morgana.

Boccaccio. Domani mi spedirò.

Lisa. Certo egli, che si rincricca in su l'uscio di Betta, è quel, ch'io cerco.

Boccaccio. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.

Lisa. Gentiluomo da bene, è questo lo allóggiamento d'un mercante Perugino da Perugia?

Boccaccio. Io son desso, figlia.

Lisa. Signor caro, la eccellenza de la padrona mia, la quale piuttosto pare una Iddea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro paroline da lei, quattro e non più.

Boccaccio. S'io sapessi dove ella sta, direi; va, ch'io verrò; ma non lo sapendo, viso mio bello, se ti pare, son per avviarmiti appresso.

Lisa. Non che mi paja, di ciò vi straprego.

Boccaccio. Via là dunque.

Lisa. Che uomo.

Boccaccio. Che causa muove la tua Madonna à voler parlare a me, che son forestieri tu qui?

Lisa. Forse la grazia, ch'è in voi; maffe sì ch'ella ci è, or via.

Boccaccio. Tu ti diletti da ben dire.

Lisa. Mi venga la morte, se non ispasima di favellarvi.

Boccaccio. Chi è gentile il dimostra, tuchesto come tuchello.

Lisa. Nel vederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.

Boccaccio. È però così?

Lisa. Non mel fate dire.

Boccaccio. Va' tu, e non andare poi pel mondo, Savia.

Lisa. Isputa perle, quando ci favella.

Boccaccio. Ventura dico e senno per chi lo vuole.

Lisa. Statesaldo, fermatevi, e mirate il sole, la luna, e la stella che si levano là su quell' uscio.

Boccaccio. Che brava appariscenzia.

Lisa. Il vostro giudizio ha garbo.

Boccaccio. Pur ch' io sia l' uom, ch' ella cerca.

Lisa. Non ne dubitate già.

Boccaccio. I nomi a le volte si strantendono.

Lisa. Il vostro è sì dolce, che si appicca alle labbra. Eccola corrervi incontro a braccia aperte.

Dopo, Tullia svaligia il Boccaccio, il quale in seguito cade per soprappiù in mano d' alcuni ladri che l' ingaggiano nella loro banda; poi la calano in un pozzo, ed in seguito lo chiudono in un sepolcro. Sopravvengono nuovi ladri, aprono la tomba nella speranza di spogliare il cadavere di un vescovo, e ne sorte il mercante il quale spaventa i ladri che si danno alla fuga.

Durante queste scene il filosofo è inganato da sua moglie. Dal Dialogo seguente il Lettore potrà giudicare della moralità della medesima.

Nepitella. Egli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare e poi tolse su con Salvalaglio, che

l'ha pel becco, et uscissene per l'uscio dell'orto.

Tessa. Col malanno.

Nepitella. Voi avete tanta ragione, voi n'avete tanta, che non so che dirmi, se non che gli facciate ciò che gli fate ma più spesso, e confortovene, perchè ci s'invecchia; et invecchiatoci su, a che siam noi atte? et a che buene?

Tessa. Egli tolse me a' prieghi d'altri, et io lui a dispetto mio: ma possa morire, se di quel, che faccio con Polidoro, me ne confesso pure.

Nepitella. Ch' ei ci venga istasera?

Tessa. Ciò che ti piace.

Nepitella. Che stasera ci capiti?

Tessa. Mi lascio consigliare.

Nepitella. Andatevene drento, et io, trovato Radicchio ordinarò, che l'amico sia qui al tocco de le otto: che trovando la porta distangata, verrà a voi secondo l'usanza.

Tessa. Con questo bascio ti lascio.

NEPITELLA *sola.*

Se tutte quelle, che l'hanno caparbio, e Zotico, come la mia Madonna, lo conferissero meco, gli darei tali ricordi di consolazione, che non saria un rammarico; ma chi teme i parenti, chi gli amici, e chi l'onore, ch' è una bestia. Se il Carnesecchi, al quale puzza il moscado, e cammina in punta di zoccoli, e non se 'l tocca se non col guanto, fusse donna et avesse un marito da lieri, nel veder gire in mal ora le calamità de la gioventudine, diria: *omnia vincit amor.*

Lo scioglimento della Commedia è che il mercante si consola, il filosofo cade nelle braccie di sua moglie, che l' accoglie con lagrime; eguale a Meinau che accoglie la sua, nell' ultima scena d'una Commedia di Hotzebue che fece piangere tutta Europa.

Le commedie dell' Aretino sono, come ognun vede, piuttosto bizzarri capricci comici che vere commedie. Il genio aristofanico vi respira, ma scevro di elevazione, di moralità, di estensione. Questo rabescato buffone, di cui voi seguite la spirale fantastica, vi mostra ogni sorta di grottesche bizzarrie; ma senza alcun legame fra loro.

La facilità del frizzo, l' estro del disegno, la complicazione degli obbietti fissano il vostro sguardo e il forzano ad arrestarsi a queste bricconate. Capricci che vi stomacherebbero se fossero stati sbozzati da un artista sterile e malaccorto.

L' Aretino, che un papa baciò in fronte, e che Carlo V ha onorato d' un abbraccio, va in altra delle sue opere a mettersi in faccia di Corneille: e davvero che quest' ardite accidentalità non appartengono che ad esso. Pietro Corneille e l' Aretino trattarono ambidue drammaticamente il certame degli Orazii e dei Curiazii. L'Italiano del decimosesto secolo non vi vide che passioni materiali, un tumulto popolare e belle scene esteriori: il Francese, allevato alla scuola degli Spagnuoli Cristiani, fuse questo soggetto antico nel suo crogiuolo spagnuolo e cristiano. Combattimenti interni, cocenti dolori, angosce dell' anima, sublimi slanci di romana fierezza, ecco ciò che scorger seppe Corneille nel suo soggetto. Passioni impetuose, ce-

remonie imponenti, severità repubblicana, ecco ciò che colpì gli sguardi dell'Aretino. S' ei non fu profondo, sottile, energico e sublime come il padre della tragedia francese, ei fu però più fedele alla storia stessa: i suoi colori sono più locali, il suo dramma è più fortemente impresso di paganesimo, più fecondato di genio romano, ed ha soprattutto il merito di aver lottato contro l' orribile tragedia italiana dell' età sua.

Non andiam tanto vanitosi degli orrori schieratici dalla scena francese in questi ultimi tempi.

Invenzione, energia, creazione, fecondità di spedienti, audacia di mezzi, s' ebbe a dire! Mai no! niente di tutto questo è nuovo; il Teatro Italiano del sedicesimo secolo sorpassa gli scrittori d'oltremonte in quanto all'*orribile*. Lo schifoso vi si schiera dinanzi con una più maestosa franchezza. Le sue declamazioni sono più enfatiche e più sanguinose le esecuzioni; più atroci sono i suoi assassinii e più sfrontati gli adulterii; i suoi bastardi fanno sulla scena molto più di rumore, e i suoi banditi hanno molti più delitti in riserva. Tal regina da tragedia s'asside pacificamente sovra sei cadaveri e bee una coppa piena di sangue assisa su que' suoi sei cadaveri; un dramma, rappresentato nel 1650, ha uno scioglimento di tal guisa.

Bellissimo e pieno di amor patrio è il prologo dell' Orazio. È la fama che parla, vestita di porpora, con una tromba e un ramo d' olivo nelle mani. Questo genere di prologo fu di gran rinomanza nel secolo XVI, e Shakspeare l'usò sovente.

(Vedi questo Prologo nella Tragedia dell' Orazia che diamo più avanti.)

Ginguéné, uomo di mente sottile, ma timido talvolta, accenna, senza tuttavia osar di dichiararla apertamente, questa singolarità letteraria, cioè un bel dramma scritto dall' autore dei *Dialoghi lussuriosi*. Di tutte le tragedie italiane del secolo decimosesto non ve n' ha una la quale, per l'osservazione del costume, pel movimento teatrale, per la perfetta unità dell' insieme e del punto di vista, per la maschia semplicità del piano e la larghezza del tentativo, possa sostenere il paragone colla *Orazia*.

Fa maraviglia la sorte di costui. Ei si pone a scrivere delle opere infami; ed eccolo celebre. Compone alcune povere Vite di Santi e disonora con uno stile degno di Tabarino ubbriaco le pie scene ed i personaggi sacri che capitano sotto la sua penna; ed eccolo ricco. Scrive delle lettere, la cui bassezza avrebbe dovuto esiliarlo da ogni casa onesta e cristiana; ed eccolo pensionato ed onorato. Da ultimo, un accesso di forza e di grandezza lo invade; vecchio e soddisfatto della sua situazione, ei scrive non più per il popolo ma per sè stesso. Riconosce che le tragedie contemporanee sono da far pietà, piene di esagerazioni e di freddi onori; ed ei si mette comporre una tragedia eccellente, originale, fedele alla storia; difettosa senza dubbio quanto allo stile, al par di tutte l'altre sue opere, ma disegnata a larghi tratti, colorita con forza e pensata con audacia. Pur niuno parla di questa tragedia che si stampa alla macchia, e non è rappresentata, e si perde talmente, che le Biblioteche di Francia e di Inghilterra neppur la posseggono; e se vi vien voglia di paragonare agli Orazii del gran Corneille l' *Orazia* dell' Aretino, siete costretto recarvi in Ita-

lia, consultare i letterati di Roma e di Venezia, e frugar gli angoli oscuri di qualche polverosa scansía che nasconde sotto quadruplice chiave questa letteraria preziosità.

Straordinario destino dell'Aretino! torno a ripeterlo: non aver cercata la celebrità e la grandezza che per mezzo de' suoi vizîi; averli presentati al mondo sotto un aspetto sì potente, in uno splendore sì raggiante, che questa sì disonorevole gloria inghiotta e cancelli al tempo istesso le buone azioni e i buoni scritti del loro autore!

Quanto vi ha di genio e di forza nell'*Orazia* appartiene all'artista anzichè al poeta: ella è la tragedia storica collo esteriore movimento degli usi e dei costumi. Poco profondi sono in essa i sentimenti; il dialogo vivo e brillante vedesi essere spesso di una energia che trae all'audacia; i caratteri, sbozzati appena, non offrono quelle delicate gradazioni di cui Shakspeare possiede il segreto: L' *Orazia* ti fa venir in mente le composizioni pittoresche di Pietro da Cortona, troppo fiacche di stile, in cui trovansi attitudini variate ed animate da quell'estro natio che cuopre più d'un difetto. Un tal dramma avrebbe dovuto bastare alla gloria del suo autore, eppure egli è il più sconosciuto di tutti i numerosi scritti del Poeta.

Tragedie commedie, epopee, dissertazioni, biografie, odi, dialoghi, sonetti, tutta la letteratura dell'età sua trovasi presso l'Aretino. Costui fece nel suo secolo quell'effetto che Voltaire produsse sul suo: fu lo spirito gigante, l'uomo unico. Rare sono oggidì le sue commedie, e la sua tragedia *Orazia* è uno dei libri rarississimi. La critica non sa trovar

su che sia fondata questa immensa rinomanza; noi che l'abbiamo seguita con tanta minutezza e cura pel corso di una vita sì singolare, noi duriamo fatica a raunare i materiali necessarii per apprezzare un ingegno sì fattamente celebre e sperduto, e a raccogliere i frantumi di un sì giusto naufragio, d'una gloria che fu altra volta sì splendida.

Che è mai la gloria! una squilla percossa dal suo battaglio, mille voci che s'innalzano da una Babele confusa: calunnia, maldicenza, scandalo, invidia, mormorii; una follia da carnevale, coperta di sonagliuzzi che tintinnano, facendo risonar le sue trombe di oricalco; oscena, immonda, amante dei trivii come de' palazzi, e trascinante la sua veste screziata nel fango: ecco la gloria contemporanea. Ella semina sul capo dell'uomo ardito che la ricovra una pioggia di fango e d'oro, una nube di incenso e di fumo; dopo la morte svanisce e non lascia, al par delle fiaccole che si spegnono, se non un insulso ed acre sapore.

L'altra gloria di cui l'Aretino non avrebbe saputo che farsi quand'anco glie l'avessero offerta, è riflessiva e risguarda l'avvenire: essa medita — il suo sguardo comprende ciò che la memoria degli uomini chiama eternità, vale a dir qualche secolo al più. Intanto che la vita dura, essa non è prodiga all'uomo eletto da lei, nè di tesori nè di opulenza; — ma il contento interiore che dà la coscienza delle nostre forze, la felicità intima nata da una più vasta facoltà comprensiva, e così pure quella profonda tristezza che deriva da una conoscenza più chiara degli uomini, delle cose, degli in-

teressi e dei dolori dell'umanitá, ecco ciò ch'essa promette. Chiunque ama godere e ben vivere in questo mondo, chiunque ha sensi ardenti ed un'anima bassa, non sa che farsi di codesta gloria triste e sobria, ancora dopo la tomba, che viene a illuminare un estinto e che non ha saputo guarentire nè Molière dalle pene del cuore, nè Shakspeare dalla oscurità, nè Cervantes dalla miseria.

L'Aretino non avrebbe dato un bajocco di questa Musa: a lui era uopo di fracasso, di denaro, di amici, di nemici, di onori, di medaglie, di pensioni, di percosse, di elogi, ingiurie; e n'ebbe sua parte.

L'Aretino è il buontempone per *eccellenza;* ei non è sì malvagio come lo si fa; ma si fece malvagio per viver meglio. Ha preso una maschera ed ingrossata la voce, e s'è beffato del mondo intero, speculando sulla frivolezza, su i suoi tempi, sulla goffaggine, la grandezza, la semplicità, la stima, la gloria. Tutto ha messo in opra onde trarne profitto pe' sensi. « Tu, ha egli detto ai viventi del suo secolo, tu hai paura, ed io ti sarò prodigo di calunnie e d'ingiurie; — tu, se' vano, ed io ti glorifico; — tu ami l'arte, ed io sono artista, — tu ami la rettorica, to' delle frasi! Pagate tutti in oro, in argento, in giojelli, in pesce fresco, in grassi beccafichi, in cammei, in berretti di velluto, in giubbe di seta, in mantelli di porpora, in quadri che mi piacciono assai, in istatue (io ne sono ammiratore), in belle donne a completamento del mio serraglio, in vini di Cipro e di Chio, in elogi anco, se volete, in ingiurie di soprappiù, in catene d'oro e di diamanti, in fiori freschi, in profumi d'Arabia.... Ma pagate!

« E rispettatemi! e non mi prendete già per un vil paltoniere. Il vino corre per la casa, le donne ci son belle, grasse, ridenti: son ben curate quando danno alla luce qualche bambolotto; ben addobbate quand'escono: volete voi un cavallo barbero, un giubbone d'oro, una medaglia o un ritratto? Avete bisogno di cento scudi? A vostri comandi, o gentiluomo; cacciate le mani entro la borsa di un gentiluomo, d'un *uomo libero per la grazia di Dio.* »

Niente esiste ora dell' Aretino eccetto il suo nome; e questo nome è infame.

L'arte posto a servigio del ventre e dei sensi assorbe l'intelletto e annienta lo stile eziandio.

L'Aretino disprezzava il passato, e mille delle sue lettere lo provano; — disprezzava l'avvenire, e l'avvenire lo mostra a dito; le donne voltano la faccia quando si pronunzia il suo nome; — le più doviziose biblioteche non posseggon le sue opere.

Anco è oggi un problema s'egli abbia avuto del genio. Ciò che Dio gli avea dato di potenza, di vivacità, di attività, di estro, di vigore, di lustro, di energia, di spirito, d'opportunità, e' lo ha sepolto e sacrificato al ben vivere. Egli è quindi condannato d'un giusto giudizio.

OPERE VARIE

DI

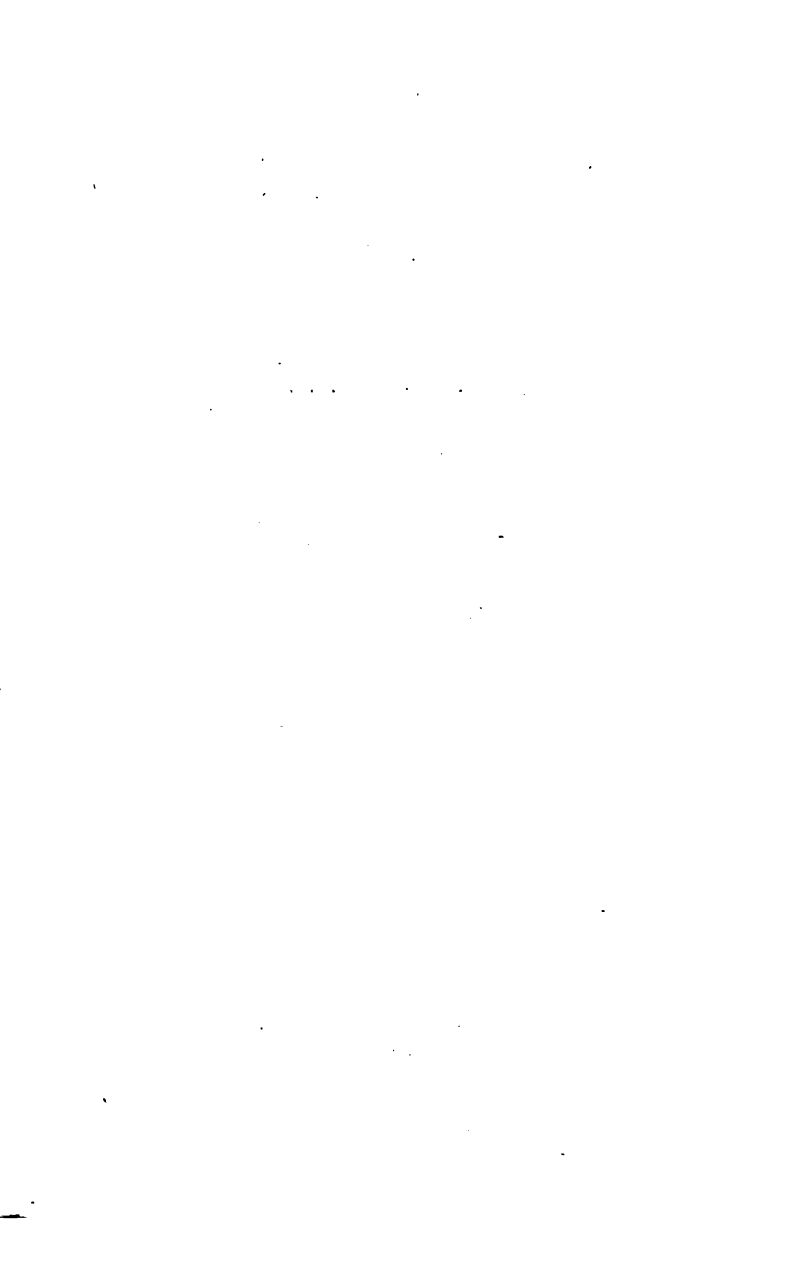
M. PIETRO ARETINO

TRATTE

DA

EDIZIONI RARISSIME

E

PUBBLICATE NELLA LORO INTEGRITA'

LA ORAZIA

TRAGEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTA DA QUELLA RARISSIMA

DI VINEGIA

appresso

GABRIEL GIOLITO

MDXLIX.

AL NOSTRO SIGNORE

(PAPA PAOLO TERZO.)

« *Due gravi specie di passioni mi hanno cruc- ciato l'animo fino a qui: una per conto della devuta gratitudine, l'altra in rispetto della debita religione. Io tuttavia che ho sentito le cose imperiali et ecclesiastiche in travaglio, me ne sono forte attristato. Imperocchè a quelle mi tengono obbligato i beneficii ricevuti, et a queste mi rivolge l'interesse della salute, ch'io spero. Ma ora vuole la sorte che alle predette cause ci si aggiunga la terza per mano delle cortesi mercedi di cui mi è stato largo (oltre il magnanimo suo figliuolo Ottavio) il vera- mente principe di buona intenzione, il Duca di Piacenza; tal che non odo mai bugia che affermi un minimo pregiudizio del grado della vostra fatale beatitudine, che non me ne risenta in tutti quanti gli spiriti, come che ciò fosse il vero. Onde io non potendo con altro vendicarvi contra le pessime volontadi altrui, ho intitolato la presente tragedia in l'istoria degli Orazj e de' Curiazii a* PAOLO; *non per imitare l'unico Tressino, che dedicò quella di Sofonisba e di Massinissa a Leone, ma sono stato ardito in far ciò in onore della fe- licità che vi augura adesso (che militate in gloria del trono apostolico) la vittoria riportatane dal gran giovane, per la qual cosa Roma, non solo confermossi ne l'altezza de l'antica sua libertade, ma vi rimase Regina di quella Alba, che voleva*

diventarle imperatrice. Certo Iddio mi ha spirato lo ingegno circa il comporre in sì egregio soggetto: nei frangenti di sì duri tempi. La di lui Providentia l' ha permesso acciò che vi pronostichi il trionfo, che dee ritrar Carlo de i Lutérani, nel modo che Orazio ritrasse de gli Albani. Ecco: la materia tratta de i Romani, et voi Romano sete; il caso successe in accrescimento del Re loro, et voi a loro sete non pur tale, ma tre volte sì fatto. Sicchè favorite un sì propitio annuntio, col prender l' opra con lieto fronte, se non per altro, almeno per darvela io, che in esser fervido ecclesiastico non cedo a la essenza de la istessa chiesa: e fanno di ciò fede insieme co i Salmi, e col Genesi, che di mio si legge; et la vita di Gesù Cristo e la di Maria Vergine, e la di Tommaso d' Aquino, e la di Caterina Santa: volumi da me composti quando si giudicava per i tradimenti usatimi da la Corte, ch' io più tosto dovessi scrivere il ciò che mi dettava lo sdegno, che il quanto mi consigliava la conscienza. E le bascio quel piede fortunato che dee conculcare la efferità degli ingiusti. » *Di Gennaio in Vinetia MDXLVII.*

PIETRO ARETINO.

AL BARGEO.

« Dottissimo Messer Pietro. Io nel leggere la lettera che vi sete mosso a scrivere, doppo aver visto l' *Orazia,* mi ho lasciato levare a volo dalle penne della vanagloria: più tosto in grado dell' amore che

mi portate, che in virtù del giuditio che tenete: perciò che l'uno nasce dalla bontà e l'altro deriva dalla dottrina, onde per quello mi pare essere ciò che vorreste, e per questo mi conosco parere della sorte ch' io sono. Ma per non usare ingratitudine alla benevolentia, che mi estolle al Cielo, con il vantarmi, dico che mi basta solo il testimonio delle parole vostre, a diventare del merito che si crederà che io sia, da che lo dice la vostra penna nel Mondo. Gran forza è pure nella voce che commenda altrui, poichè i commendati dalle sue note, si transformano nello spirito della gloria ch'essi bramano. Veramente nel dire voi di me ciò che disse *Aristofane di Eschilo*, vengo quasi a trasformarmi in lui, ch'era e nello stile e nell' invenzione e nell' ordine corpo, vita e anima delle materie Tragighe; e se nulla manca a farmi tenere sì fatto, ecco che ce lo aggiunge lo approvato detto di *Platone*, il quale vuole, che chi vale assai nel comporre comedie poco vaglia nella composizione delle Tragedie: talchè venite a confermarmi da tanto nell'andare comico ancora. Sicchè verrebbe a insuperbirsene l'umiltade, non pur io, che, sendo uomo, non posso raffrenare l'animo con il guinzaglio di quella modestia, che debbe usare ognuno che ha in se qualche termine di ragione, quando ode cosa, che gli reca troppa fama in un punto; ma perchè la lode è sustantia di chi si affatiga per lei, mentre andrò sustentando il nome degli alimenti accresciuti, mercè vostra, alle fami dello ingegno datomi in dispregio della fortuna dalla natura: attendete alla parsimonia delle scienze, avvengachè pur troppo ne sete abbondante. »

Di Marzo in Vinetia MDXLVIII.

AL SIGNORE ISPERONE.

« La riprensione che mi fate nel caso di quello ozio, nel quale vi pare ch'io viva, sarebbe molto bene degna della mia pigrizia, se io lo trapassassi piacevolmente; ma per sentire io per cagione sua forse maggior tormento, ch' egli non fa provare ai gottosi, ne merito perdono. La paura ch' io ho nel fatto dello scrivere mi toglie in modo la penna di mano, tosto che la piglio per esercitarla in qualche opera, che la carta o lo inchiostro mi recano più schifezza nell' ingegno, che il vino e la vivanda non mettono nel gusto di quell' infermo, e di questo, e tutto nasce dal giudizio datomi dalla natura, non perchè io dia menda alle cose altrui; ma conciossiachè moderi con esso le mie: e buon per il nome che di me si divulga, se il consiglio che mi corregge adesso, mi avesse corretto già. Avvegnachè le COMPOSIZIONI le quali di me si veggono, sariano minori nel numero e maggiori nella laude, perocchè levando io ciò, che non ci vorrebbe essere, e ponendoci quel che ci staria bene, torrei la censura di bocca d'altri, e darei grazia alla lingua mia, benchè il riconoscer'io il difetto di me stesso e confessarlo, è per farmi scusare dell'errore, chè può scusarsi sino dalla presunzione della pedagoga insolenza. E però il Lottino, lo ambasciatore di Fiorenza e lo Abate mi hanno visto mangiare insieme con loro della ricotta che mi mandaste perfetta, senza più pensare nè all' ozio da Re, nè alla fatiga da Asino. »

Di Marzo in Vinetia MDXLVIII.

A M. TRIFONE GABRIELE.

« Imperocchè ogni cosa appartenente alla verità è di mia complessione, sì mi diletto nel dire il vero: la integrità vostra mi può credere che assai mi rincresce il non essere di natura dedita alla vanagloria, che se ciò fosse, non capirei in questa città magna, non che nel piccolo lineamento di me stesso, sì mi hanno colmo di piacere le laudi che la lingua magnifica del vostro giuditio egregio, ha dato all' *Orazia*, tragedia da me ricomposta, poi ch' io l' ebbi fornita di comporla, sì credetti al cenno che mi faceste d' alcune sue durezze, senza altro. Ma come è possibile che un' uomo santissimo, il quale solo attende alla innocentia de la vita, e dell' uomo, onde dispotestate ogni forza che si pensasse avere in verso di voi la fortuna, sì sottilmente penetri nei sensi e negli ordini delle prose e dei versi? Voi e non altri comprendete ove pecca lo ingegno di colui, e in che non erra lo intelletto di costui: Voi subito posto mente alle opere di chi esercita la penna in poesia notate i vizi e le avvertenze delle parole, e delle cose, notando con istupore e meraviglia della natura, e dell' arte il dove il parlare ha regola e in che lo stile non tiene ordine. Ma gran ventura, mercè della vostra modestia, si possono attribuire certi di celeberrima voce in la fama, conciosiachè se gli voleste correggere secondo il merito, si rimarrebbero senza cotale grido di nome, perchè a voi non si asconde in quali materie si richiede la consuetudine della favella, e in quale concetto si convengono i vocaboli usati, e in

quale trattato e luogo l'antico proferire e il moderno abbia gratia o non risuoni; laudando i professori de i detti poetici risonanti et ornati; con mansueta piacevolezza avvertendo quegli, che fuggono le cose necessarie, solite, e devute, talchè chi troppo trita e pulisce i suoi scritti, e chi oltremodo gli fa rozi e isforzati, impara a tenere il cammino di mezo e nol passa. Non si celano a voi coloro, che sprezano una sorte di dolce dire e soave, parendogli che forte e virile compositione sia quella che perquote nella inequalitade; nè da voi sanno ritrarsi alcuni, che senza veruno arteficio compongono. Se tutti gli spiriti Letterati ridotti in uno vi si presentassero innanzi, e vi aprissero con la mano de la istessa conscienza ogni lor difetto e bontà, più non potreste intendere e sapere di quanto essi non sanno et intendono, benchè vi compiacete talora di così fatti intertenimenti per un certo diporto dell'animo, che poi rivolto a quella onestà, che è madre del bene, lo andate alimentando con il cibo dell' azioni, che vi sollevano al Cielo, con lo alienarvi dal Mondo. E di qui nasce che l' ambizione non conosce voi, nella maniera che voi conoscete Lei, sì superba, e secura, che non ritiene nessun termine in se: anzi tanto si contamina nel procederle avanti il pregio del merito, quanto nel sentirsi dopo la somma del meritare. Io non dirò più a dentro di voi, o uomo sacro; per non parere di torre il suo uffizio alla fama; che se bene alle volte piuttosto è tromba vana, che squilla verace, in tutto quello ch' ella ragiona in vostra gloria se le da fede come che a Dio. Per la qual grazia il tempo eterno che vi è prescritto a la me-

moria, in virtù del fiato di Lei, vi consegna la possessione d'ogni etade, benchè ciascun giorno è un secolo a chi ci vive buono, a comparazione di voi, che sete ottimo, avvenga che sempre negaste le loro dimande ai propri desideri: il per che gli illustri vostri esempj sono ornamenti della vita di qualunque cerca di essere nel favore di Dio vivendoci. »

Di Maggio in Vinetia MDXLVIII.

AL REV. P. ANDREA D'AREZZO.

« Predicatore a noi nello Evangelio, e padre nostro nel sacramento. Egli è ben vero che lo affaticarsi, come facciamo noi nello studio di ciò che pare atto a perpetuarci è un sudore indarno; quanto al poi che non ci saremo nulla sentire, su questa terra, di quello, che pur siamo stati, imperocchè la lode all'uomo dopo la morte lodato, è voce d'onore che non si gusta da chi non è più ciò ch'egli era. Ma è tanto grande la certezza che tiene la virtù della fama; che morendosi un virtuoso gli pare rinascere non altrimenti, che la sepoltura di marmo che lo riserra, fosse il ventre della madre che il partorì. Sicchè iscusisi ciascuno, che è ansio di quella GLORIA, di cui l'ossa dei morti non godono. »

Di Magggio in Vinezia MDXLVIII.

A PAOLO TERZO

GRAN VICARIO DI CRISTO.

« *Per convenirsi (in quanto all' essere e cosa di Dio, e mirabile uomo) tutta la terrestre laude, tutto il mondiano onore, e tutta la umana gloria all' ottima massima di Voi Beatitudine: da che non posso glorificare, onorare e laudar quella se non con l' affetto, che in se tengano i parti che mi procrea nello ingegno la natura, che me lo diede; ecco che io nell' atto dello intitolarle, con l' umiltà della riverenzia, con cui le bascio il piè, la presente opera, la laudo, la onoro e la glorifico quasi Nume glorificato, onorato e laudato dalle menti, da i cori, e da gli spiriti delle più divote creature del mondo.* » *Di Venezia il primo di Settembre MDXLVI.*

Inutil Servo
PIETRO ARETINO. »

Gli Introdotti nell' Istoria.

PUBLIO	*Padre degli Orazj*
SPURIO	*Amico di Publio*
MARCO VALERIO	*Feciale Sacerdote*
CELIA	*Di Publio figliuola*
NUTRICE	*di Celia*
ANCILLA	*sua*
SERVO	
Due PERSONE	*a caso*
ORAZIO	*Vincitore*
POPOLO	*Romano*
DUUMVIRI	*In Magistrato*
LITTORE	
VOCE	*udita in aria*
CORO	*di virtù per intermedj.*

LA FAMA PARLA

Illustri spettatori,
Io non son'ombra uscita
Di grembo in l'altra vita
A gl' infernali orrori,
Nè spirito beato
Dei sacri Elisj campi,
Nè anima d' onor, santificata
Fra i sommi Dei, cinta di chiari lampi
Non son lor; ma LA FAMA
Fiato eterno del nome dei mortali
Però me cerca e brama
Qualunque sempre vole
Viver nel corpo de le mie parole.
Ch'io sia lei sol con l'ali
Che in su gli omeri tegno
E con queste due trombe
Il cui suono anco in ciel par che rimbombe,
A farne fede vegno.
Saper dovete intanto,
Ch' ecco là ROMA dove
Or abito, poich' ella
È grande più che mai, più che mai bella:
E sì. fatta in mercede
Del suo terreno Giove,
Di PAOL TERZO parlo
Ch'oltra il tenerlo il Mondo
Sostegno de la fede
Li par poco il chiamarlo
Fra le fedeli squadre

Beatissimo Padre
E *Pontefice Santo*
Non che *nostro Signore.*
Perchè tale può dirsi
Ciascun che nel vestirsi
Il mirabile manto
Li è stato primo e li sarà secondo
Onde lo intitoli io
Col testimone fido
Di sempiterno grido
De i Papi Papa, e de' Pastor Pastore.
Egli è si amico a Dio
Che lo lascià dar legge
A la instabil Fortuna
Talchè felicità sotto la Luna
Non avvien che più s' oda;
Che in sorte sua l' almo FARNESIO gregge
Fatalmente non goda.
E perchè nulla manchi
Nei di canuti e bianchi
A la di lui ventura;
La prodiga in suo pro Madre Natura
Nel bramar un figliuolo de la figlia
Di CESARE al Nipote:
Duo glie ne diè in un parto.
Or per più grado suo, per più suo merto
Fa forza al tempo, e lo ritorna indietro
Perch' ei varchi d' assai gli anni di Pietro.
Ma non è maraviglia
Poi che ha dal Ciel l' esser felice in dote.
Io già dal ver non parto,
Nè caso narro incerto
Da che l' età più cara
In renderli il vigor fa seco a gara,
Però con l' intelletto,
Di più che umana provvidenza obbietto;

Antivede ogni fine
Tal che gli accrescimenti, e le ruine
Tanto tolgano il seggio, e danlo altrui,
Quanto che aggrada à la virtù di lui.
Or materia cangiando
Piaccia a la vostra grazia
Non pur di farvi attenti
Nel muto del silenzio
Mentre in note or di mele ora d'assenzio
Strani e fieri accidenti
Vi esprimerà l'Orazia
Ma il tutto tra di Voi
Considerate, e poi
Giusta sentenza dando
Circa lo stil di sì preclara istoria,
Acciò chiaro s'intenda
Se più mertano in se lode di gloria
De la Natura i discepoli o vero
Gli scolari de l'arte.
In cotal mezzo è di dover che prenda
Ciascuna penna mia l'aureo suo volo;
E in ogni esterna parte
Di qualunque Emisfero
Sotto noto si allarga e ignoto Poco,
Lieta divulghi come
E' l'alto PIERLUIGI in questa etade
Principe veramente
Di bona volontade.
Onde Dio vol che in pace
Con approvato nome
Di sincero e clemente
Regni quanto li piace.
E' mio debito ancor caro ed onesto
Che d'Alessandro e d'Ottavio ragioni
Con risonante voce
Di dorati sermoni

Poscia che quel con la di CRISTO Croce,
E con la verga de la Chiesa questo
Son mossi contra il furor manifesto
De i popoli infelici
Di se stessi e d'Iddio ebrj inimici.
Tosto che l'aere con le piume fendo,
Empirò l'Universo
Non pur i liti da l'Atlante al Perso
De l'essere il gran COSMO inclito Duca
Angelo ai buoni, ai rei giusto e tremendo.
Poscia sin dove la Terra confina
Col Mondo altrui, vò che splenda e riluca
Il tre e quattro volte ampio ed immenso
Magnanimo e Cristiano ERCOLE Estense,
Ei che il cor nutre di bontà divina
Con laude infinita
Fatto ha don della vita
A chi d'iniqua sorte
Li avea tese le insidie della morte.
Ma o ch'io più me stessa non sarei,
O che d'esser chi sono oblierei
Se dove stassi in clima freddo e il caldo
Non ispargessi le virtuti sole
Del solo GUIDOBALDO
Ei regge e move l'armigere scole
Del Veneto poter, sì d'error voto
Ch'è nella sicurezza e nel periglio,
Perpetua sede d'eterno consiglio.
Ho ne la lingua scritto
Il Gonzaga FERRANTE
Del senno e del valor termine immoto
Onde non formo ditto,
Che non lochi il suo onor vicino a quelle
Avventurose stelle,
Anzi di Dio lucerne sacrosante
Che han la profezion di CARLO QUINTO

La cui eccelsa Maestade inchino.
Pigliando qualità dall' uom Divino.
E perchè gli altri han vinto
Gli Uomini, e il Re FRANCESCO ha domo il Fato
Sempre sia celebrato
E nei fori e nei tempj
Da tutte le mie lingue, in tutti i tempi.
Ma perchè dal parlare io mi alimento,
Per dir dei sopraddetti, ove mi stia,
Nel venir oltre Publio a passo lento,
Ecco ch' io volo via.
Con sommo onor del Conte Pier Maria.

LA ORAZIA

ATTO PRIMO.

Poi che l'arbitrio e l'ordine dei Fati,
Oltre l'ansia, e la invidia dello impero,
Move Alba e Roma al grave orror dell'armi
Confusa lode ed istrana memoria
Si acquista il pronto consiglio di Metio,
Re de i nostri avversarj e Dittatore,
Com'anco il presto conchiuder di Tulio
Dittatore di noi e Re diletto:
Poi che l'uno trovato un breve modo
Di terminar la così lunga lite,
Ha fatto si che l'altro si contenta
Del preposto partito in diffinirla.
Onde avvien che tre Giovani discesi
Dell'aurea stirpe di Romolo divo,
Ed altrettanti egregiamente usciti
De l'almo ceppo di Lavinio sacro,
Di età conformi e di valore uguali,
Debbono pur recar la Patria propria
Al caso incerto di quella fortuna,
Che l'animo ed il ferro in un conversi
Procacciarle saprà con mano invitta.

SPU. Spirito dell'altrui bello intelletto
Veramente può dirsi un buon giudizio,

Che nel discorso degli strani eventi
Non si lascia ingannar dall' apparenza,
Falsa certezza dei progressi loro:
Benchè l' antiveder di ciò che segue,
Dono è di Dio. La bontà sua lo porge
A chi li pare, a chi si dee tra noi.
Io parlo ciò, o amato Publio, amàto
Da me, qual ama se, chi se stesso ama;
Ciò parlo io perchè il destino e il Regno,
L' un con le forti potestà prefisse,
L' altro con le superbe ansie del scettro
Spingan la volontà d' Alba e di Roma
A rivolger la pace in guerra dura,
Come il saggio cor tuo disse di sopra.
D' ambi è la colpa, e non del rozzo ed aspro
Rustico stuol che depredò le ville
Delle predette alte città soprane.
Tal che le tolte e non rendute cose
Fanno la plebe creder che si rompa
La confederazion fra gente e gente.
Ma perchè o umana brama ingorda
Di soggiogare altrui, tanto t' infiammi?
E perchè, stelle, imporre ad altri un fine
Che a schifarlo nissun trova principio?

PUB. Nè cupidigia d' uom, nè ardir di stella
Può ciglio alzar, dove pon mente Iddio:
La cui pietade larga, alta e profonda
Promosso il tutto a cedere a quel cenno,
Del quale trema pur la terra e il cielo,
Farà che Roma già discesa d' Alba
Seggio di Monarchia cercando altrove:
In comun union colleghi insieme
I Romani, e gli Albani Avi e Nipoti
Talchè in amor la nimistà conversa
Noi sarem loro, ed essi noi saranno.
Ringrazio intanto quel patrizio nume,

Quella patricia deità ringrazio
Che permesso ha, che l'uno e l'altro Rege
Elegga sol tra il gran numero illustre
Di duo incliti popoli alla pugna
Dal di noi lato i figli miei graditi,
E dal lor canto co' i fratelli appresso
Il genero di me; che Giove prego,
Che vivo mi profondi ne gli Abissi
Quando pur sia che del mio seme i germi
Per via men che d'onor salvin se stessi,
O in parte alcuna lor virtute manchi
All' alta oppenion di Roma tutta.
E così d'esser suto Padre a tali
Proverbiato non sarò dai vinti,
Nè a dito mostraranmi i Vincitori.
Ma torna l'augurio empio del dirlo
In propizio favor d'averlo detto,
Se mi par che al cor mio giuri il suo spirto
Che forse adesso degli Orazj il telo
Va rompendo la fede, e il Sacramento
Del matrimonio non consunto ancora
Tra il cognato infelice, e la sorella;
Ed i Curiazj in cotal mentre armati
Cangiano il fausto delle altere nozze
In oscura funebre orrida pompa.
Ma l' uom ch' io veggo in sacre bende cinto
E di religioso abito adorno
Grave nel moto e grato nel sembiante
Mi sembra il buon Valerio: o Marco salve,
Salve perch' anco a me salute apporti
O nello effetto, ovver nella speranza.
M.V. Publio, se mai gir dispensando i Poli
Le grazie lor, sopra Nazion terrestre,
I Romani son quelli: e se nel Mondo
Animi interi, e di valor composti
Denno ottener la vincitrice palma,

Prescritto è ciò della tua prole in gloria.
Perchè la sorte ha di noi cura innata:
La SORTE ch'una mente errante e fissa
È dei superni influssi ottimi e rei:
La qual ciò che vuol può, e vuol sempr'ella
Ciò che la lor contrarietà possente
Le fa voler. Però quel ben, quel male,
Che sopra sta agli uomini diversi,
Quando trattan la somma di quei gesti,
Che pareggiano i nostri d'eccellenza;
Seguir bisogna, come seguiam noi
Ora, che l'amicàbile fortuna
Piglia l'occasione atta a gradirne
Con il braccio dei segni protettori
Del Regno, che pervienci, e che daranne
La virtù de' tuoi figli: or queta il core,
Per ben che qualche turbido accidente,
Ardisse di adombrartelo co' i casi,
Che a la felicità sceman la gioia.
E perchè in la VITTORIA è posto il tutto
Come aperto si vede, e si comprende:
Ella Patria ti fia, ella figliuoli
Ella beatitudine, ella vita
Libertà ella; si che segua ormai
Ciò che in tal' atto ormai seguitar debbe.
Che poichè non traligua in modo alcuno
L'altezza del tuo animo costante
Dal legittimo alter Roman valore,
E che pur la FORTEZZA, ch'è scienza
Delle cose, ch'ardir porgano, e tema
Il cor non ti rivolge a pensier vile,
Nè a temerità vana insolente;
Di magnanimo e forte il privilegio
Tosto avrai, tosto ti sarà concesso.
Che spargendo la fama in ogni lido
La di te virtù alta, è di mestiero
Che si registri in tutti gli emisperi.

PUB. Io, che il vorrei, nel tuo parlar lo scorgo,
Nell' alma il sento, e nella mente il noto.
Benchè, se lice a me saperlo, dimmi,
Che sasso è quel? che strumenti son questi?
E perchè la gramigna e la verbena?
A che fin vesti il Feciale ammanto?
E del gran Sacerdozio il grado osservi?

M.V. La causa che i Romani e che gli Albani,
Di sangue e d' odio egualmente congiunti,
Con triplice certame agitar denno
È cagion delle cose, che in me scorgi:
Ma perchè a te doppia cagion richiede
Nel publico interesse che ti preme,
Sì per amor della nativa patria
Che sicura in se sola, e dubbia stassi,
Sì per lo affetto del tuo proprio sangue,
Che a mortal rischio in pro di tutti esponsi,
Onde ti è debitor d' obbligo ognuno;
La tua risposta sodisfò con dirti
Che subito che i Re ebber concluso
Il combatter di questi e quei fratelli
Con l' arme usate in l' uno e in l' altro campo
Acciò l' imperio libero e sicuro
In sempiterno si rimanga dove
Il Cielo, i Dei, la sorte e la virtude
Ai vincitor destinano il trionfo.
Le maestadi loro unitamente
E del tempo, e del luogo conveniente
Senza punto alterar patto, nè forma
Replicaro a gran voce in tra le schiere
Le qualità del nuovo appuntamento:
Confermando che quel popolo, quello,
Che inferior si ritrova al contrasto
Ubidisca al vincente tuttavia.
Per la qual cosa fu mestier ch' io fossi
Creato in Sacerdote Feciale

Con autorità di protestare
Pace e guerra; e così l'abito preso,
Con modesta sembianza mi rivolsi
Riverente al re nostro a lui dicendo:
Mi fai tu nunzio tuo? Vuoi tu ch' io faccia
Lega solenne col Patrato padre
Qui degli Albani? Se ciò, Re, tu vuoi
L'erba pura mi dà: Consentendo egli
Con real gesto la gramigna diemmi
Colta nel poggio della nobil rocca.
Allor che Cintia rilucea ritonda
Io tocco presto il capo, ed i capegli
Di Tusio pio con la verbena sacra
Il procreai di noi Padre patrato
Acciò che il giuramento senza frode
La confederazion servasse illesa
Senza dubbio verun degli avversarj.
Poscia con cerimonie sacrosante
Lette le condizioni dell'accordo,
E con lungo proemio e gran silenzio
Registrate in le tavole presenti
Dissi con gli occhi in verso il cielo fissi:
O TU' che parti le fatiche eterne
Della Luna e del Sole: e il chiaro, e il fosco
Porgi alle meste notti e ai lieti giorni,
Fattor degli Astri larghi e degli avari,
Che nell'Empiree loggie affigi il trono
Del volubil collegio dei Pianeti.
Le stagion volgi e tempri gli elementi,
Nè spunta frutto o fior da verde ramo,
Che la di te ministra alma Natura
Dalla tua volontà non l'abbia ingrata
In somma, alla cagion d'ogni Cagione,
In questo istesso dì rompi e ferisci
Visibilmente e senza pietà alcuna
Il Popolo Roman; caso ch'ei sia

Per publico consiglio a mancar primo
Alle convenzioni intese e fatte
Con decreto real, con mente intera.
E tanto più il romperlo e il ferirlo
In se tenga di giusta violenza
Quanto maggior sei di possanza, Giove,
Ch'io già non sono. E così detto alzato
Il braccio in su, e declinatol poi
Con furia in giuso, del cinghial la testa
Ferii, con questa selice tagliente.
Gli Albani fatto coi lor Sacerdoti
E col Dittator lor quel che in lor legge
Costuman fare intorto, e in dar la fede.
La FEDE sacra degli umani petti
Ben sanissimo, e sol, che nol corrompe
Che non lo astringe in nessun tempo mai
Premio o necessitade. Ora fornito
Fra loro il tutto, e ciascun fiero stuolo
Ai suoi luoghi ritratto e in gesto altero
Cerchio facendo ai combattenti degni:
Perchè li parve comandommi Tullo,
Che ai padri in nome suo io presentassi
L'acuta pietra, i reveriti cespi,
E i riquadrati spazii, in cui si legge
Ciò ch'essi leggeranvi; risolvendo
Con grato affetto di religione
In qual tempo, a qual Dio, sopra a qual'ara
Con nuova foggia di solennitade.
Si debban dedicar gemme sì care;
Sì che andrommene a lor nel comun foro
Con sollecito piè, con passo pronto.

PUB. Difficile ti fia certo il trovargli,
Se agli Dei sculti non gli trovi innanzi
Divotissimamente supplicanti:
Che non prima l'accordo publicossi
Ch'ivi si trasferirno, ivi si uniro.

E tenero ed umile insieme seco
Il preclaro drappel dei cittadini,
Delle Donzelle pie l'alta caterva,
Delle leggi i ministri e de gli uffici.
Il numero infinito dei Plebei
Ogni Studio, ed ogni arte deponendo
Per impretar pace, e mercè dal Cielo
Tal ch'esercizio alcun non pone in opra
La industria manual, nò s' ode fabro
Che martel risonar faccia in la incude:
Ed io coi prieghi ho comandato in casa
Non pure ai servi, ai liberti, all' ancille,
Che faccian ciò che fa ciascuno in Roma;
Ma l'ho imposto alla mia figlia ancora.

M. V. Il valore dell' asta e della spada,
E' il timore de i riti e delle pene
Non tiene in alto le cittadi magne,
Come la riverenza e l' osservanza
Della RELIGIONE, o degli Iddii.

PUB. Egli è così, come tu dici, e sempre
Così sarà, che così fu d'ogni ora.
Però da parte il lascio, e perdon chieggio
Alla degnità tua pietosa tanto,
Che più tosto ha voluto compiacere
All' interrogar lungo, ch' io ti ho fatto
Con lo indugiar l' opra, che il Re t' impose;
Ch' apprestarti a fornir sì gran servigio.

M. V. L' avvertir me del dove certo, e tosto
La reale del Padri Maestade
Dalle turbe divisa, e in se raccolta
Ritroverò; dono mi par sì grato
Che in ricompensa di tal cosa il prendo
Quando altro merto in te non fosse, o Publio.
Or ambi meco venitene, amici.

PUB. Così facciam; tanto ci piace il farlo.

CEL. Ch' io arda incensi, e ch' io accenda lumi,

E che rose, viole e gigli sparga,
Spiegando veli candidi e sottili
Sopra gli altari, in qual mi aggrada tempio,
E che la mia innocenza si dimostri
Di Sacerdote in guisa, e sembra un d'essi
Vole il genitor mio saggio, e prestante;
Acciò che il Ciel si mova a far Regina
Roma d'Alba, che onor seco pretende.

NUT. Non vi par che 'l degno uom, del qual voi sete
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa e pelle,
V' abbia con amor dolce imposto cosa
Cara ed onesta? CEL. No che ciò non parmi,
Che onesta cosa e cara stata fora
Che procreata non mi avesse in terra:
O che nataci il fil tronco si fusse
Dello stame vital sul far del nodo.
Onde il mio spiritol prima averebbe
Visto il cielo, che il Mondo, e Iddio che l'uomo
E così non sarei la più dolente,
La più infelice isventurata donna
Che persegua tra noi stella maligna,
Pianeta iniquo e dispettato influsso.

NUT. Celia, a me figlia per il dato latte,
Ma per grado Madonna: io sì vi dico.
Che il saggio padre vostro ora volendo
A gli Dei farvi supplicare in guisa
Che supplica ed in publico e in privato
Ogni ordine, ogni etade ed ogni sesso;
Cosa v' impone che piuttosto merta
Letizia e riso, che dolore e pianto.

CLE. Madre, qualunque in Roma è creatura
Perdendosi l'impreso altro non perde,
Che la sua LIBERTADE, ch' è talvolta
(Benchè misera sia la servitute)
Di miglior condizion, che il mantenerla.
Avvenga che, chi libero ci nasce

Bisogna ch' ubidisca alla SUPERBIA
Vizio abborrito sin da i suoi seguaci,
E chi suggetto ad altri in le fasce
Gli è l' UMILITADE ubbidiente ancella
Virtute a cui ogni virtù s' inchina.
Oltra ciò più si loda chi ben serve,
Che chi ritrosamente signoreggia.
Ma io, io se Roma vince, perdo
Il marito dolcissimo, e i cognati,
E vincendo Alba, qual vincer potria,
Oltre il dominio della libertade;
Dei fratelli privata mi rimango.
Or chi provò giammai fortuna iniqua,
Che la sorte mia dura in parte agguagli?
Perchè, lassa; non nacqui maschio anch'io,
Ch' ora de prodi Orazij uno sarei,
O che 'l soperchio numero dei quattro
A la somma de i tre sendo dispari,
In altri riducea la elezione,
Onde non languirei, come languisco.
Ma da che ci son pur femmina nata
(Quasi povero fosse l' universo
D' ogni altro esempio di calamitade)
La natura devea, deveva darmi
In cambio vago delle treccie d' oro,
E d' ebeno e di perle e di rubini
La sembianza d' un mostro spaventoso.
E così la beltà, la beltà frale:
Per lusinghe d' amor non averia
Costretto Curiazio a tormi in moglie,
Tal che fuora sarei di tanto affanno.

NUT. Poi che in l'aversitadi si diventa
Prudente e saggio, imparate ora voi
Dotta d' ingegno; a essere in voi stessa
Saggia e prudente, che di tempre tali
Tenuta è la persona, che in un tempo

Sodisfà ed al cielo ed alla terra.
Che alla terra ed al ciel sodisfarete
Caso, che la viril prudenza usiate
In frangente sì strano: la PRUDENZA
Grandissima virtù tra le virtuti
Che d'eroico titolo son degne.

CEL. Saputa mia Nutrice, ottima donna
Io più quella non sono; io non mi sento
Più in me stessa: e vi prometto e giuro,
Che mentre eglino fan mortal battaglia
Anco in me la propria anima contende
Co' i suoi spirti medesmi; ed il cor pronto
Seco stesso a combatter si rivolge.
La morte, è il campo lor, l'armi i pensieri,
Che sì cari parenti han per obietto.

NUT. Per averci la provida Natura
D'una sola materia generati
Ed a un sol fin, tutti congiunti siamo,
Onde ciascun, che mor, pianger dovremmo
Quasi, che uscisse del sangue che uscimmo.

CEL. Certo ch'anima e spirto e cor mi sono
Gli Orazj illustri, e i Curiazii soli:
Ma e vita e salute e membra e senso.
E senso e membra e salute e vita emmi
Lo sposo mio, il mio sposo diletto,
Lo sposo, che io adoro; e s'egli more,
Anch'io morrommi, e viverò s'ei vive.

NUT. Fragilità vie più che feminile
È il dolersi dei sinistri, ch'anco
Non precedano a noi contra co' i mali.
Ma quando pur l'orribil fortuito
Occorresse a lui solo, è da quietarsi
Perch'uscir del sepolcro, è il gir sotterra
Per cagion laudabile, e famosa:
Oltre che CHI BEN MOR, felice scampa
Del mal vivere il facile periglio

CEL. In massa tenerissima mi trovo
Ed in vivace imago essere impressa,
Non in terso diamante, o in diaspro
In forma d'alma Dea vaga scolpita.
Però virtù non è che possa torre
Le sue giurisdizioni al mio dolore.
Ben ch' i *non penso, che sia mai di carne*
Colui che nei guai suoi non si risente,
E chi mostra di fuor sereno il ciglio
Quando è assalito dalle aversitadi,
A se medesmo adula, a se schernisce
Con la miseria della sorte mala:
Onde il cor, ch' ha di ciò vergogna estrema
Non ardisce apparir suso in la fronte.

NUT. Se voi poteste temperar la doglia,
Come sapete esprimerla, e sentirla,
Il consiglio di me fora soperchio.

CEL. Il più certo e il miglior ch' altri abbia amico
È il COR del suo petto; ei che non finge,
Ei che non si compiace, ei che non mente
Senza rispetto alcun rivela il tutto.
Ond'io, che osservo il mio, che mi fa fede
Del futuro cordoglio, aggiungo tema
Alla paura del presente orrore.
Imperocchè una desta visione,
E non istrano addormentato sogno:
Mi ha colmo di terror sul far del die.

NUT. Le VISIONI e i SOGNI son tutt'uno,
Che non gli varia in la menzogna il nome.
E queste e quelli la dieta, ed il cibo
Creano nella mente di chi dorme,
Onde si rappresentan cose a noi
Che mai non si pensaro e chi lor crede,
E vano come loro: sì che, o Celia,
In cambio del turbarvi, consolate
Voi medesima in ciò, e stia pur sempre

L'avversità, che intervenir potrebbe
Nei fantasmi dei sogni sì bugiardi
Che quel vero, che dicano di rado
Va mentendo a sè stesso, e le chimere
Di quella che chiamate, visione
Son degne di ridicolo dispregio.

CEL. Foste voi la Sibilla, e si mentisse
Il profetar del pronostico atroce
Che volendolo udir forse il terrete
Quel, che io tengo. NU. Orsù dite, che ascolto.

CEL. Oimè, che con questi occhi aperti e chiusi:
Con questi chiusi, ed aperti occhi all'alba
Vidi qual veggo voi, io vidi chiaro
Col senso non corrotto da quel sonno,
Che in se e di se fuor mostra colui
Il qual si frega i cigli, e sbadigliando
Torce il guardo abbagliato, e l'aere mira:
Nè si tosto lo scorge che ritorna
A riserrar le luci, che sicure
Riapre alfine, e ciò che vuol discerne.
Io con la vista d'ogni velo scarca
Vidi nel suol dei nostri tetti altieri
Tre faci accese di fulgenti lumi:
Ma quella che sedea tra l'altre in mezzo
D'eterno fuoco nella guisa ardea,
Che ardon le lampe ai simulacri intorno,
E standosi così, ecco all'incontro
Tre rabbiosi apparir venti condensi
Con volto orrido, e nero; e con le chiome
Dinanzi al fronte scompigliate ed aspre,
Pregne di sdegno, di fortezza e d'ira:
Dalle cui bocche perigliose usciva
Stridente orror di furibondo suono,
E mentre lo spettacolo tremendo
Tira a se gli occhi di turbe non poche
Ecco, che un soffio del lor fiato ispegne

Due di quelle mirabili lucerne,
Che nella sommità del nostro albergo
Ale faceano al torchio risplendente,
Che indietro ritirato, quasi ch' egli
Fuggisse in se le rapide tempeste
Come avesser di spegner lo valore;
Poi rivoltate le sicure fiamme
In verso l'inimiche a tre sembianze
Col vampo dello incendio isfavillante
Due n' estinse, ed in cenere converse.
E poco dopo fe sparir la terza,
Come l'altre sparito: e perchè io
Me ne dolea, quasi che a me toccasse;
Mi saettò d'una scintilla amara,
Che m' arde sì che consumar mi sento,
Non altrimenti, ch' io ne fossi accesa,
E daddover ne ardessi; e già converte
In fumo e in vento il mio spirto e me stessa.

NUT. L' altrui Tragedie, come voi sapete,
Per esser meco in le scienze istrutta,
Ancorchè sieno dell' istorie fole
Non ardirebber nelle scene loro
Una immaginazion tener per certa,
Se avesser bene in ciò per testimoni
Quanti oracoli i Dei tengano in terra,
Non che tutti i prodigj ed i portenti.
Ma voi in voi medesima accertate
Cosa, che forse fia com' io vorrei,
E qual voi meritate; sicchè, figlia.
Mutate un poco oppenion di grazia:
Perocchè alla Divina Provvidenza
Non manda modo di trovare un mezzo
Che l' onor salvo delle due Nazioni;
Ambe le parti, in se restin concordi.
Chi sa che GIOVE, ch' è somma bontade,
Somma union, misericordia somma,

Tra Roma ed Alba non iscelga un fine
In cui la lite lor termine in bene,
Onde poi Curazio sposo vostro
Vi riprendo di quei, ch' io non vi lodo?

CEL. Il tutto sta che ciò mi convertisce
Tosto, ch' io pongo dentro al tempio il piede.
In vittima, od in ostia consacrando
Questo sì tristo e tormentato corpo
Alla infelicità del suo martiro.

NUT. Dacchè peccate in sì perverso umore,
Essendo specie di felicitade
Il saper altri ciò ch'e di mestiero
Nelle disgrazie sue; cercate dunque,
Che il modo vi darà di ritrovarlo
La PAZIENZA, che virtute alcuna
In l' uom non è, che in degnità l' agguagli;
Nè miracol si tenga, perocch' ella
D' IDDIO è invenzione, Iddio trovolla
Perchè la cieca e vil disperazione
Insieme con la sorte che la guida,
Della imprudenza sua si vergognasse.

CEL. Ecco il Tempio, ù gir soglio: ancilla, ù sono
Le bianche cere e i preziosi incensi,
Con l'altre cose che dianzi ti diede?

ANC. Il tutto è in questo bel vago canestro.

CEL. Entriam dentro, Nutrice, dentro entriamo,
Nè si resti di far quanto si dee
Faccia Iddio poi, NU. Così con Lui si parla.

CORO DI VIRTU'

Noi Virtuti siam molte
A varie opre rivolte,
Talchè in diversi modi
Convien ch' altri ci pregi, e che ci lodi.
Parte a se Dio ne toglie

Senza torle a se stesso;
E in chi più degno n'è le infonde spesso.
Con graziose voglie.
L'intelletto ne crea,
La lingua ne produce,
Ma la fortuna è duce
A quelle di cui l'animo sì bea,
Però che in alti affetti
Esprimano il valor dei lor concetti.
Onde il buon Publio amando
La patria libertade
Real virtù della sua gran bontade
Ha dimostro parlando.
Spurio giudicio grave
In ascoltarlo ha discoperto; e Marco
Nelle racconte cose
Che ai duo erano ascose;
Della religion di cui tien carco
Testimone fatto have:
Tacciam di Celia d'ogni speme fore,
E lodando il consiglio in la Nutrice,
Con virtuoso amore
Fine attendiam felice.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

PUB. Sogliono si può dir tutti i mortali
Rivolgersi agli Iddii con voti, e preghi
Allor che la speranza gli abbandona.
Ma i Romani quanto più son presso
A conseguire i desiderj loro,
Tanto più verso il ciel corron ferventi
Però la moltitudine infinita
Di noi divoti, intorno ai sacri altari
Con le ginocchia dell' anima umili,
E con quelle del corpo in terra fisse
Altro non fa che chiederle con fede
Quello, che pur siam certi d' ottenere.
SPU. È la RELIGION scala per cui
Il mondo ascende al cielo; onde il Motore
Immutabile, immenso, onnipotente
Prospera i buoni, perversando i rei.
Ma chi conosce Iddio sol ne i travagli
Da lui non è compreso in alcun tempo.
Ringraziamolo adunque da che noi
In cosa dritta o forta che ci avvenga
Non restiam di ricorrere ai suoi piedi.
E di qui vien, che il lauro, e che l' olivo,
Ambiduo consumati orridi tronchi
Hanno fuora spuntato, e frondi e fiori.
Dico l' olivo e il lauro arbori eletti,
Che in segno di pace e di vittoria
Piantò di mano sua Romolo giusto
Appresso al tempio di Giove Statore,
E a lato a quei del Feretrio Tonante
Allor, che il Re dei Ceninensi uccise,

E quando in carità l'odio protervo
Convertì dei Sabini infuriati.
Onde gloria e concordia ne indovina
Il miracol sì grande, rapportato
Dalla ministra della Dea Vesta
Ai padri, ch'anco non sanno ove porre
Le cose, che Valerio offerse loro,
Benchè le impenderan dove le spoglie
Dei Curiazj soggiogati e vinti,
Appenderansi, in ricordanza eterna.
Perchè dopo il poter dei sommi Dei
Di consenso fatal l'inclita Roma
Debbe esser di fortezza, e di potenza
Superiore a tutte le Nazioni:
Come afferman gli Auguri e i Vaticini,
E l'altre menti in ciò fatte presaghe.

PUB. D'Apollo detti son quei che tu dici:
Or io del tempio ti ho fuor tratto, Spurio,
Perchè il cor, che dovrebbe essere intento
Al divin culto, al pregar Dio, che adempia
L'Universal dei Romani credenza:
E là non dico, dove tengo i figli,
Ma ù l'imperio di noi altri stassi
Nella bilancia delle spade loro.
Oltre di ciò il vampo del rossore
Mi arde, allor che ciascun mi guarda; come
Veder potresti subito, ch'entrammo
Nel sacro luogo, quando tutti i volti
Dei circostanti si affissar nel mio,
Che fia Publio, di noi, nel cor dicendo.

SPU. Ciascun suggetto di mirando affare,
E gli uomini prestanti, e circospetti,
Insieme con le turbe ignare e vane
Con temerario error, con moto stolto
A contemplar la sua sembianza sforza,
Perocchè quelle cose, le quali sono

Esempio singolar di meraviglia,
Rivolgano in se stesse ogni occhio ingordo
Dell'eccellenze sue, delle sue grazie;
Con imprudente e pueril vaghezza.
PUB. L'AMICIZIA, che è una certa e dolce
Union di perpetua volontade,
Ed il fine di lei; essa e non altro,
Siccome quel dell'amico è l'amare
Nel modo, che da te sento amarmi io,
Causa, che io ciò che non son ti sembri.
Ma se in me, o in la progenie mia
Çosa si vede, che lodar si possa,
È, che ci nasce la ROMANA prole
Dotata di virtù sole e divine
Ond'è naturalmente ammaestrata
Di gravi discipline e di severe.
Però di Celia la nutrice, e lei
Son qual si dice, di eloquenza vasi:
Ch'anco nelle accademie dotte e sagge
Si fan sentire i femminili ingegni.
Ma costui ch'oltre viene, e che ognun corre
A vederlo, chi è? ei parte ha in dosso
Dell'armi, e nella destra un troncon d'asta;
Eroico ha l'aspetto, e il capo inculto:
Certo in l'abito ruvido dinota,
E in la persona senz'arte sprezzata;
Lo strenuo amor, che alla milizia porta.
SPU. Mi par delle centurie un Cavaliero,
Che per vederlo di ridente ciglio
Sento il cor palpitarmi in la maniera,
Che palpita nel petto di colui,
Che si vede vicino a la speranza.
Ei s'è rivolto indietro a sgridar forse
La gente, che vorria cerchiarlo intorno.
PUB. Da che piuttosto intervengon le cose,
Che non si speran, che quelle sperate:

E però e che la speme e la paura
Due carnefici sono taciti e crudi
Degli esiti di noi; nello apparire
Del milite, che pur viensene via,
Dalle vene e dal volto emmi fuggito
Ed il sangue e il color; ma perchè sempre
Sperar si debbe, e non temer giammai
Torna al suo luogo ed il colore e il sangue.

SPU. Di campo vien, gli è Tito Tazio: Tito?

TIT. L'esercito di Marte e le fatiche
Che fan la notte dì, letto di terreno,
Mi varian sì la faccia da quel, ch'era;
Ch'anche tu, Publio, non mi raffiguri
E'son pur Tazio, che novella arreco,
Che replicati merita complessi.

SPU. Se ben si teme, mai non si spaventa
Se non quando il pericol sopraggiunge,
E però, Publio, che ambiguo si stava
Circa il fin della pugna, te veduto
Tornar di campo, s'è tutto confuso.

PUB. Per saper io che gli esiti dell'armi
Variano spesso da quel, ch'altri stima;
Nel vederti ho temuto non udire
Quel mio creder l'opposito, e mi scuso,
Col porre al collo tuo le braccia mie,
Ch'altro segno maggior non so mostrarti
Nel caro annunzio che prometti darmi.

SPU. Gli ABBRACCIAMENTI e i basci sono i frutti
Che le viscere, il cor, gli spiriti e l'alma
Colgono con le mani affettuose
Negli orti della lor benevolenza.

TIT. Publio il Re ti saluta e si rallegra
Teco tutto l'esercito ed Orazio
Orazio vincitor, per la mia lingua
Con la bocca del cor ti bascia il fronte.

PUB. E perchè non gli Orazii? adunque un solo;

Un solo adunque avrà il trionfo? o vero
Tutti gli altri son morti? Tito dillo,
Dillo a me senza indugio, che per Dio
Non mancherò d'esser quell' uom, ch' io debbo.

TIT. Da che Tullo mi manda perchè il tutto
Dica a te, padre dello invitto Duce,
E perchè poi al popolo, ed ai padri
Narri il successo: ti comincio a dire,
Che i Sacerdoti non ebber sì tosto
Collegato l'accordo, che i fratelli
Delle due nazioni preser l'armi:
Tal, che ciacuna parte si ridusse
A confortare i suoi, gli Dei paterni,
Le madri, i padri, i figliuoli, e la patria
Nella loro memoria riducendo.
Mostrando a quei, che i prossimi, e i lontani
Solo alle mani lor ponevan mente.
Intanto i chiari Giovani feroci
Per età, per virtute, e per natura
Innanzi fersi a passo pronto e saldo,
Rappresentando negli altieri aspetti
La libertà dal loro ardir promessa
Alla cara di lor patria gradita.
Eransi fermi ambeduo gli osti esperti,
Liberi dai pericol di sè stessi,
Ma non già del pensier punto sicuri.
Perchè tutta la somma dello impero
Nel valore era posta, e nella sorte
Di si pochi campioni: e riguardando,
Con gli animi però tutti sospesi,
Lo spettacolo in se pieno di noja,
Il segno dier le bellicose trombe;
Onde sembrando due picciole schiere,
Con animosità di grossi stuoli,
Si mossero i superbi, e furibondi
Che tali gli avea fatti al core dentro

L' ambizion del lor valor soprano.
Onde incontrarsi, e dier di petto insieme
Con quel tuon, con quel suon, che tona e sona
Il ciel e il mar, se le procelle e i nembi
E del mare e del ciel turban la pace.
Folgori allor sembraro i degni Eroi
Di romor carchi, e cinti di baleni:
In modo ferno in le spade brandite,
E in l'armi ripercosse dai lor corpi
E sentire, e vedere in un momento
Isplendore, ed istrepito tremendo.
A tal, che soprapresi i circonstanti
Da un certo crudo, e smesurato orrore;
Pareano da viltà rotti e conquisi,
Si mancato era lor la voce, e il fiato.
Ma del pari durando la contesa
In cambio del lodar l'agile e destre
Persone lor, la valentigia, e l'arte:
Succedeva il terror la passione,
Che avean mirando le ferite, e il sangue
In cinque di quei sei, restando illeso
Orazio luce di Roma, e speranza
Dei Romani regnati in virtù sua.
Onde ciascuno Iddio non pure aggiunti
Ha gli anni dei fratelli, a di lui giorni,
Ma la morte di lor conversa ancora
Nella immortalità, che li conviene.
Or al caso venendo: duo dei nostri
Cadder quasi in un tempo un sopra l'altro:
Allora gli avversari alzar le grida,
Restando noi e sbigottiti e muti.
Che impossibil parea, che un sol s'avesse
A difender da tre, conversi in uno:
Si erano ristretti e insieme uniti
Ma Orazio immortal, che tenea certo.
Di rimaner superiore, quando

Si trasformasse la zuffa in duello.
In l'arte militar compreso avendo
Che il VALOR senza il SENNO sembra un fuoco
Che non ha esca da nutrir la fiamma,
E che il senno e il valor paiano un lume,
A cui non manca il nutrimento proprio;
In più parti divise la battaglia
Col soffrir che il suo animo fingesse
La viltà della fuga: tal che sparti
Gli inimici il seguissero da lungo,
Come invero il seguiro: ed ei non molto
Innanzi corse, che rivolto indietro
Visto color, che il seguitavan presti
L'un discosto dall'altro, uccise il primo
D'un solo colpo, e incontrando il secondo
Pure d'un colpo sol la morte dielli.
L'ultimo fratel suo non lo potendo
Punto aiutar, sì fu ratta la spada,
Che il petto penetrogli: onde i Romani
Uno di quei ROMORI alti levaro,
Che sogliono levar lieti coloro,
Che la perduta speme han ritrovata.
Acquetate le voci, Orazio disse
Doi all'anime già n'ho consacrati
Dei fratei miei, or vò consacrar l'altro
Alla causa sol di questa Guerra,
E perchè ad Alba signoreggi Roma,
E acciò tra lor d'affinità congiunti
Sempre si goda ne i beati campi
Di quella parentela, che la sorte
Non ha patito, che godano in questi.
Ora se ben dei pari era la briga
Orazio non ferito e non istanco
Nulla stima facea più del ferito
E stanco sì, si di speranza ignudo,
Che si offerse alla morte di se stesso

Più tosto, che all' offesa del nemico.
Ma per esser non men degno di lode
L'aver PIETA' del nemico infelice,
Che il vederselo ai piè languido e vinto;
Il Guerrier nostro in voce senza orgoglio
Disse non lieto; o misero Cognato,
Non già di nimistà odio protervo,
Ma della patria amor vol ch' io ti uccida,
Che ora a me perdona la vendetta.
Che a te io, che m' hai i fratelli uccisi,
Ho perdonato la crudele offesa.
Così detto le canne trapassolli.
Tal, ch' egli diede con le reni in terra
Senza batter più polso, o aprirci occhio.
Or con fasto conforme all' allegrezza,
Che richiedea l' importanza del caso
Ricevero i Romani il vincitore.
E con tanto maggior grido ridente
Quanto la cosa era stata più presso
Alla temenza del perder l' impresa,
Che alla speranza del vincer la guerra.
Ma perchè Tullo, l'esercito e tutti
Sapean, che Roma sospesa, e in forse
Di ciò che in gloria sua successo è pure;
Nunzio mi fer di quel che avete udito.
Si che i prieghi, che ai Dei porgea ciascuno
Perchè ai Romani rimanesse il Regno,
Rivolga ognuno in render grazie loro,
Da che secondo il voto è pur rimaso.
E tu, popol concorso ad ascoltare,
Il comune contento, allori e palme,
Ogni erba, ogni fiore, ed ogni fronda
Significante in se pregio ed onore,
Spargendo va per la cittade allegra.
Ma prima che nessuna cosa, facci
Di quante far ne dei; rompi e dischioda,

Dischioda, e rompi le prigioni oscure
A ciò i sepolti nei lor centri vivi
Non moian tuttavia, mai non morendo.
In questo i sacerdoti inni cantando
Con celeste armonia, ordine diano
A Ferie, a Processioni, a Sacrificj
E poscia il Re a spettacoli nuovi
E a giuochi inusitati attenda lieto.
Tu, Publio, in questo in la tua gloria esulta
Perchè più vita è nel figliuol, che vive
Che non è morte in quei duo, che son morti.
Oltre a ciò si prepone ad ogni cosa
Il fatto della PATRIA: ed oro, e vita
Si disprezza per lei, che vita, ed oro
A noi è ella; e ciascun grado cede
A quel, che si ritrae dall'aver posto
Ciò, che ci è di pro suo: cede ogni grido;
Benchè acquistato col ferro e col senno;
A la somma di tali: e statue e templi
Drizzansi in pregio lor, con sacri onori.
Ma in quanto a te; di duo figlioli invece
Tutto il Romano stuolo, il Popol tutto
Ti resta in figlio, e de' chiamarti Padre.
Si che per esser più grande lo acquisto
Che non è stata la perdita grave
Resti superiore il gaudio al duolo.

PUB. Tito Tazio, d' ardir di veder pieno:
Ben so io, che tra l' armi si rinasce
Solo nel nome, e nella carne muorsi
Qual son morti, e rinati i tuoi, ed i miei
Orazii cari; e che ridonda in quello
Che vivo è sol, Diadema al patrio nido;
L' essenza di color che più non sono.
E se ben in narrandolo mi scossi
Con tremito accorato e doloroso:
Anche i monti se scuotono, se irate

Gli percuotan saette; anco la terra
Elemento sì duro mostra aprirsi
Se in le viscere sue chiudesi il vento.
Ma siccome la terra, e i monti dopo
I prefati accidenti immoti e fermi
Riducono se stessi; così io
Poi che il fio ho pagato alla Natura
Di dolore onestissimo; alla Patria
Il Tributo vo' dar dell' allegrezza
Che ben so che scampando gli altri Orazii:
Il mio animo in se, non avrebbe
Potuto sopportar la somma intera
D'una felicità tale e cotanta.
Sì che tede, ginepri, edere, e mirti
Sui nostri alberghi, e sopra i tetti nostri
Ispargiamo, ed ardiamo celebrando
Col vestirci di porpora solenne
Questo felice dì, questo dì santo.

TIT. Mentre che mi congratulo con teco
Della virtude, origine divina
D' ogni ventura, che in te chiara splende
Con real tempre; tanto ben distingui
Il contro, e il pro della gioia, e del duolo,
Dando alla Patria, e alla Natura quanto
Alla Natura, ed a la Patria danno
I saggi e i forti; io te forte e saggio
Lascio qui con Ispurio, per mostrarmi
Ai Padri, e alla cittade in festa, e in giuoco.

PUB. Va, Tito Tazio, va, che privilegio
Ti concedano i Dei, di portar sempre
Novella a Roma trionfale ed alta.

SPU. Se le parole efficaci eccellenti
Di vocaboli e note, che formate
In voci venerabili, e sublimi
Espriman le virtuti di colui,
Degno di lode in tutti i suoi progressi:

Si componesser tutte quante insieme
Con iscelto tenor, con grave modo
Non potriano ridir solo una parte
Della commedazion, di che sei degno.

Pub. Come io sono, io son tuo; qual di me proprio
Sarò finchè vorrà Giove, ch' io sia.
Ma ecco la Nutrice, ecco la Donna
Latte a Celia, e dottrina; a Celia moglie
D' un dei tre morti Curtazii rari.
Certo la FAMA, che l'ali spiegando
Il volo ratto d'ogni uccello avanza;
Il gran successo raccontato avralle
Tal che il tenero suo femminil sesso
Tormentato sarà da qualche angoscia.

Spu. Anch' io di ciò dubito forte e temo.

Pub. O nuvolo che adombri nel mio petto
Il bel sol del suo animo, che cerchi?
Che ti manca? Dù vai? Dove Nutrice?

Nut. Cerco me stessa smarrita in la doglia,
Mancami il cor, con che solea scacciarla,
E vado ù non si dirvi, spaventata
Dal duol di Celia, che il romore udito
Del duol dei Curiazii là nel tempio
Un membro parve subito ferito,
Che sta un pezzo a gettar fuora il sangue:
Si lo smarrisce il colpo entro le fibre,
Donde poi risentito dell' offesa
Esce come di vana acqua stillante.
Io vo' inferir, che udendo ella il conflitto
Perdè lo spirto, e ritrovatol poi
Si è dirotta in un pianto, che la gioja
D' altrui sentita in sì alta ventura
Mostra languido viso intorno a lei.
Ma non i sacerdoti giubbilanti
Per la fatal vittoria a ciascun nota:
Non le donzelle nel tempio ridotte,

Come lei a pregar per lo adempito
Voto, che tiene in se palma e corona,
Non le Matrone, che autoritade
Hanno in se tanta, che ubbedite sono:
Nè i simulacri degli DEI che pare,
Che la divinità, che han suso in cielo
Abbiano anco nei marmi ù sono isculti,
Con l' ombra santa della lor presenza
Non ponno confortarla in alcun verso.
Ci mancate ora voi suo Genitore,
Voi Genitor suo or ci mancate,
Con la grazia a provar delle parole
Se gli AFFETTI PATERNI, hanno potere
Nei petti filiali, ch' altrimenti
Disperato di Celia il caso parmi:

PUB. AMOR Tiranno di quel cor, ch' egli arde
Raro consente, che i consigli fidi
Possano partorir cosa giammai,
Che sia rimedio a chi si more amando.
Di poi è si tenace, e sì severo
Lo affetto, ch' esso nell' animo imprime,
Che sol chi ama è tormentato sempre
Da miserrima e vil calamitade.
Onde dubbio non è che i miei conforti
Debbin nulla giovare a Celia afflitta,
Che sì le offusca Amor gli occhi in la fronte
E si le serra il duol quei della mente,
Che non iscorge ciò che vede ognuno.
Si che andiamo, Nutrice, o Spurio andiamo
In prima a lei, che Orazio arrivi a noi.

SPU. Gli uffizii di pietà mi piaccion molto
Però ti lodo, t' imito, e ti seguo;
Benchè per esser di tal figlia Padre
Quel che procaccia lei, opre in te stesso.

PUB. Gran tristezza nel cor, grave pensiero
Nella mente mi ha posto l' udir, come
Celia si crucia; onde non so che farmi.

SPU. Non fur mai GIORNI, e se mai fur son pochi,
Pochi quei giorni sono, che il lor sole
Abbiano avuto senza velo alcuno:
Ma si possono porre intra i più chiari
Quando l' ore, che il tempo gli prescrive,
Non son da che si leva, e che si colca
Tutte di pioggia, di nevi e di nebbie.

PUB. Pur, ch' io n' abbi di tali, sarò quasi
Felice non vo dir, ma non discaro
Troppo alla SORTE, che ben tratta quegli,
Che miseri non fa: così si dice.

SPU. Ecco Celia esce fuor, Celia fuor esce

PUB. L'ombra più tosto, perchè l' ombra sembra
Di lei che a pena in piè lassa si regge.

SPU. Poca cosa la lena toglie e rende
A GIOVINETTA, e delicata Donna;
Un non so che colora e discolora
Il viso lor simile a quelle guancie,
Che da tema assalite, o da vergogna
Si spargon di vermiglio, o di pallore.

CEL. Padre, o padre? PU. Figlia cara, o figlia,
E perchè questo? CEL. Amor legge non ave.

PUB. Sebbene ad ogni affetto d' amor colmo
Quel si antepone, che alla patria debbe
Mostrar qualunche ha nobiltà di core,
Il contrario fai tu? come più degna
Fusse la vita di colui, che piagni,
Che la vittoria in cui giubila ognuno.
Io quanto a me vorrei, che il ciel volesse
Che in ciascun dì mi avvenisser tai casi.
Perchè felicità certo è quel DANNO,
Che da luogo a uno utile, qual veggo
Che ha dato il nostro, ed a chi Celia? a Roma
A Roma, Celia, e lei fatta Regina
Di chi esser le volle Imperatrice.
Oltra di questo, debbi tu scordarti

Nella morte dell' unico marito,
Il morir dei legittimi fratelli?
Tempra con l' odio di sì fatto eccesso
L' amor estremo di cotal cagione:
E se pur vuoi di lagrime esser larga
Liberale ne sii a quelli Orazij
Teco in un seme, in un solo orto nati.
Perchè non sei per riaver più mai
I fratelli defunti; ma gli sposi
Offeriransi a te onesta e grata,
Vertuosa e gentile: e quando ancora
Bella dicessi, onorarei la grazia.
Con che ti partorì, che morì in parto,
Partorito, che t'ebbe; forse forse
Per non sentir di te pena maggiore
Di quella, che provò te partorendo.
CEL. Poi, che dopo gli Dei riverir diesi
Chi generato ci ha; voi riverisco,
Io riverisco voi, Padre, e vi dico,
Che giù cadendo i miei fratelli amati
Cadder duo parti delle membra mie:
Ma nel cader del mio sposo sublime
Io stessa caddi: però che LE MOGLI
Vivano con la vita dei Mariti;
E mojan con la morte dei consorti.
Per il che io non odo, e non intendo
Ciò che udire, ed intendere dovrei,
So ch' è stoltizia di pianger colui
Il quai ci va per quel sentiero innanzi
Che aveamo anco a far noi, so che la morte
Veruno mai non ingannò: so certo
(Da che non è se non tenebre il mondo)
Che il MORIR può chiamarsi l'orizonte
Che ne rimena il più lucente giorno.
Ma che mi val saper, che dei mortali
È morte ciascun ben? se io non sento

Ciò che i paterni documenti siano,
Nell' alma gioja della libertade,
Sì m' ha trafitta, e sì mal concia il duolo?
Ma oimè Curiazio, o Curiazio,
Vita, ed anima: pure il ciel negommi
Le palpebre serrarti al punto estremo.
Dovea conceder Giove a queste braccia
Se in vita non deveano esserti letto,
Che in morte almen ti fusser sepoltura.

NUT. Aita Publio, aita Spurio, ch' ella
In angoscia dolente, ed affannata
Vassene; oimei; allenta ove la stringe
L' abito, Ancilla, e poi corri all' albergo
E porta qui a noi; porta volando
Acqua di rose e aceto; acciò si possa
Spruzzarle il viso, e suscitarle i polsi
Tal che tornin gli spirti ai luoghi usati.

PUB. Portiamla pur in casa, e tra le piume
Spogliata, e posta, al suo ristor si attenda.

CORO DI VIRTU'

Le sagge e valorose
L' eccelse e gloriose
Virtù d' Orazio invitto
Han Roma alzata, e il cor di Celia afflitto,
Onde il gioir di quella,
Ed il languir di questa
Negli estremi a ciascun si manifesta
Con sorte amica e fella.
Laudo Publio intanto,
Publio di etade pieno;
Che la manna e il veneno
Pigliato in uno, ha più riso che pianto.

Cedendo col dolore
Dei figli suoi, della patria all'amore.
Ma perchè la figliuola
Perduta nel duolo empio;
Specchio facendo a se di tal' esempio
Se stessa non consola?
Nell' ingegno ha scienza
La misera; e nell' animo dolente
Nulla di noi fa segno.
Tal che a dubitar vegno
Ch' ella ch' altro non è, che affetto ardente
Di se non resti senza.
E forse, ancora la sua passione.
(Se in ciò non porge il ciel pietosa mano)
Potria esser cagione.
D'accidente più strano.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SPU. Creatura gentil, notabil' uomo
Prestante Cittadin, persona egregia
È, o Nutrice, Publio: onde m' incresce,
Che Celia deplorando il morto sposo,
(Sè ben cotal languire all' altre insegna
Ad aver come lei, cari i mariti)
Perturbi lui quanto alla tenerezza,
Che il move ad aver cura della figlia,
Che in quanto a quel ch' alla patria richiede
Nol moverebbe il perder se medesmo.
NUT. Il non nascerci è gran felicitade,
E GRAN BEATITUDINE SE PRESTO
CHI CI NASCE SI MUOR, che stato alcuno
Di quiete non ha chi vive in terra.
S' abiti le Città; l' ambizione
Ognor ti noia, se nei boschi stanzi
Delle fere hai commercio; s' altri servi
Vendi te stesso: se domini altrui,
Compri la invidia, e te la movi contra,
S' hai prole, hai cura, se non l' hai tormento,
Circa la brama ch' hai sempre d' averla.
Se Giovan sei, ti amministra il furore,
Se Vecchio, il tedio ti avilisce e schifa.
Se in pace stai, ti è cibo la lussuria,
Se in guerra, la impietade ti alimenta.
Ma questo è poco, ed il più dirne è troppo:
Perocchè se il ciel vol, se vole il cielo,
Che ne uccidino infino all' allegrezza,
Quai cose ci fan vivere nel mondo?
SPU. Nissuna mi credo io. NU. Tu credi bene

Ma finischino pur Publio i tuoi guai
Nel casto duolo di Celia innocente.

PUB. Severo è sempre il fisico perito
Allo infermo già fuor d' ogni periglio,
E sempre pio a chi nel male escluso
È d' ogni speme di rimedio umano;
Che in moderarne le sue voglie quello
La sanità di lui riduce in porto:
E in compiacer negli appetiti questo
Li acqueta un poco il fuggitivo spirto.
Ond' io, che Celia disperata veggo,
Quasi con puro cor le ho detto e dico
(Poi ch' ella sola di quel fatto piange
Che Roma tutta ha rallegrata in uno;)
Che si stia, che ne vada, ove più crede
Isfogare il dolor che la martira.
Ma sentir parmi e suoni e voci insieme
Di militi e di bellici stromenti:
Vattene tu, Nutrice, a intertenere
Colei che ama più il consorte estinto,
Che se stessa vivente: intanto noi
Andremo in verso la porta Capena,
Ch' esser potria, che il romore e le trombe,
Ch' empiano di letizia il vento e l' aria
Fusser d' Orazio in gloria: e forse ch' egli
Coronato d' alloro innanzi a tutti
Alla patria, ed al padre altier ritorna.

SPU. Anche a me pare udire e voci, e suoni,
Trombe e romor di concorde letizia
Quanto popolo, Iddio, quanta gran gente
Corre a vedere il vincitor Garzone!
O Giovane immortalmente felice,
Giovane asceso a quello onore, a quello
Che ha virtute di far gli Uomini eterni,
E le Patrie famose in tutti i tempi:
Per dal lato di qua ch' è la via nostra.

SER. Cittadinesca, e popolar brigata,
Personaggi integerrimi ed egregi
Signor miei, e voi tutti a veder corsi
Queste spoglie d'onor ricche, e di gloria
Di gloria e d'onor ricche; perchè Orazio
Ed onorato e glorioso eroe
Di dosso ai vinti Curiazii estinti
L'ha tratte col magnanimo suo core.
Onde andatene via senza far motto:
Imperocchè il Giovane fè voto
Restando vincitor, come è rimaso:
Che un uom vile, e abietto qual'io sono,
Senza alcun testimone, le appendesse
Sulle porte del tempio di Minerva;
Ch'è questo qui; (onde inchino alla Dea)
A cui lo dedicò Numa Pompilio
E le appendo in suo nome umilmente
Poi ch'è partito qual dovea ciascuno,
E che solo pon mente al sacro uffizio
Palla, che in lui senno e valore infuse.
Restate dunque in sì bel luogo spoglie
E di secolo in secolo vivete,
Vivete qui, come vivrete sempre
Nel ricordo di quei che nasceranno.
Ora entrando io nella Macchina sacra
Per uscirmene poi fuor per l'altro uscio
Lascio le spoglie a chi veder le brama.

CEL. Ancor che senso non sia nei miei sensi
In quello dell'audito anco ritengo
Tanta virtù, che grande applauso sento
D'universal festeggiante brigata.

NUT. Dal Popolo non pur, ma dalle mura
Di sì alta città, dagli edifizii
Dentro al cerchio di lei; dall'onde ancora
Del fiume Albula, nasce il romor lieto
E voi sola piangete? Io ne stupisco

Ne rinasco, e trasecolo; vi giuro.
Perocchè se mai più non vi piacesse
Rimaritarvi: ecco là il concistoro,
Là ecco la Magion di Veste Dea
Dove potete tuttavia divota
All' ombra dell' agl' inferi transito
Sposo di voi, la castitate vostra
Santamente offerire e dedicare.
Così egli, che il seggio ha tra i beati,
Egli fatto immortal per esser morto
Con l' armi che la Patria in man li pose
D' amor, di fede, e di Religione
Vantarà Voi, voi vantarà tra l' alme,
Religiose amabili, e fedeli.

CEL. Rispondetele voi SORTI, voi Voi
Per me le rispondete; perchè io
Vostra crudel mercè seguir non posso
Nè la mia volontà, nè i suoi consigli,
Che nell' ordin di voi consiste il tutto.
Ma che caterva, che tumulto è quello
Che dintorno di Pallade alla porta
Alza il viso, ed aprendo ambe le braccia
Segno fa di stupor? che è? che sia?
Se alcun ci è Dio, che in sua pietà riguardi
Il vedovile stato, e che ripari
Delle vedove ai casi, ed abbia cura
Della calamità, che le distrugge,
O sotto scuro e tenebroso manto,
O in solitario e tenebroso letto,
Che mi aiuti lo prego, perchè temo
Di qualche repentino empio sinistro
Apparecchiato alla mia vita sopra.

NUT. Questi duo, che ragionano tra loro,
Ascoltiam di qui dopo, e saperemo
Ciò che fa cotal gente ove voi dite.

PER. Preclaro è l' atto d' Orazio, e notando,

Poichè in sì gran fortuna, in sì gran gloria
Attenendo a Minerva la promessa
Del real voto suo, senza alcun fasto
In così basso grado ha pur deposte
Con man servile le spoglie ammirande
Dei vinti, e morti parenti e nimici:
Per il ben della Patria, che devrebbe
Quasi un Dio adorarlo, e poco fora,
Si sono i merti suoi più che d' uom chiaro.

PER. Dice quel tale, a cui se impose, ch' egli
Deponesse le spoglie ù l' ha deposte:
Che il mirabil guerrier pregar si è fatto
A consentir, che se li metta in testa
La corona di lauro, e non volea,
Che l' esercito a lui dietro venisse,
Come pur se ne viene, e il magno Tullo
Col menarlo con seco alla man destra,
Alla Romana gioventù dinota,
Che chi fa opre tali è riverito
Insin dal Re, che ognuno ha in riverenza.

PER. Madre della superbia è la VITTORIA
Nè mai avendo in se ragion veruna
Ogni disonestà lecita fassi,
Spregia le cose umane e le divine
Con una egual d' insolenza bruttezza,
Però è da lodar supremamente
La modestia d' Orazio, anzi deviamo
Reputarla miracol; non è vero?

PER. Sì certo, ed in un Giovane è sì grande
Che più sperar, nè più bramar si puote.

PER. Mi era scordato: hai tu Spurio veduto
Di porpora togato, e Publio seco
Suo fratello in amore? anch' ei vestito
Di colore sì allegro, e pur duo figli
Li son rimasi in campo esangui e freddi.

PER. L' ho visto andar verso Capena: e in volto

Tener quella letizia signorile,
Che suol mostrar chi è ROMANO, e Roma
Per figlia tiene; onde sì nobil patria
Guiderdona poi lui di onori eccelsi.
Ma ritorniamo a rivederlo appresso
Al soprano figliuolo, al figliuol chiaro
Mezzo uomo, e mezzo Iddio, che Semideo
Nomarallo d'ogni or sino alla invidia.

NUT. Avete voi, avete voi udito
Con che prudenza l'umiltade usando
Precede il soprauman fratel di voi
Nello ineffabil suo trionfo sommo?

CEL. Altro inteso non ho dalle persone,
Che insieme per la via vanno portando
Con pura intenzion d'uomini buoni.
Che il come (io pur dirollo) il Roman crudo
Colui m'ha morto che mi tenea viva.
Tal, ch'io men vado, quanto posso ratto
Ad impetrar coi preghi dalle turbe,
Che mi si dia tanto spazio, che io
Lavi colle mie lagrime quel sangue,
Di che bagnata è quella nobil vesta,
Che tessei di mia mano, e in dosso posi
Di man mia pure al Giovane infelice;
Degno però che la sua mesta sposa
Con gioia nuzial gliene spogliasse,
E rivestisse ancor mattino e sera.

NUT. Meglio saria di gire ad incontrare
Orazio fama al militare onore,
Che rivedendo quella causa illustre
Del vostro penar crudo, aspra cagione
Potria rendervi tutto quel vedere,
Che vi ha tolto per Dio cosa che in vero
Merta riprension certo non poca.
Onde tornando nel pristino stato
Dello intelletto diverreste un altra.

Perchè cadendo due saette fiere
Appresso del Pastor, che gregge o mandra
Corregga o guidi, scorgesi in un punto
Ch'una il fa tramortir, l'altra lo desta.
CEL. Di cerulea seta in or contesta
Fu di te, Curiazio, il vestimento
Del quale io feci a te largo presente.
Scansatevi pietose genti, ch'ecco
Ecco le spoglie trasforate, e guaste
E sanguinose, sì che lo splendore
Della seta e dell'or più non riluce.
Ne perciò resto, che quei cari basci,
Che dar dovevo a chi spoglie vestisse
Di voi a voi non dia spoglie dolenti
Quanto, che meritate esser giocose.
Certo che a me già vi mostraste dolci
Qual'or mi siete acerbamente amare.
Ma foste voi della mia alma invoglio
Di questo corpo in guisa, che saria
Come in celeste ammanto involta fosse.
Benchè, o Scita crudel, dovea bastarti
Aver dei Curiazii uccisi doi,
Ed il terzo salvar, che, a me consorte,
E a te cognato era; e perchè allora
Che il ferro li drizzasti in ver la gola
Di me non rammentarti? oimè dicendo,
Che a Celia il cor trapassa questo colpo
S'oltre con esso mortalmente varco.
Se ciò dicevi, il generoso uffizio
Testificare alla pietà poteva
Ch'è opprobrio il travincere il nemico,
Che se ben non si rende, prigion resta
Nel giudizio fedel dei circostanti.
Perocchè il non poter campar la vita,
E il non volere al vincente inclinarsi,
Ostinazione, e non virtù vien detta.

NUT. Io, che parlando, della vostra pena
Partecipo; e tacendo anco ne ho parte;
Ciò mi trapasserei, se la frequenza
Dello assiduo dolor, che pianger favvi,
In tutto non fornisse di accorarmi.
E tanto più mi duol di quel che duolvi,
Quanto men veggo, che d' onor vi arrechi
Il diluvio, che fuor degli occhi vi esce.
Ecco le genti che adesso eran quinci,
Sonsene gite, d' inimica quasi
Stimando il pianto che fate sì duro.
Ma l'acque asciugaransi allo apparire
Del grandissimo Orazio; io il sento, io il veggo
In la faccia che folgora e lampeggia
Con lo splendor della sua gloria ardente.
Tal che il suo scintillar lucidi rai
Le nebbie del dolor sgombrerà via.
Ma ecco a noi un attempato servo,
Risentitevi suso; ahi oimè trista,
Perchè così impallidirvi il viso?
Chi gli occhi vi ha sanguinolenti fatti?
Chi per le guancie delicate sparte
Macchie sì nere? Stagnate le luci,
Asserenate il tenebroso fronte;
E se vi aggrada pur mesta restarvi
Ritorniamci all' albergo, a ciò che Orazio
Non prendesse per tristo augurio il volto,
Che più che oscuro dimostrate, e il ciglio.
CEL. Altro bisogna, e con altro dovreste
Procedere in pro mio. NU. Voglio più tosto
Offender altri in dir le cose vere,
Che ad altrui compiacer con le bugiarde.
SER. Quelle spoglie che là, Donna, vedete,
Ivi appese l' ho io: onde che Orazio
Che accompagna il Re suo fino al palazzo,
A se medesmo poterà far fede

Come ubbidito io l'ho, e sì mi glorio
Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.
Ma eccolo, egli è desso, Donne, o Donne,
Eccolo, e poco dopo Publio e Spurio,
E dietro lor gran popolo: guardate
Guardate se non par, che il suo aspetto
Non già mortal; nella istessa sembianza
E in l'aria di se proprio, ora non abbia
Con le fiamme del suo vigore acceso
Fatto nascere un lume eguale al sole,
Che petto più che d'uom, che late spalle,
Che presenza mirabile, che vista
Grata terribilmente! Nu. Andiamo Celia.

Cel. Andrò io dunque a toccar quella mano
Quella man, che mi ha morto ogni mio bene?
Poi, che ciò vol la sorte: in queste chiome
Che ornamento intrecciato in varie guise
Mi fanno al capo, e in ciascun altro crine,
I diti porgo, ed a te Orazio innanzi
Con disciolti capelli io pur ne vengo.
Onde sarà, come desìo, presente
All'essequie, ch'io faccio al dolce sposo.
Perchè in vece di essequie queste queste
Lagrime, che ora spargo sono a lui.

Ora. Chi sei, che teco parli e intanto piangi?

Cel. Celia no 'l vedi tu? che di quel colpo
Che mi occidesti il buon marito, moro.

Ora. Non t'intendo, che dici? parla parla.

Cel. Dico che Celia non essendo, sono:

Ora. Se la sorella mia Celia tu fusse
Senz'altro duol sentir del fin d'altrui
Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
E non venuta a conturbarmi mesta.
Ma Furia essendo giù del Centro uscita
E in l'onde Stigie trasformata in lei
Per far minor la mia letizia immensa,

Vo che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal. Ce. Se pur nel core
Mi porgi il ferro, l' immagine viva
Non toccar del mio sposo, che due volte
Uccider lui ti saria biasmo. OR. Ahi stolta.
ANC. Per le trecce dorate, per le chiome
Bionde e sottili, egli l' ha presa, e tira.
NUT. Anch' io voglio i dì miei, finir coi suoi.
ORA. Indietro indietro tutti. CEL. o mio consorte
Colui, che a me ti tolse, a te mi manda.
NUT. Così era in sua sorte. ORA. E così fia.
ANC. Oimè oimè, sotto a quell' arco
Risospingendo ognnn col guardo indietro,
La trascina il crudele, e forse adesso
Oime le toglie la vita, o Nutrice,
Non andate sì oltre ch' ecco il crudo,
Che il fier coltel, che gocciola di sangue,
Ripone ardito in la guaina sua.
ORA. Vanne o d' affetto maritale ingorda
Col tuo pur troppo frettoloso amore,
Vanne al marito, che del Leteo fiume
Su la riva t' aspetta, vanne insana
Dimenticata dei fratelli morti,
Di quel che vive, e della Patria, e d' altri:
Ma tal finisca chi osarà più mai
Pianger la morte dei nimici nostri.
Corri Ancilla, or da Celia, e col tuo fiato
Ritieni il suo, s' ella ne ha punto, e poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa,
Io andrommene intanto a spogliar l' armi
Nella Magion natìa; Popolo vale.
POP. Potrebbe il Re, potrieno i Padri e voi
Scusare, e aver pietà di tal delitto,
Ma lodarlo non mai, ch' egli è nefando.
Com' esser può ch' una donzella casta

Per piangere lo sposo, allor che vidde
Tutto immerso il fratel nel sangue suo
Sia suta condannata a sì gran pena?
Quasi che il pianto di cotal Fanciulla
La vittoria e la pubblica letizia
Avesse ad alterare. Publio certo
Ch'io per me non so dir qual sia più grande;
Nel figliuol tuo prevaricato tanto,
O l'onor contro gli avversari avuto,
O la vergogna della vita tolta
Alla formosa e tenera sorella.

PUB. S'oggi legge, e non Popolo tu fusse,
Ed in severità tutta conversa
(Volendo aver però nome di giusta)
Premio e non pena al figliuol mio daresti:
Perchè ha ben fatto, e quando altro ne avvenga
Ciò che far si potrà, certo farassi.
Che inver l'ESSER non è quel che ne inganna
Perocchè mai non ingannò persona;
Ma il PARERE tradisce ciascuno.
Ecco se un Reo, per ciò ch'egli è si scopre,
Ognun conosce lui per uom malvagio:
In la qual cosa non è più, che dire.
Ma di bontade il pessimo velando
La malizia, che il cor gli agita e pasce;
Con la sagace frode ci costringe
A tenerlo innocente creatura.
E così il maligno e quello e questo
Fassi divoto sì, che ognun l'osserva.
Io vo inferir, che pare orribil cosa
L'avere Orazio la sorella uccisa,
Perchè il velame della crudeltade
L'atto ricopre, che da ragion mosso
Fece ciò ch'egli ha fatto, e ch'io farei,
Contra me stesso, non che d'un mio figlio,
Quando, che io in me medesmo ardissi

Ombrar col duolo il comun gaudio e solo.
Perchè chi turba il pubblico contento
Riprende Iddio, che lo permette, ond'egli
Per incognite vie fanne vendetta.
Talchè ho speranza, che la legge istessa,
La LEGGE cieca, che non puote mai
Invaghirsi di cosa, che la infami;
La legge sorda, per il che non ode
Nè lusinghe, nè preghi, nè lamenti:
La legge senza tatto, onde non piglia
Quell' utile attrattivo, quel gran prezzo,
Che l' onesto corrompe tuttavia;
Per sua misericordia aprirà gli occhi
Ed il merto vedrà d' Orazio degno.
Diserrerà l' orecchie per udire
Le querele giustissime di noi.
E riavrà le sue troncate mani
Per liberarlo da ciascun supplizio.
Ma sallo Giove, ch' io non ho fidanza
Dopo quella, che debbo avere in lui,
Se non in te, Popolo mio, che sei
Vario da tutti i Popoli, che sono.
Stolto non già, non temerario od empio,
Nè incostante, nè infedel, nè improprio,
Senza conclusion, senz' alcun fine;
Precipitoso e facile allo sdegno.
Ma è tale, cotanta e così fatta
La prudenza, con cui movi la lingua,
Che all' animo non mai trapassa innanzi:
Tal che il Re, ed i Padri non fan motto
Quando sopra d' alcun sentenza dai,
Ne interpongano replica veruna
Alle cose che indugi, e che risolvi.
POP. Quel grande Iddio, che in testimone adduci
Circa la fede, che lui sol posposto
Dici d' aver in me: spirimi, ond' io

Pur giovi a te, senza nocere ad altri.
Ma sento voce che suona, egli è preso,
Preso è Orazio, e al Re condotto ai piedi:
Mi trasferisco là, che il caso importa.

PUB. Per gli usci dietro sono entrati certo.
O Spurio, di' all' Ancilla, e alla Nutrice,
Che lascin lei, ove si giace morta
Secondo il merto, e come aggrada ai Dei,
E ritornino in casa: e a me poi vieni
Nel foro, o dove, ch' io mi sia; fà presto.

SPU. Io ammiro di Publio, che si oppone
Con la costanza dell'animo integro
Tra il caso occorso, e il pericol seguente.
E fa ciò con un volto sì ardito,
Che par, che nel cor suo nulla sì dolga
Di quel, ch'io giurerei ch' altri morisse.

PUB. Che parli tu? Sp. Niente. Pu. Va via. Sp. vado.

PUB. Nessun MERITO uman sopra la legge
Non può salir, nè risederle appresso
Questo so io; e quando pur converte
In equità la sua giustizia; a pena,
Ch' ella il crede a se stessa, e però tengo
Molta difficultà nel caso: in questo
Temo: da che non sono uomo arrogante,
Nè tremo già: perchè non nacqui vite.

NUT. Gelide mi tornar le carni, e l'ossa
Tosto, ch'io viddi la Celia distesa,
Celia del sesso muliebre pregio,
Come la luna è delle stelle onore,
E quale il sole è anima del mondo.
A Celia spirto del divin costume
L' aspra ferita di sangue gemente,
Che in se gorgogliava; ho rasciugata
Mentre errando con gli occhi pur tentava
Me riveder, nè pria veduto m' ebbe,
Che il singulto preruppe, ed in me intenta

Con un sospiro esalò fuor lo spirto.
Ma foss'io almen non d' una morte istessa,
D' un medesmo dolore, e d' un sol ferro
Morta con voi, isprezzata, insepolta:
Ma offerta al morir di voi invece,
E là gettata, come in bosco Cerva
Dal feritore suo cercata invano.
Perch'io vi ho persuaso, io v' ho sospinta,
Vittima oblata per l'umano affetto;
A gir qual agna, al sacerdote incontra.
Onde si è visto, si vede, e vedrasse
Nel passato, al presente, e in lo avvenire,
Che lo SPOSO, e la SPOSA son due alme,
Ch'uno amore, una fede, un valor solo
Tiene inserti, e congiunti in una carne.
Sì che a me perdonate, poi che il sogno,
Poichè la vision, poichè il cor vostro
Più di me ne ha compreso: e più vi prego,
Che anco mi si perdoni s'or vi lascio;
Però che Publio degli affanni erario
(Che tal se li pò dir poi, che riserba
Dentro al petto di lui tanti dolori)
Mi comanda, ch' io vada in casa, e meni
L' Ancilla meco, ed abbandoni Celia.

ANC. Oimè, oime, oime, oime, oimei.

NUT. Ma devrian tutti quelli, e tutte quelle,
Ch' esser debban tra lor mogli e mariti
In vostro scambio corteggiarla insino,
Che qualche tomba nel pietoso grembo
Le reliquie sue caste raccogliesse.
Benchè senz' altro monimento o avello,
Perchè altamente il meritano, averanno
Per urna il mondo, e per coperchio l'aria,
Per epigramma di perpetui inchiostri
Le terse lingue; ed i posteri, in guisa
Di viatori, andran narrando il caso.

ATTO QUARTO.

PUB. Io dissi, Spurio, che quando nel foro
Non ritrovasse me, che vado errando
(Con che core il sa Dio) ovunche io fussi
Vedesse di trovarmi; e mossi il passó
Per gire al Re, e spiar del mio figlio:
E nello alzar del piè, come se spinto
Andarvi; a casa me ne andai, oh Spurio
Parlava meco stesso, a me dicendo,
Che in quel, ch'io volsi andare, ù non son gito,
(Il perchè non so dirti) dentro in casa
Mi viddi esser comparso. Or che mi dici?
SPU. Orazio di persona grossa e grande
D'ulivigno color, ma grato all' occhio,
Composto, come sai, d'ossa, e di nervi,
Però la testa in nessun lato pende:
Con quel suo non so che, il qual si addossa
Sì ben, ch'animo par tutto e fortezza:
Nel cospetto del Re senza far motto
Stavasi allor, ch'io dove stava, giunsi:
E rincontrando i suoi con gli occhi miei
Sorrise, e sorridendo parve il sole,
Che tra i nuvoli a un tratto nasce e more:
Poi ristretto in le spalle il ciel guardando
Parea dir, pugna tu mò per la patria.
Ma standosi così dinanzi a Tullo,
Fu esposto il caso, onde l' altezza sua
Nel trono d' or sedendo, io statuisco.
Disse, il Popolo a se fatto venire;
Duumviri prestanti e circospetti
Acciò rendin ragione a Orazio, quale

La legge vuol del perduellione.
Le dui parole orribili e crudeli,
E fiere sono, e di mortal timore,
Come ognun di noi sa. Seguì poi egli
E se cotal magistrato sentenzia
Per omicida Orazio, e Orazio appelli
Al popolo, e il popol non convinca
Magistrato sì fatto, Orazio sia
Con la testa coperta, e il laccio al collo
All'arbore infelice appeso, come
Reo e malvagio, ma pria che si copra
Il capo a lui, e la corda il rivolga
Per impenderlo, ù impendansi gli erranti:
O di dentro o di fuor di queste mura
Battasi con le verghe a corpo ignudo,
Questa conclusion, questo giudizio
Sollevò d'ogni parte gente, e parve
Un pronto stuol, che con l'orecchie tese
Cosa aspetti d'udir, che poi riesce
A chi diversa da ciò che pensava,
Ed a chi più ne men che si pensasse:
Onde il mormorio in ogni luogo s'ode
Con vario dare altrui di biasimo e laude.
Creò tal magistrato il Dittatore,
(Interprete clemente della legge;)
Sol per non esser l'autore tenuto
Di giudizio sì empio, e sì perverso,
Ne della pena esecutor dipoi,
Col diventarne anche odioso a molti.
Che se bene, ed ai Padri: ed alla plebe
Pareva strano il delitto ed atroce:
Contrastando il suo merito al peccato,
Onde appar la virtù maggior che il fallo,
Eran per insentirsene aspramente.
In tanto Orazio l'alterezza usata
Con maraviglia sin dello stupore

Ritenne nell' ardita, illustre faccia
Che per tema o viltà non mor ne imbianca.
Ma io, che sento al cor, quel che il tuo prova
Indovino del dù potea trovarti,
Qui me ne son venuto: e tal novella
Con le lagrime agli occhi non ti porto,
Perocchè Tullo pio, come prudente
Hallo quasi assoluto, concludendo
Il potersi appellare al popol suo.

PUB. Perch' anco chi si muor, vivere spera
È forza, ch' io per confortarmi, prenda
La libertà, che ha d' appellarsi Orazio,
E col nuovo sperare il cor dubbioso
Regga cadendo; il qual tre casi appena
Han potuto chinar tanto che paja
Che chinato si sia: non i duo figli,
Non la figliuola: questa e quelli senza
Vita e sepolcro: non sono in lor morte
Stati bastanti a sminuire, a torre
Pur una dramma della contentezza,
Che nel contento della patria ho preso.
Ma il sentire del fune, e delle verghe,
E dell' arbore, al qual, col qual, con cui
Dee impendersi, battersi e legarsi
Orazio mio, il mio Orazio, quello,
Che per grado, per zelo e per onore
Di se e dei Romani, e del lor nome
Ha ucciso colei, che l' uccidea
Col tosco del dolor, nella maggiore
Letizia che giammai Roma sentisse,
Nello intender ciò, dico, certo sembro
Nave, che insieme combatton fra loro
Euro, Noto, ed Affrico adirati,
Mentre l' aere oscuro ha per lucerne
I lampi spaventosi dei baleni:
Ch' Affrico, e Noto ed Euro crudeli

Si mostrano alla mia barca vitale,
Che per il mare agiran dei travagli,
Le morti dei miei figli, onde se Celia
Non mi duol, quanto a se; duolmi perch' ella
Mi causa un fastidio che trapassa
Qualunche duol si sia; onde mi sento
Simile a quel Nocchier, che non potendo
Resistere al furor dei Venti in rabbia,
Mira lo scoglio, ove di dar paventa
Se Fortuna, che il fa, l' ira non frena.
Onde poi non sen vada e rotto e sparso
Nel pelago profondo, come, ch' io
Temo di gir, s' altro soccorso il cielo
Non rivolge in ver me: che spero, ch' egli
Non tarderà di farlo; e se pur tarda;
Gli errori miei gliene daran cagione.

SPU. Si è mostrato terribile nel detto
Tullo, perchè la punizion si vegga
Moderata, placabile ed umile.
Egli è certo così: per il che lodo
Lo appoggiarti alla speme. Perchè sole
Un arco forte di FERRO spezzarsi,
Che in mille prove, mille onor si diede,
E poscia nei suoi pezzi in fuoco posto
Subito che in se tenero diventa,
Del martello i tormenti e le tempeste
Lo riuniscano sì, che più tenace
Si fa veder, dove il rompè la forza,
Che in quelle parti, ù si rimase intero.
È dunque meglio il mai non ischernire
L' andar della speranza ancor, che incerta,
Che talor pianta oppressa al sol risorge;
Nè somiglia il dì d' ieri, al giorno d' oggi,
E spesso un cor, che il suo penar sopporta,
Più si contenta ù vien, che meno il pensi.
Ma se ben ciò non fusse, e non avviene:

Da che non siamo Iddii; onde si possa
Adempier come lor gli intenti nostri,
Bisogna uomini essendo, SOFFERIRE
Qualunque ne succeda empia Fortuna.

PUB. Spurio acquetati un poco, che mi pare
Udire un non so che, e veder anco
Persone insieme, elle son due di punto.
Camminiamo in ver loro, anzi stiam saldi,
Che forse qui verranno, e qui venendo
A chi nol crede mostrarò col ciglio
Che padre mai non fui di cotal Belva.

SPU. I Duumviri: ai gesti gli conosco
Ai panni ed allo andare: eccogli fermi.

PUB. Da che son lor, che voi Spurio, ch' io muova?

SPU. Stiamci da canto or, che son volti in suso,
Ed ascoltiamo il consultar dei doi.

PUB. Certo il Re vuol, che la cosa si tratti
Dove il caso è successo, io il credo, il veggo.

SPU. Parlano in voce molto sciolta, ed alta.

DUUM. Per disposizion celeste il REGNO
E permesso a chi domina le genti;
Onde chi ottien lo scettro, ed il Diadema
Di Dio la volontade ave esseguita.
Tal, ch' egli è forza d' ubbidire ai Regi
Reggenti l' azioni, i cor, le vite
Degli uomini obbligati a riverirgli,
Quasi Numi terrestri, ed aiutrici.
Ma bontà somma, e somma sapienza
Si può dir quella del Re, che si regge
Sì come ch' egli diè regger se stesso;
Mostrandosi a ciascun forte, clemente,
Grave, sincero, liberale e giusto.
IL BUON RE (che dei popoli è Pastore
E si nutrisce con modeste tempre
Della GLORIA, la qual madre è degli anni;
Il cui perfetto d' ogni laude onore

Veramente consiste in disprezzarla)
Nè dì, nè notte di metter non resta
La diligenzia della pronta cura
Nelle necessità di ciò che accade
In ciascun grado, in ogni condizione
Di uomo vivente: però Tullo, il quale
Riguarda il tutto con real giustizia
Vole che noi in Magistrato posti
In viva voce condanniamo Orazio,
Caso che la Giustizia lo comporti;
In questo sito, incontro al dove langue
Il corpo di colei, che l' empio ha morta.

PUB. Forse, ch' errai, forse che fu menzogna.

DUUM. Viene oltre Orazio, e voi altri restate
Restate o gite, ove di gir vi pare.

PUB. O figliuol, che sarà? Segui me Spurio
Forse, ch' è sbigottito: o Magistrato,
E gran divinità di grazia diva
Quella di quel degno uom, di quello uom degno,
Che sa pietade aver d' un mal sortito.
Or pensisi, se dir si può divino
Colui, che leva in piedi un fortunato
In un tratto caduto dal cielo alto,
Nella cupa voragine del centro,
U' mai non trova la rovina il fondo:
Come la mia non troverebbe quando
Voi consentiste, che restassi nulla
Orazio che pur mò era ogni cosa.
Certo avrei di ciò dubbio, se voi foste
Dei Giudici, che attendano al volere,
Che la severitade in la giustizia,
Gli affermi per giustissimi, dannando
Gli innocenti per rei, ed assolvendo
I rei per innocenti; e chi più increspa
Il fronte in se, e più le labbra stringe,
E torce il ciglio e più turbato parla,
Più per uom grave, e buon l' hanno i regnanti.

Duum. Perchè la LEGGE, ch'è una ragione
Tolta dalla potenza degli Iddii,
La qual comanda sol l' oneste cose,
E vieta le cattive, ed ancor vole,
Che sempre sia stretta l' audacia
E che viva sicura l' innocenzia;
Sappi, Publio, che a noi forte rincresce
Di sentenziar per omicida Orazio.
Pub. S' è dell' uomo, ben solo la PIETADE,
S' ella è di Dio conoscimento certo,
E se a lei non fu prescritto mai
Supplizio alcuno: Patrizii onorati,
Non la negate a me, che lagrimando
Con gli occhi e con il cor la chieggo a voi,
Che pur sapete, che ASSOLVERE un reo
È meglio, che punire un innocente.
Duum. Va' dimanda la legge, e s' ella tiene
Per innocente Orazio, ed a noi giura,
Ch' egli tal sia; in te rimetterasse
Quel che far se ne dee: in questo mentre
Acciò che la giustizia il suo dritto abbia,
E perchè alle leggi non si manchi
Noi, Publio, noi giudichiamo il tuo figlio
Puro omicida: vieni oltra, o Littore,
Lega le mani a lui. Poscia si segua
Il batterlo alle mura nostre dentro,
Di poi si appenda all' arbor disgraziato
Incolpando di ciò la sorte iniqua.
Pub. Che odo io? e che sento? sta indietro
Littore alquanto, che anco i tigri Ircani,
Anco i draghi di Libia in tal frangente
Mi farebber la grazia, ch' io dimando.
Duum. Ubbidiscilo, acciò ch' egli favelli,
Al tuo ufficio non mancando poi.
Pub. Chi condanna al morire Orazio? Dite?
Duum. La legge che bisogna ch' altri osservi.

PUB. Non è legge veruna in Roma ancora.
DUUM. Il duol t' occupa sì che il senno stempri.
PUB. Sì voi, che vaneggiate per parervi
Che la legge ci sia, errando forte,
Ma nè Re, nè Decreto, nè Senato,
Nè libertà, da che il mio figlio in campo
Coi nemici affrontossi, ha Roma avuto.
Perocchè tutto è ito dependendo
Nella spada di lui, nel valor suo.
Che se punto minore oggi appariva
Senato, libertà, Rege e decreto,
Era a noi Alba: onde tutti i prudenti
Confermeranno, che almen questo giorno
Memorabile, sacro, e glorioso,
Mercè delle virtù del Giovan fido
Ai merti proprii suoi è dedicato.
Oggi egli sol dè punire i superbi,
Perdonare agli erranti; e poi far grazia
A qualunque n' è degno: e poi dimane
Alla città restituire il tutto.
Tal che le leggi ritornate in loro
Poscino cominciare a esercitarsi:
DUUM. Gravi cose ne detta il caldo zelo
Che amare altri ci fa, come noi stessi.
PUB. Or su io voglio, che la legge possa
Quel che sempre ha potuto: parvi in vero,
Che sia d' onestà sua il dar la morte,
A chi l' ha ora conservata in vita?
DUUM. Sorda e cieca è la legge qual dicesti
Dianzi al popol, che a noi poscia il ridisse.
PUB. Io cedo a quanto voi savi sentite,
Onde vi prego che senz' altro indugio
Il mio figliuol si leghi, impenda, e batta
Se la sorella ha della vita spenta.
Che se ciò fosse, io stesso il punirei
Per autorità certo paterna.

DUUM. E che ha fatto il furioso adunque?
PUB. Estinte quelle lagrime insolenti,
Che aveano invidia alla Romana gloria.
DUUM. Come si sia conserviam pur la legge
Nel grado suo, e il Magistrato nostro.
PUB. Ahi, che la colpa dei cordogli miei
Non e di voi, non dalla legge viene
Ma dal LIVORE, che non può soffrire
L'altrui virtude, e subito, ch' un buono
Fa opre degne, contra si provoca
La setta dei peggiori, esche e fucili
Che acceso il fuoco, ù spegner si devria
Causano la rovina di coloro,
Che in riverenza si debbano avere:
E di qui vien che di tosco e d' esiglio,
Di carcere, di opprobri e di tormenti,
D' imposte gravi, e di caduti gradi,
E di confiscazion dei propri beni
Remunera la PATRIA ispesse volte
Quelli che la sublimano col sangue.
Ma beato colui, che si contenta
D' essere solamente cittadino,
Schifando i seggi dell' ambizione.
DUUM. Non parli tu: la passion ragiona.
PUB. Anzi il dover la lingua mi discioglie,
E la protezion, che delle leggi
Prender dovrebbe ognun: perocchè sono
Ancor, che abbino origine da quelle,
Che ordinò prima Iddio, fatte Tiranne
Delle innocenzie altrui; non per lor vizio,
Ma per cagion di chi l' usa secondo,
Che d' usarle li pare, onde comanda
Il perduellion rito efferato,
Quel che doveva dissuader con pena
A qualunque Repubblica, tentasse
Il voler, eseguir gli aspri rigori

Per parer di concorrere coi Dei
Nella giustizia, e non in la clemenza,
Che guai a noi s' ella pur fosse meno.
Ma che fai o Littor, che ti fa cenno
Che senz' altro parlare Orazio leghi?

LIT. I Duumviri qui. PU. Ahi inumani!

LIT. Il guardo sol d' Orazio tremar fammi,
Egli ha nel ciglio un certo terror fiero,
Che il laccio a me toglie di mano: pure
Torno a far l' opra: perdonami Orazio,
Ed ubbidisci a chi tu debbi ormai.

ORA. Io al Popolo appello. DUU. Littor fermo,
Che noi più non abbiam, che far con seco.

PUB. Saggio figliuol ti hanno spirato i Dei
A tale appellazion, perchè in duo petti,
Ed in duo menti non potea capire
Tanta pietà e prudenza che bastasse
Ad abbracciare, e risolvere il caso,
Che le menti ed i petti d' assai gente
Con zelo umano, e con ragion capace
Espediranno, sebben nuovo e duro.

ORA. Io ho dolore del duol vostro, o Padre
Perchè lo debbo aver sendovi figlio.
Ma di ciò che mi avvien nulla mi dolgo:
Conciò sia, che non posso in ciò dolermi.
Imperocchè il cor mio sparge il furore
Nel seno d' altri, e la vita e la morte
Non prezzo e sento: se non quanto voi
Per amar me l' apprezzate e sentite,
Ma s' io credessi non vi accrescer doglia,
Cosa farei che mi trarria d' impaccio.

PUB. Mille e mille perciò grazie ti rendo.

DUUM. Ecco là nella piazza lunga e lata
Qui dirimpetto il popolo che appelli:
Ecco venirne a noi gran parte in fretta,
Vanne dunque in ver lui: e tu Littore,

Prima che Orazio al Re si trasferisca
Narra all'altezza sua tutto il successo;
Perchè noi tosto a confermar verremo
Il parlar tuo, poichè pur siamo privi
Del Magistrato, dell' appellazione.

PUB. Ben verrò figlio, ben ti verrò dietro:

DUUM. O amico Publio or, che non siam sì gravi
Di quel rispetto, che mertan le leggi,
E quasi che privati dell' uffizio,
Del qual parve di farci degni a Tullo,
Oltre il pregar ciascuno Iddio, che Giove
Preghin per la salute del tuo figlio;
Ogni nostro favor vogliam prestàrti
Ancor, che inutil sia: perchè averai
Molto da far, tanto forte è il letigio.

PUB. Padri: io ringrazio la bontade vostra,
Che si umanamente si commove
In pro delle mie strane afflizioni;
E di voi anco le proferte accetto
Perchè spero di trarne alto profitto.
Ma perchè in questo mondo, in questa vita
Cosa non è d'ammirazion più degna,
Che la BONTA', e che l' umanitade;
Risplendendone voi, come si vede,
Ne avete obbligo a Dio, e alla Natura.
Perocchè in noi e la Natura, e Dio
Così alme virtù largisce e infonde
A tal che l' una è sustanzia gioconda
Degli animi reali e generosi,
E l' altra soavissima vivanda
Dell' anime beate ed immortali.
Ora in quanto a quel dubbio, che v' inforsa
La salvezza d' Orazio; esser non puote,
Che non sia alcun Nume, che riguardi
Sopra il capo di lui; e in tal sinistro
Se la FORTUNA, ch' è senza vergogna,

Si potesse una volta vergognare,
Tacita seco si vergognerebbe
Nell' aver dato dei suoi mali in preda
Orazio, che l' annichila, e convince.
Non pur con l' aere dell' altiero fronte,
U' stansi imperiose e trionfanti
L' armi, il senno, il valor, la fede e 'l vero:
Ma con la tolleranza del cor saldo,
Che non che tema, mirar degna a pena
Il dispietato pericol presente:
Che un MORIRE INNOCENTE in l' età verde,
Molto più vale, assai, più caro tiensi
Che un viver contumace di più lustri.

DUUM. Andiamcene alla Corte, e procacciamo
Tutto il ben, che si può, poichè affermato
Avremo al Re, ciò che il Littore.
Noi teniam tanti tra il Popolo amici,
Che nuocer no, ma ci potran giovare.
Sì che, o uomo onestissimo, avviamci,
Che ti apportan men doglie i figli morti
Di questo, che pur vivo, in compromessa
Vedesi aver la vita: ond' era meglio
Il suo mancare armata mano in campo,
Che suso il legno inerme busto in Roma!

PUB. Passiam per dove ciascun sasso tinge
Non già il mio sangue, ma quel di colei,
Ch' io dovrei calpestar coi proprii piedi.
Non è severità dimostrativa,
Nè fortezza di cuore artificioso
La crudeltà ch' io mostro: io già non fingo
La di lei pertinaccia, acciocchè ognuno
Mi abbi pietade, e che favor mi porga.
Che invero ira giusta a ciò mi sprona
Poichè la ingrata procacciò il morire,
Perchè il padre e il fratel più non vivesse.

SPU. Da che tu hai, Publio il core in pugno

Di quegli Padri sollecita il gire
Dove è suto indrizzato il figliuol tuo,
Và di pian passo, và con piede ratto,
E quivi, ed ivi domanda ed intendi,
Ripara, prega, provedi e scongiura
Secondo, che ti par, come diè farsi.
Perchè quercia non è sì antica e salda
In erta, alpestra, inacessibile alpe,
Che il vento dei sospir d'un Padre, quale
Tu sei, e per un caso al tuo simile;
Non isvegliasse insin dalle radici.
Onde non sarà uom benchè crudele
Che non ti dia il suo voto, e non costringa
Anche degli altri a consolarti l'alma.
PUB. Il DIR CONSOLATORIO è uno impiastro,
Che posto sopra la profonda piaga
Dell'altrui certa avversità perversa
Ricopre sol la bruttezza del membro,
Che languido rimansi, enfiato e guasto.
DUUM. Ecco a noi il Littore; esser non puote
Che in là gito sia molto; che vol dire
Il tuo tornar sì tosto? Il Re che dice?
LIT. Tullo l'appellazion d'Orazio intesa
Fece sapere al Popolo, che il carco
Ha del suo caso, che non accadeva
L'alte marmoree del Palazzo scale
Per tal conto salire, perchè avendo
Rimessa in lui la potestate intera
(Quando voi duo patrizii altro contrasto
Non facciate con lui, qual far potete)
A lui tal cura lascia: e così intorno
Al Giovane è ciascun concorso quasi,
Ma egli stassi alle gran turbe in mezzo
Di scoglio in guisa, che nel mar risiede
In se stesso eminente: ed i giudicii,
Che diversi si fan sopra di lui;

Simiglian l'onde, che percosso, che hanno
I fianchi del gran sasso, il petto, e il dorso
Riedano indietro, e in verso lui tornando
L' assaliscan di nuovo; e sin che dura
Le tempesta, non ha tal guerra pace.
Or, ch' io vi ho detto come sta la cosa,
Quinci oltre mi starò passando il tempo:
Perchè s' Orazio si condanna, o assolve
In questa via, in questo proprio sito
Assolvere si debbe, o condannare
Del fier successo in perpetua memoria.
DUUM. Le PAROLE son l'ombra delle cose
E le cose il model delle parole;
Però del Re la risoluzione,
E d'Orazio il travaglio, in cui si trova:
Vediamo nel dir tuo; or va dù vuoi.
PUB. Io andava pensando meco, o Padri,
Che ASSAI son quelli, che temon la fama,
E POCHI han cura della conscienza.
Che s' andasse una cosa, e l' altra al paro
Di comune consenso, la gran Roma
Posto da parte il mostrar d' esser giusta,
Cominciaria in questo punto, in questo
A comandar per via d' un premio largo
A tutti quei che figuran nei marmi
L' essenzie altrui, che sculpisser d' Orazio
In mille statue l'immagine vera.
Imponendo anco a ciascun, che registra
Con lo stil degli inchiostri, nelle carte
I gesti di color, che il mondo canta,
Che depennasser tutte l' altre istorie:
Imperocchè ogni cronica, ed annale
Sono oscurati dagli atti di lui.
SPU. Le virtù sue senza alcun pari al mondo
(Che così dir si debbe uniche essendo
In Roma, che del tutto esser dee Donna)

Solennità li son di maggior pompa,
Che non saria tal cerimonia degna,
Nè le fa meno il caso, in che si trova,
Che l'OR si affina nel fuoco ù gli è posto,
E quanto si batte, più si purga
Che quel che il martel leva è sol la schiuma.
Egli il Sol fia, e l'accidente un nube,
Che dura un pezzo, e poi tosto si allarga:
Pur che voi, padri mansueti e santi;
Vincere non vogliate il Popol buono
Per mostrarvi anco in magistrato, e poi,
Dar la sentenza, che a pensarla accoro.

DUUM. Da che non dassi al parlar nostro fede,
Non perchè in voi somma bontà non sia:
Ma perchè il caso diffidenza porta,
La man ve ne porgiamo in sacramento.

PUB. O padri invero santi e mansueti
Andate, che verrem dietro di voi.

SPU. Tempo non c'è da far pratiche, o Publio,
Che assai fatte ne aviam quetando i Padri:
E il consultar con sì lunga tardanza,
Ha scordato in gran parte il fatto nostro.
Ma ora importa ben trovare Orazio.

CORO DI VIRTU'

Sono infiniti i mali
Dei miseri mortali;
Ma nel caso dei beni
Tra mille oscuri, hanno duo dì sereni.
Però meno superbe
Devriano aver le voglie,
Che i diletti son fior, serpi le doglie,
Che attoscan le lor erbe.

Ecco la sorte Orazio
Col sacro allor consola;
Poi li accenna alla gola
Un empio laccio: e in così breve spazio
Appresso di lui tene
L'immago della gloria, e delle pene.
Ma sarà ben severo
Il cor di Publio in lutto.
Se nello afflitto rompersi del tutto
Ei si rimane intero.
Infine il ciel dispone
(Affatichinsi pur gli uomini quanto
Affaticar si sanno)
Che nel terrestre scanno
Non viva alcun, sia pur beato o santo;
Privo di passione.
Or da che torna pur tranquilla calma.
Del Mar l'irato seno;
Potria del duol la salma
Premere il vecchio meno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

NU. Oimè l' Ancilla pur adesso or ora
Tagliatesi le trecce halle tessute
Sì bene insieme; che fattone un laccio
E acconcio in modo a un travicel nel palco,
E intorno alla di lei tenera gola;
Che strangolata s'è miseramente
Non per altra cagion che per l' amore,
Ch' ella portava ismesurato a Celia.
Ed io che madre a lei era, e non serva,
Come che peggio mi fusse la morte,
Che una vita sì aspra, anco son viva.
Per il che l'ossa mie al cener suo
E la mia ombra, alla sua ombra denno
Render ragion d' una impietà cotanta.
Ma ecco Publio; o Publio, non potendo
Più viver senza Celia, s'è l' Ancilla
Appesa a un legno.
PUB. Ci mancavan guai
Ch' esercitasser nella pazienza
Il mio animo obietto de' cordogli.
Or ritornati dentro, che tal caso
Annullerà quel che minaccia Orazio.
O Popolo illustrissimo, per dirti
La Gioventù debbe scusare Orazio
Quanto, ch' egli abbia pur commesso errore.
La GIOVENTU' furor della Natura,
Che in l'esser suo, un caval fiero sembra
Dai legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritroso la giumenta vista
Nei campi aperti, alza sui crini folti
Le nare allarga, e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra e vaneggia.

Poi dopo alcuni salti e forti e destri
Mosso il gagliardo e furioso corso,
Nè precipizio, ù traboccar si possa,
Nè tronco, dove dar di petto debbia,
Nè sasso, o altro ivi in suo danno guarda,
Ma questo è nulla; sai tu saggio e grave
Popolo senza menda, ciò che pare
Anzi quel ch' è la GIOVENTUDE altiera?
Una sfrenata volontade ardente,
Che non ha fine alcuno: e però ella
Ciò che le pare eseguisce, e non mira
Alle cose esseguite, ed ha i pensieri
Strani ed a caso; e la mente, ù gli crea
Senza tener memoria di se stessa,
All' animo ubbidisce; la qual licenza
Ha sopra tutti gli appetiti suoi.
Tal, che il di lei intento, vagabondo
Che il premio dalla pena non distingue,
Nè la lode dal biasimo discerne:
Senza considerar procede via.
Sicchè merta perdono Orazio, ch' anco
Sparse non ha le delicate guancie,
Della bionda lanugine virile.
Onde nel far, ciò che ha fatto pensosse
Che fusse onore il farlo, e lo farebbe
La giovinezza sua di nuovo ancora.

POP. Come si può scusar per giovin quello
Che nei suoi gesti si governa come
Usa di governarsi un' uom maturo?
Se il senno apparso nel tuo figlio prima
Ch' egli vincesse, in lui fusse apparito,
Poi, che vinto ebbe, saria fuor di noja.
Ecco morti ch' ei vidde gli altri Orazii
Si mise in fuga ad arte, per far poscia
Ciò che fe dei nimici, e dove lascio
Il recusar la corona d' alloro?

E il non voler gir allo stuolo innanzi?
Nè su alto le spoglie dei perdenti?
Certo il veder del suo proceder dopo
Alla vittoria d'insolenza colma,
Giudico adulazion, non temperanza,
Ogni suo voto; che se qualche indugio
S'interponea tra l'obbligo e il pagarlo
Non persona servile, ma il Re nostro
Era sforzato dall' ambizione
Del figliuol tuo a sospendere in cielo
Intorno del Zodiaco, tra i segni,
O sopra i corni lucenti del Tauro
Le spoglie, ch'io ti dico e che tu sai.
Doveva Orazio, che ha pur Celia estinta
Per più fiero parer; doveva certo
Piangendo l'uom, ch'ella piangea, con pianto
Più tosto degno d'onor, che di morte;
Schernir con un sorriso, e di tal duolo
Farsi beffe con atti dimostranti
La inutil passion della fanciulla.
E così dell'avere il petto casto
Trapassato col ferro sanguinoso,
Tutte dei Cieli le virtù divine
Restarien di gridar dinanzi ai Dei
Vendetta del morir della innocente,
Per la qual cosa le lor Maestadi
Con non dritto occhio rimirando il vanno.

PUB. Ben sa dei sommi Dei la providenza
Che il tutto e intervento perchè Celia
Gran cagion dienne a lui Giovane altiero.
Devea la crudeltà dal suo marito
Usata in tor del mondo i fratei suoi
Ispegner la pietà, ch'ella ebbe tanta
Della morte di tale, e saria viva,
E il cor proprio d'Orazio che sospinto
E al giusto atto, da reale sdegno:

E però devi: o Popolo discreto,
Rispettare il Garzon, che anco non varca
Quattro lustri d'età: venti anni ha egli.
POP. Che s'abbia alcun rispetto, a chi non ave
Nessun riguardo alla Natura nostra;
Illecito mi pare; e se pur sia
Potrà dirsi non già d'uman favore,
Ma dono sol di Dio, per man di noi
Offerto a te, che le parole formi
Con la stampa del cor, che te le insegna.
PUB. I Duumviri, Popolo gentile,
Parlano in grado mio senza aprir bocca.
E 'l provo, col poter eglino opporsi
Al tuo arbitrio, e vincere il litigio,
E dipoi in onor dell' empia legge
La vita sottopor della mia vita
All'orribil supplizio; non fan motto
Che il proceder più oltre, senza forse
Pregiudicaria lor, me offendendo.
POP. Ecco il Littor; Littore, Orazio chiama,
Che si sta dalle turbe circonfuso
Come là sotto il superbo arco vedi.
E conducilo qui, che ognuno il vegga.
PUB. E tu, pietà, chiama quei tanti, e tanti;
Quei tanti e tanti chiama tu, pietade,
Chiamagli pietà dico: e in lingua loro
Sino al ciel fa sentir, qual sua mercede
Essi e mille altri, e di poi mille, e mille
Hanno come si sa spirto nel petto,
Carne in sull' ossa, sangue entro le vene,
In bocca fiato, in la persona membra,
Lena in la vita, e in la pelle vigore.
Conciosiachè la morte dei miei figli,
E la virtù di quel, che vive han salva
Dalla patria di noi, gente infinita,
Che già si preparava al fatto d'arme

Terminato per man della battaglia
Agli Orazii commessa; onde che vivi
Gran numero perciò di color sono,
Che in mezzo combattendo ai ferri crudi
Morti sarieno, altri uccider volendo.
Sì ch' essi Popol pio, essi più ch' io
Se ben Padre li sono; inginocchiarsi
Debbeno innanzi a te, da te impetrando
La salvezza di lui: perchè in la pugna
Non ero per andar, che gli ultimi anni
Annovero oggimai: onde alcun frutto
Non potea far la giovanile spada,
Che della pace ho dedicata al tempio.
Benchè vaneggio in dir, che solo quelli
Che seguan Marte, a supplicar per lui
Tenuti sono, che il debbon far anche
Le Case, i Tetti, gli Edificij, i Fori,
Gli Acquedutti, le Mete, le Colonne,
I Templi, gli Archi, i Teatri, le Moli
I Colossi, le Terme, i Simulacri,
Ed insieme coi sette colli altieri
Gl' intrighi, che in le vie rompano i passi.
Perchè se vincitrice Alba di Roma
Restava in cotal dì, non rimanea
Qui pietra sopra pietra; andando il tutto
In rovine, ed in ceneri, elevando
L' una città, con il cader dell' altra.

Pop. Se tu Giudice fusse dell' errante,
Come Padre li sei: non saperesti
L' efficacia del cor, per la tua lingua
Esprimer così ben: ma essendo al reo.
Padre molle, e non giudice severo
L' animo che li tieni dir ti face
Cose di Padre veramente degne.
Orazio intanto appressati, ch' io voglio
Che la giustizia in grado si conservi

Come anco Orazio vorrebbe, se fusse
Il caso in altri, ed ei fuor d' interesse.
PUB. Ah! Popolo benigno miserere,
Miserere di me vecchio infelice,
Che certo veder parmi ora la MORTE
Sempre senza pietà, conversa in pianto
Per farle forza ogni pianeta infido
Di offendermi si oltre: o Popol grato
Farai tu, tu farai batter quel corpo,
Che abbattendo gli inimici Albani,
Tutte le membra del Romano impero
Restaro inviolabili ed intatte?
Popolo sopr' uman, popol sublime
Farai velar? velar farai tu gli occhi
Al gran liberator del nostro Regno?
Il cui sguardo feroce ed immortale
Scintilla raggi d' ardire, e di onore?
Per il che fu eletto a quella impresa,
Che guai a noi s' ella cadea in altrui.
Io, o, Popolo divin, creder non posso,
Non io che non so creder, che ti piaccia
Veder di nodi ingiuriosi astrette
Quelle armigere, franche, uniche mani.
Che di servile ubbidienza han cinto
Tutto l' arbitrio dei liberi Albani,
E disgombrate le catene dire,
Che si son gite raggirando intorno
Alla Romana libertà serena,
Benchè poco hanno fatto, in quanto all' opre,
Che per far sono della patria in grado
Quando l' occasion, l' ora opportuna
Alle virtuti lor presenteranno.
Ma cingeransi mai d' orrido fune
Quella gola, e quel collo, che di gemme
E d' oro ancor devria cinger monille?
All' arbore infelice appenderassi

Colui che ha dato al Popolo, alla patria
Vita e felicità? Or non udite
Parole uscir dai morti Curiazij,
Che a gran voce riprendon l' impietade
Di te Popol Romano: onde gli onori
D' Orazio, fatta di se stessi schiera,
Per Duce avendo la sua gloria tanta
Vengan per liberarlo e lo faranno:
Se la clemenza tua, popolo, indugia
Un sì dovuto ufficio. La clemenza
Di cui popol sei vaso: perchè a Dio
Si avvicinan color, che ognor PIETOSI
Si rivolgano inverso i falli altrui.
Tal che chi sta nell' atto del perdono
D' uomo diventa Iddio: però dovremmo
Sempre desiderar che si fallisse
Per non esser mai uomini, e Dei sempre
In virtù, in onore, in laude, in grazia
Della misericordia, ch' io dimando,
Per questo figliuol mio, che abbraccio e bascio
Che bascio, e abbraccio tremando e piangendo
Ma se la sorte pur vorrà, che occorra
Ciò ch' ella mostra, che Dio vuol che sia;
Speranza ho d' impetrar mercè del pianto
Di morire in tuo scambio. OR. Anzi Padre io,
Io per voi patirei la morte, quando
Foste in termine tale; a voi rendendo
L' esser concesso a me dall' esser vostro.

PUB. L' essenza della carne, ch' io ti ho dato
A me renduto l' hai, di gloria tale,
Che se obbligo è pur tra il padre e il figlio
Dal lato mio si resta. OR. Al Littore
Comanda, o Popol degno, imponi a lui
Che leghi a me, inutil servo a Roma
E le mani e la gola: e che mi copra
La testa, e batta dove più ti aggrada:

Impendendomi poi sopra le forche.
Perch' io quel sono, io son colui per certo
Che il torre della vita, alla sorella
Ho tradito la Patria, ho avuto in odio
La libertà, chi la brama, e chi l' ave,
E perchè l' opre far peggio non ponno
L' ho fatto col pensier, col cor, con l' alma.

Pop. Io pensai d' esser solamente giusto
In materia sì strana, la qual fammi
Di giusto diventar pietoso tanto,
Che nè del vecchio le lagrime amare
Nè del Giovane l' animo costante
Dentro al cor mio più sofferir non posso,
Onde Orazio io ti assolvo. PU. Ahi Redentore,
Ahi Dio quaggiù di noi. PO. Ti assolvo Orazio.

Pub. O Nume nostro salutare. PO. Io assolvo
Orazio te, e ciò faccio e dispongo,
Oltre la pietà, che ho del tuo buon Padre,
Per meraviglia della tua virtute,
Non per giustizia della causa in orme.

Pub. Popol misericorde, popol santo.

Pop. Ma perch' una sì nota uccisione,
In qualche modo onesto sia punita;
Alle spese del pubblico farai,
Che il figliuol tuo, che ora a pietà mi move
Purghino i sagrificii purgatorii,
I quali attribuiti, ed assegnati
Saranno degli Orazii alla famiglia
Ed oggi e sempre; intanto Littor trova,
Trova un Gioco, o Littore, perch' io voglio
Che Orazio sotto col capo velato,
In segno di peccante, e penitente,
Ci vada umile; e che si chiami poscia
Della sorella il trave: e d'anno in anno
Delle pecunie del comune erario
Si rinovi tal cosa; e questo è quanto

Termina e chiude le data sentenza.

ORA. Diè dunque Orazio, Orazio debbe dunque
La testa porre in un vil drappo ascoso
Sotto a quel duro e dispietato giogo,
Dal quel dianzi egli solo armato in campo
Ha liberato il glorioso collo,
Di tutto il Roman popolo e di Roma?
Publio il petto indurate, incrudelite
Il core, o Publio, consentendo, ch' io
Più tosto moia una volta che mille,
Anzi, che sempre: avvenga che la grazia
Empia e nefanda in perpetuo al morire
Condanna me, che morirei d' ogni ora
Nella memoria, che in ciò rimarrebbe
Di età in età, di gente in gente.
Io son Giovane sì; ma non si vano
Che non comprenda ciò che il giogo importa
Rinnovato dal pubblico tesoro.
Sicchè la legge i suoi rigori adopri
Mostri i suoi dritti, ch' io per me non posso
Sentir cotal giudicio: e in lui morendo
Rinasco in altro: perchè in ciascun tempo
La gente d' ogni secolo pietade
Avrà del torto, che mi face in cielo
Col padre a Roma in su gli occhi una benda
D' infame ingratitudine, e malvagia.

PUB. Che v' ho io fatto stelle? O cieli a voi,
Che mai feci io? ditemi o Pianeti
Perchè così perseguitare un uomo?
E vero, influssi, io confesso, destino,
Nè a voi, sorti, nè a te, caso nego,
Che non dicessi, come sa qui Spurio,
Che del cenno d' Iddio servi voi sete.
Ma quando pure io perversato sia
Per cagion sì potente: in Giove spero,
Ch' essendosi il suo onor per me difeso

Non sosterrà, che guiderdon ne segua
Alla sua immensa largità disforme.
POP. Duolmi del dolor tuo, Publio, e sì lodo
Io lodo, Orazio, il generoso affetto
E lo ardir formidabile, che mostra
Lo intrepido cor tuo: e forte ammiro
Come, ch'ei possa nel petto capirti
Non capendo nel Mondo: e però vuoi
Più tosto al collo del tuo corpo il laccio
Il cui grave martir passa e va via;
Che la corda alla gola del tuo nome,
La passion del qual resta, e non parte.
Ma ti è forza esseguir quel che ha concluso.
Poichè il giogo il Littor, ch' io dissi, reca.
ORA. O sì, o no', ch'esseguirò il tuo detto.
POP. Publio, il patir, che alla sentenzia amica
Calcitri il figliuol tuo, mi sforzarebbe
A usar la forza con quel rigor mero,
Che provocato dall'ostinazione
Dell' altrui insolenza, non conosce
Pietade nè perdono: sì che acconcia
Littore il giogo, e tu Orazio, adempie
La volontade mia, e il falso appaga
D' una apparenza, che l' effetto sembri.
ORA. Chi sono io? POP. Ahi barbaro superbo,
La sinistra in la barba? e nei capelli
La destra? LIT. Oimè. PO. Lasciato presto uom reo.
PUB. Oh che cose son queste? Orazio lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta.
ORA. Io questo faccio, perchè l'ira sua
S' accenda in ver me sì, ch' egli mi appenda
Come omicida, e non mi assolva, quale
Uomo in cui la pietà vince il delitto.
POP. Trascurata insolenzia, e non fierezza
Le mani ti fa por della vittoria
Nei crin della giustizia; e ti sospinge

L' animo ai suoi dispregi: ora sta forte.
E vederemo s' io che voglio, posso
Resistere a te sol: bene anderai
Dove sentenzio, e ciò presto vedrassi.
Tenete il giogo voi dall' un dei lati
Mentre dall' altro nel foro del muro
Fermo si attiene. Ora. Mirami nel volto,
E mirato che m' hai, giudica s' io
Ti pajo da temer qual della morte,
Della qual l' uom terribile è sepolcro.
Spu. Deh taci Orazio, che parlando uccidi
Quel che ti procreò, e lo costringi
Alla disperazion che lo conquide.
Vedi con che silenzio dolorato,
Con che cordoglio taciturno egli ave
L' animo dato allo spavento in preda,
Che d' ansia, e spasmo gli spirti gl' ingombra.
Ora. Certo far tu mi puoi, Popolo, forza
Perchè sei d' infiniti uomini stuolo,
Ed io sol di me stessa inerme schiera.
Ma nè tu, nè quanti altri mai saranno
Popoli in ciascun globo della terra
Potrien piegare al cor, ch' io tengo un dito,
Nè all' animo, ch' io ho svellere un pelo.
Pop. Proviamo, intanto se il poter mio basta
A svegliarti, e piegarti la persona.
Ma saldi o voi statevi un poco indietro,
Perch' io odo il mormorio d' una lingua,
Che sciogliere pur si vuol: te ne fo tregua
Sin che s' intenda la cagion del grido,
Che su dal ciel, nei nostri orecchi scende.
Pub. Forse che il ciò che ti è paruto udire
Una pietade fia mossa da Giove.
A cui non piace alfin, che la fortuna
S' immagini ogni specie di quel male,
Che un misero, miserrimo far puote.

Certo la pazienza ch'emmi scudo
Contro i colpi di lei; meco stupisce
Come dopo il morir di duo miei figli
Saputo ella abbia ritrovar un caso
Comportante in sugli occhi al Padre Publio
Che Orazio uccida la sorella Celia?
E per nulla parerle la quistione
Mossami dalla legge ancor armata
Di rigori severi, oimè pur troppo;
Tu SORTE, sei, tu tu sorte inventrice
Della croce, ù per ultimo mi ha posto
Con aspro, e incomparabile tormento
L'ostinazion, figliuol, che ti condanna
A voler prima esser da reo punito
Che la vita salvar chinando il capo
U' forse il chinerai mal grado tuo?
Anzi pur mio, perchè l'età senile
Pate, ciò che non sente l'immatura.

POP. La voce ch'io mò dissi, si rinforza.

SPU. L'odo, ancor io, e in su quei tetti scorgo
Una certa ombra, che parla in se stessa:
Si scuote intanto ogni cosa dintorno.
Ma udite la voce, udite, udite
La celeste favella altiera, e pura
Che dir vuol non so che. PO. Baleni e' tuoni
Le interrompono il suon dei vivi accenti.
Già il tutto si acqueta. PUB. Ottimo Giove,
Giove massimo a me propizio sia
Il portento apparito. PO. Ciascun taccia:

VO. La volontà degli Dei sommi forma
Il tenor dei miei detti, per cui dice
Il lor poterlo far; che tu cancelli
Popolo l'ira nel cor tuo notata
Per man del non voler la pia sentenza
Altri ubbidire; e tu Orazio china
La testa al giogo, che il chinarla in terra

Purga il peccato, conserva la legge,
Onora il Re, gratifica la Patria,
Consola i Padri, il Popolo sublima,
Ricrea Publio, e te stesso mantiene.
Perocchè l'aurea tua linea patrizia
L'alta Geneologia di te paterna
Raccolto ogni onor suo, dentro al tuo seme
Dee produrre di lui, nei dì futuri
Tra gli altri Orazii Cavalieri e Duci:
Un Duce, e Cavalier che armato e solo
Terrà di Roma il più notabil ponte
Contra lo stuol di tutti i Toschi Eroi.
Sì che adempisci col chinar del capo
Tanta fortuna, del tuo sangue in gloria:
Nè consentir, che la tua nobil vita
Nel lasciar questo sol, questo aere cangi
In forza, ciò ch' è debito in natura.
In tanto, chiaro Popolo, comanda,
Che Celia si rinchiuda in ampia e bella
Urna di pietre variate e quadre:
Ed ivi resti, ove insepolta stassi
Poscia dove morir, l'un sopra l'altro
I duo fratelli; acciò vivesse come
Sempre vivrà la Patria lor, si drizzi
Un tempio degno di lucenti marmi.

PUB. Misericordia Divina tien cura
Di me, udito l'ho: certo è beato
CHI SPERA negli Dei sempre pietosi.

POP. In me fatto un cor nuovo ha quella voce,
Di duro ed aspro io son tenero e molle.

PUB. Ora vedrassi, ora vedrassi figlio
Se Dio tu temi, ed ami me; col porre,
E col non porre dove debbi il collo.

ORA. Io temo Giove, ed amo Publio, e voglio
Il Popolo ubbidir, veniamo all'atto.

POP. Ridirizza, o Littore, il giogo, e copre

La testa a Orazio. LIT. Io l'ho drizzato e pongo
Il drappo ù debbo. OR. Ei non fia ver, Littore;
Perchè la voce non fece alcun motto
Del panno che tu spieghi per coprirmi,
Conciò sia, che Marte non è Dio,
Da consentir, che i famigliari suoi
Col fronte ascoso movino alcun gesto.
Onde la voce col di lui consenso
Parlato aver non può, ma con l'altrui
Esser ben poterebbe, ed io lo credo.

PUB. Dio scampi ognun da ciò che può patire
E dallo intervenirgli di quei casi,
Che avvenire non possono a veruno.
Questo dico per me, che soffro mali,
Che nei guai non son della Natura.

ORA. Padre non più, non più Padre, perch'io
Voglio acquetarvi, intanto o Dei amici
Fate che la memoria di tal'atto
Non alligni nei posteri: o che in questo
Secol si spenga un sì brutto ricordo,
E tu, animo mio, che me pur vedi
Per tua causa adirato con me stesso,
Perocchè di viltà parrammi ir pieno
Ubbidito che avrò gli Uomini e i Dei:
Perdonami l'offesa ch'io ti faccio
Facendo quel, che nel farlo non manco
Della virtù, che mostrar debbo sempre
All'alte tue generose eccellenze,
Come ognuna di lor puote giurarti.
Io non tocco, io non movo, io non iscemo
Le qualità che in te natura pose
Acciò l'esercitasse con quelle armi,
Che in lor real costume, e in valor proprio
Materia han data di parlarne al mondo.
Ora con tua licenza, animo forte,
Mi lascio dal Littor velare il volto

E con il voler tuo mi chino entrando
Sotto il giogo presente. Pub. Ora io resurgo
Dal centro al cielo, o Popolo raccoglie
Nel cor tuo il mio figlio, e se ci è luogo,
Ch'entrarci possa anch'io; fa ch'anch'io vi entri
Senza poterne mai con esso uscire.

Pop. Io per segno di ciò, che a me dimandi
Con l'autorità di quel che sono
Per pubblico consenso; onde non puossi
Non ch'altro crear Re senza il mio detto:
Tutto pien dell'amor, del qual tu Publio,
E tu Orazio, alfin mi avete acceso:
Me ne vado a far tor l'arme, e le spoglie
Degli estinti inimici, e sopra i Pili
(Che anco essi degli Orazii chiamaransi)
Che si leghino voglio, e che poi il tempio
Si edifichi ai duo morti Cavalieri
Benchè prima si dee serrar nell'Urna
La infelice pulzella: Orazio, or vanne
A terminar delle tue sorti il resto,
Che se ruggine alcuna in te rimane
Con la sacerdotal sacrata mano
Lavaralla il bel purgo, ove t'invii.

CORO DI VIRTU' IN CONCLUSIONE.

In somma i buoni, e i rei
Han timor degli Dei,
E la lor volontade
Sopra ciascuno arbitrio ha libertade.
Onde il Giovan compresa
Del Ciel la intenzione;
Il capo altier sotto il ciel giogo pone
Senza più far contesa:

Ma perchè si compiace
La divina clemenza
In quella sofferenza
Che ogni impeto di mal sopporta in pace,
Ecco Publio ch'è fuore
Del carcere, ù il tenea chiuso il dolore.
Però l' uom che ci vive,
Oltre il temere Dio,
Impari a tollerar quanto di rio
Porgan le sorti schive,
A qualunque più merta
Grado ed onore in questa vita incerta,
CHE AL FINE I PAZIENTI
SON FELICI E CONTENTI.

FINE.

LA

CORTIGIANA

COMMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTA DA QUELLA RARISSIMA

DI VINEGIA

appresso

FRANCESCO MARCOLINI

MDXXXV.

PERSONAGGI

FORESTIERE.
GENTILUOMO.
MESSER MACO.
SANESE Famiglio suo.
MAESTRO ANDREA.
FURFANTE che vende istorie.
ROSSO e
CAPPA Staffieri di Parabolano.
FLAMMINIO e
VALERIO Camarieri di Parabolano.
SIG. PARABOLANO Innamorato.
PESCATORE.
SACRISTA di San Pietro.
SEMPRONIO Vecchio.
ALVIGIA Ruffiana.
GRILLO Famiglo di Messer Maco.
ZOPPINO.
GUARDIANO d' Araceli.
MAESTRO MERCURIO Medico.
TOGNA Moglie d' Arcolano.
ARCOLANO Fornajo.
GIUDEO.
BARCELLO e Sbirri.
BIAGINA Fantesca de la Signora Camilla.

AL

GRAN CARDINALE

DI TRENTO

PIETRO ARETINO.

De i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimonj i voti che si gli porgono: di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano: e de l'amore che la cortesia de i Prencipi portà a i buoni ingegni siamo certi per l'opere che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la Cortigiana, la quale vi debbe esser cara, sì perchè il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi e Cardinale e Signore; sì perchè leggendo in essa parte de la vita de le Corti, e de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro; onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, ne la maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una Saracina de la brutta disgrazia, che ella move in ciascun atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella, e più graziosa. E così

tanti gentiluomini che vi servono, tanti virtuosi che vi celebrano, e tanti Cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia l'uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero; contra la malvagità del quale tutta la fede Cristiana che vive sotto il Re de i Romani s' ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna real azione fa sempre il dubbioso chiaro, et il pericoloso sicuro. E siccome voi non potevate insignorirvi de la grazia di miglior Re di Ferdinando, così la sua Maestà non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono, che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono?

PROLOGO

RECITATO DA UN FORESTIERE
E DA UN GENTILUOMO

FORESTIERE. *Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sì è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o, Signore saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?*

GENTILUOMO. *Per conto di una Commedia, che debbe recitarsi orora.*

FORESTIERE. *Chi l' ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?*

GENTILUOMO. *No, che il suo immortale stilo loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.*

FORESTIERE. *È de la Signora Veronica da Coreggio?*

GENTILUOMO. *Nè anco sua, perciò che ella adopra la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.*

FORESTIERE. *È di Luigi Alamanni?*

GENTILUOMO. *Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano di ogni vertù.*

FORESTIERE. *È de lo Ariosto?*

GENTILUOMO. *Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.*

FORESTIERE. *Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltra a le sue vertuti era la somma bontà.*

GENTILUOMO. *Beato lui se fosse stato la somma tristizia.*

FORESTIERE. *Perchè?*

GENTILUOMO. *Perchè non sarebbe mai morto.*

FORESTIERE. *E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti:*

GENTILUOMO. *Nè del Bembo, nè del Molza, che l'uno scrive l'istoria Veneziana, e l'altro le lodi di Ippolito de' Medici.*

FORESTIERE. *È del Guidiccione?*

GENTILUOMO. *No, ch' egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.*

FORESTIERE. *Certo debbe esser del Riccio, del quale una molto grave ne fu recitata al Papa, et a l' Imperatore.*

GENTILUOMO. *Sua non è, ch' egli è ora volto a più degni studj.*

FORESTIERE. *Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora, quae pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronar crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che*

non gliene fariano confessare diece tratti di corda. E bon per Dante che con le sue diavolarìe fa star le bestie in dietro, che a questa ora sarìa in croce anch' egli.

GENTILUOMO. *Ah, ah, ah.*

FORESTIERE. *Sarà forse di Giulio Camillo.*

GENTILUOMO. *Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.*

FORESTIERE. *È del Tasso?*

GENTILUOMO. *Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del Prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.*

FORESTIERE. *Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire; che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?*

GENTILUOMO. *Egli predica pur la bontà del Re FRANCESCO con un fervore incredibile.*

FORESTIERE. *E chi non loda sua Maestà?*

GENTILUOMO. *Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?*

FORESTIERE. *Tre fiori non fan ghirlanda.*

GENTILUOMO. *Et il liberalissimo Massimiano Stampa.*

FORESTIERE. *Trovate che dica d'altri?*

GENTILUOMO. *Lorena, Medici, e Trento.*

FORESTIERE. *È vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal de' Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?*

GENTILUOMO. *Per non assassinargli il nome con quel Cardinale.*

FORESTIERE. *O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?*

GENTILUOMO. *Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch' egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol tutta Roma per se nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo Signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le staffe, e da le stalle son posti da la sfacciata Fortuna a governare il mondo) il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa, e conduttagli Alvigia ruffiana gli ficca in testa ch' ella sia la balia di Livia, et in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.*

FORESTIERE. *Dove accadder così dolci burle?*

GENTILUOMO. *In Roma, non la vedete voi qui?*

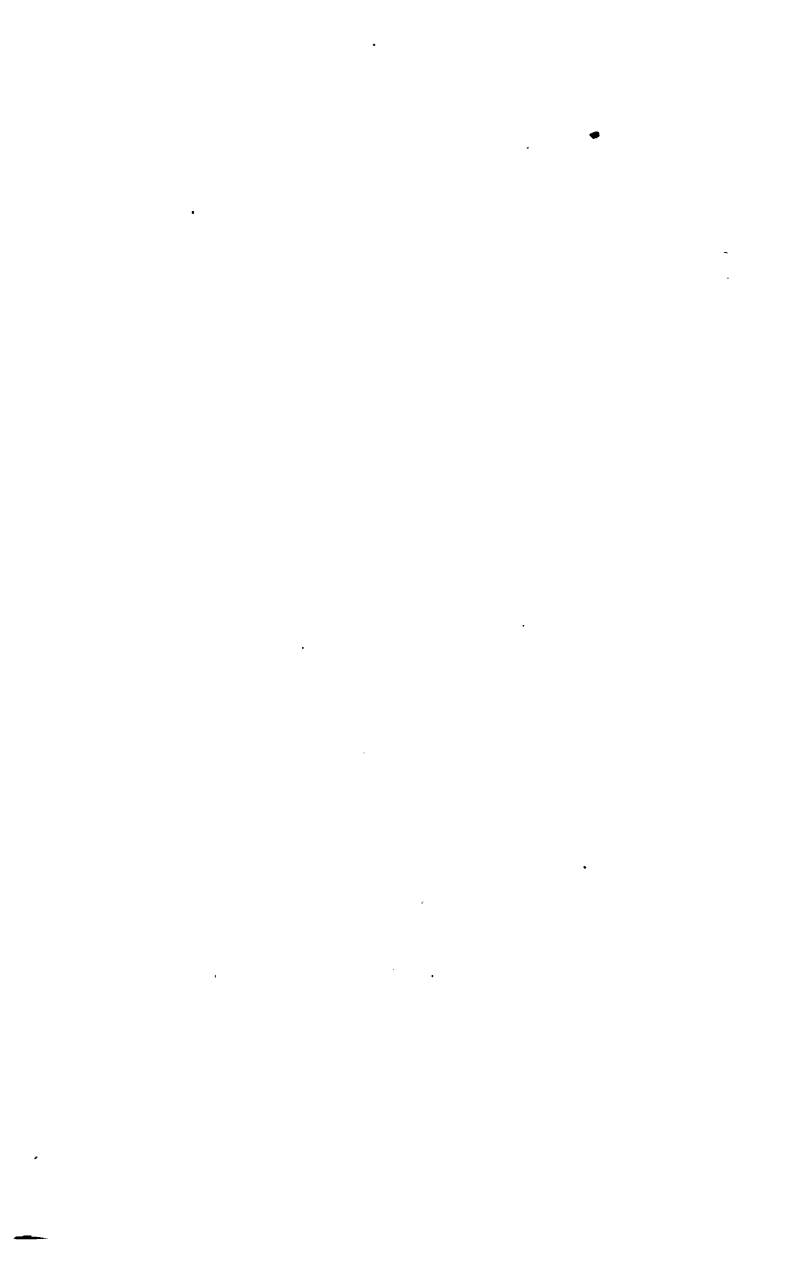
FORESTIERE. *Questa è Roma? misericordia, io non l' avrei mai riconosciuta.*

GENTILUOMO. *Io vi ricordo ch' ella è stata a purgare*

i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in Scena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbeno i pazzi d'oggidì. Oltra di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s'osserva con l'ordine che si richiede, perchè si vive d'un' altra maniera a Roma, che non si vivea in Atene.

FORESTIERE. *Chi ne dubita?*

GENTILUOMO. *Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.*

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

M. MACO, e SANESE.

M. Maco. In fine Roma è coda mundi.
Sanese. Capus voleste dir voi.
M. Maco. Tant'è. E s'io non ci veniva . . . .
Sanese. In pan muffava.
M. Maco. Dico che se io non ci veniva, non arei mai creduto ch'ella fosse stata più bella di Siena.
Sanese. Non vi dicev'io che Roma era Roma? e voi: a Siena c'è la guardia co'bravi, lo studio co'dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co'gli uomini, la festa di mezzo Agosto, i carri co'ceri, co'becchetti, i pispinelli, la caccia dei tori, il palio, et i biricuocoli a centinaja co'marzapani da Siena.
M. Maco. Sì, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore.
Sanese. Voi non rispondete a proposito.
M. Maco. Sta' cheto, una bertuccia colassù in quella finestra. Mona, o Mona?

Sanese. Non vi vergognate voi a chiamar le Scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorger per pazzo senza sapersi che siate da Siena.

M. Maco. Ascolta, un Pappagallo favella.

Sanese. Gli è un Picchio, padrone.

M. Maco. Egli è un Pappagallo al tuo dispetto.

Sanese. Egli è uno di quegli animali di tanti colori, che il vostro avolo comperò in cambio d'un Pappagallo.

M. Maco. Io ne ho pur mostre le penne a lo orafo ottonajo, e dice che al paragone elle sono di Pappagallo ben fine.

Sanese. Voi siate una bestia, perdonatemi, a credere a l'orafo.

M. Maco. Che sì che io ti castigo.

Sanese. Non vi adirate.

M. Maco. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

Sanese. Io vi stimo.

M. Maco. Quanto?

Sanese. Un ducato.

M. Maco. Ti vo' bene ora, sai?

SCENA II.

MAE. ANDREA *dipintore,* M. MACO, e SANESE.

M. Andrea. Cercate voi padrone?

M. Maco. Ben sapete ch'io sono il padrone.

Sanese. Lasciate favellare a me che intendo il favellar da Roma.

M. Maco. Or di' via.

M. Andrea. Rispondete se volete ricapito.

Sanese. Messer Maco dotto in libris, ricco, e da Siena . . .

M. Andrea. A proposito. Io dico che vi farò dar cinque carlini il mese, e non avete a far altro che streggiar quattro cavalli, e due mule, portar acqua e legne in cucina, spazzar la casa, andare a la staffa e nettar le vesti, et il resto del tempo potrete menarvi la rilla.

M. Maco. A dirvi il vero io son venuto a bella posta per . . .

Sanese. Farsi Cardinale, e conciarsi con . . .

M. Maco. Il Re di Francia.

Sanese. Anzi il Papa, non vi dich'io lasciate favellare a me?

M. Andrea. Ah, ah, ah.

M. Maco. Di che ridete voi, Ser uomo?

M. Andrea. Rido che cercate una favola. È ben vero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il maestro che insegno Cortigianìa. Io ho fatto Monsignor de la Storta, il Reverendissimo di Baccano, il Proposto di Monte mari, il Patriarca de la Magliana, e mille de gli altri. E piacendovi faremo anco la Signoria vostra, perchè avete aria di far onore al paese.

M. Maco. Che dici tu, Sanese?

Sanese. La mi quadra, la, la mi va, la m' entra.

M. Maco. Quando mi porrete mano?

M. Andrea. Oggi, domane, o quando piacerà a la vostra Signoria.

M. Maco. Ora mi piace.

M. Andrea. Di grazia. Io andrò per il libro, che insegna a diventar Cortigiano, e torno a vostra Signoria volando. Dove alloggiate voi?

M. Maco e *Sanese*. In casa di Ceccotto Genovese.

M. Andrea. Parlate a uno a uno; che il parlare a dui a dui non è di precetto.

M. Maco. Questo poltrone mi fa errare:

Sanese. Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi mettessi a quel pericolo.

M. Andrea. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì de le feste. Ora io vado, e torno cito cito.

M. Maco. Come vi chiamate voi?

M. Andrea. Maestro Andrea più che 'l Ciel sereno. Io mi raccomando a la Signoria vostra.

M. Maco. Valete.

Sanese. Tornate presto.

M. Andrea. Adesso sono a voi.

SCENA III.

M. MACO, *e* SANESE.

M. Maco. Sic fata volunt.

Sanese. Or così andatevi disgrossando con le profezie.

M. Maco. Che cicali tu?

Sanese. Dite la Signoria vostra. Non udiste il maestro, che disse: mi raccomando a la Signoria vostra?

M. Maco. Mi raccomando a la Signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Sanese. Signor sì. Tiratevi la persona in le gambe, acconciatevi la veste a dosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA IV.

FURFANTE *che vende istorie,* M. MACO, *e* SANESE.

Furfante. A le belle istorie, a le belle istorie.
M. Maco. Sta' cheto, che grida colui?
Sanese. Debbe esser pazzo.
Furfante. A le belle istorie, istorie, istorie, la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie, la cosa d' Inghilterra, la pompa del Papa, e de l'Imperadore, la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, istorie, istorie.
M. Maco. Corri, vola, trotta, Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda de i Cortigiani, che mi farò Cortigiano innanzi che venga il maestro; ma non ti far cortigiano tu innanzi a me, sai?
Sanese. Non Diavolo. O da i libri, o da le orazioni, o da le carte? o là, o tu, o voi, che ti rompa il collo: egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.
M. Maco. Cammina, dico, cammina.

SCENA V.

M. MACO *solo.*

O che strade, forse che ci si vede un sasso. Io veggo colassù in quella finestra una bella Si-

gnora, ella debbe esser la Duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio cardinale, se io divento Cortigiano, la non mi scapperà de le mani. Ella mi guarda, la mi mira; che sì, che io l'appicco l'uncino. Ecco il Sanese. Dove è l'orazione, Sanese?

SCENA VI.

SANESE, *e* M. MACO.

Sanese. Eccola, leggete la soprascritta.

M. Maco. La vita de' Turchi composta per il Vescovo di Nocera. O che ti venga il grosso, che vuoi ch'io faccia de i Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io no 'l dissi. Or tolli.

Sanese. Io gli dissi i Cortigiani, et egli mi diede questa, e disse: di' al tuo padrone se vuole il mal francioso di Strascino da Siena.

M. Maco. Che mal francioso? son io uomo d'averlo?

Sanese. È sì gran male averlo?

M. Maco. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

Sanese. Mi rivolterò, padrone.

M. Maco. Or va' ch' io vo' tor Grillo, e lasciar te.

SCENA VII.

ROSSO, e CAPPA.

Rosso. Il nostro padrone è il più gentil manigoldo, il più eccellente gaglioffo, et il più venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio, ei non è però mille anni che facea compagnia a Sarapica, et adesso bisogna parlargli per punto di Luna.

Cappa. Certamente chi volesse dire ch' ei non fosse un furfante, mentirebbe per la gola; et ho notato una sua pidocchiosa rubalderìa, egli dice ai servitori che si acconciano seco: voi proverete un mese me, et io proverò un mese il vostro servire; se io vi piacerò, starete in casa; e se non piacerete a me; n' anderete; in capo del mese dice: voi non fate per me.

Rosso. Io intendo la ragia; egli con questa via è ben servito, e non paga salario.

Cappa. È pur da ridere, e darinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui servitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, et i puntali non s' affrontano l' un coll' altro, i gridi vanno al Cielo.

Rosso. Dove lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza?

Cappa. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni

Ave Maria che dice il paggio, che gli sta innanzi, manda giuso un Pater nostro de la corona, che tiene in mano; e nel pigliare l' acqua santa il prefato Paggio si bascia il dito, et intingendolo ne l' acqua lo porge con una spagnuolissima riverenza a la punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte.

Rosso. Ah, ah. Io ne disgrazio il quondam prior di Capua, che quando orinava, da un Paggio si facea snodar la brachetta, e da un altro tirar fuora il rosignuolo; e facendosi pettinar la barba, faceva stare un cameriere con lo specchio in mano, e se per disgrazia un pelo usciva de l' ordine, il barbiere era a mal partito.

Cappa. Ah, ah, dimmi hai tu posto mente a le coglionerie che egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Rosso. Come se io ci ho posto mente? io mi perdo a stare a vedere la diligenzia che ci usa, e poi che tre ore ha durato con acqua, e poi con la salvietta e col dito a fregarseli; per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, et il suo torcersi i peli de la barba, et il mirare altrui con sguardo lascivo.

Cappa. Vogliamo noi dargli una notte d'una accetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

Rosso. Diamogli acciò che gli altri suoi pari imparino a vivere. Ma ecco Valerio, dubito che ci abbia uditi, voltiamo di qua.

SCENA VIII.

VALERIO *solo.*

Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite? io vi ho pure uditi, andate pur là che fate molto bene a trattare i padroni come trattate, va' impacciati con tali, va'! e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono più i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori chi vuol esser favorito loro; che chi Colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA IX.

FLAMMINIO, *e* VALERIO.

Flamminio. Che querele son quelle, che tu fai teco istesso?

Valerio. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Signore da il Rosso, e dal Cappa. E se non che io non voglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori; che fatto un servitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diventa padrone.

Flamminio. Chi no'l sa? ma credi tu che non ci sieno degli altri Rossi? Io ho inteso co'miei orecchi da uno che tu 'l conosci dir cose oscure del suo

padrone, il quale perchè costui in vero è uomo come bisogna esser oggidì, e per essere egli Signore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso. Ma perchè conto questi Signori di corte non togliono più presto a i lor servigii i vertuosi e nobili, che gli ignoranti e plebei?

Valerio. Un gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera, e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare, e straziare a suo modo chi lo serve, il che non si può così fare con un vertuoso, e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare prima che votaste un cesso, o lavasse un orinale, et un vertuoso scoppierebbe innanzi che facesse le disoneste voglie, che vengono ai Signori. Or risolviamoci, che chi vuole aver bene in corte bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo dirò pure.

Flamminio. Questo procede che la maggior parte de i grandi sono di sì oscura stirpe, che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trovar cognomi, che gli faccino parer gentili.

Valerio. Ma chi è più nobile ch'l Signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e Prencipe di Macedonia, ed ora è governator di Fano?

Flamminio. Lasciamo andar questi ragionamenti, che il tutto sta aver sorte. Dimmi un poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Valerio. Io mi penso che sia innamorato.

Flamminio. Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un'ora.

Valerio. Andiamo.

SCENA X.

Signor PARABOLANO, *e* ROSSO.

Parabolano. Donde ne vieni tu?

Rosso. Di campo di Fiore.

Parabolano. Chi è stato teco?

Rosso. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, et il Targa; et ho letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada al Signor Lindezza di Valenza. Poi feci la via da la pace, e vidi la Signora, che ragionava di andare a non so che vigna, io fui per dar due coltellate a colui che parlava seco, poi mi ritenni.

Parabolano. Altra fiamma cuoce il mio core.

Rosso. Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco, che io ne dessi a un Signore. Duo dì fa spasimavate per lei, et ora vi pute; in fine i Signori non sanno ciò che si voglino.

Parabolano. Non cianciar più, togli questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentiluomo Sanese, che alloggia in casa di Ceccotto.

Rosso. Quel pazzo?

Parabolano. Pazzo, o savio andrai là, che sai ben l'onore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

Rosso. Era meglio di donargli duo cagnoletti.

Parabolano. Son buoni a mangiare i cani, pecora?

Rosso. Quattro carcioffi sarebbono un bel presente.

Parabolano. Dove sono i carcioffi a questi tempi?

Rosso. Fategli nascere.

Parabolano. Va' compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò a visitar domane, perchè oggi son molto occupato in palazzo.

Rosso. Non gli dispiacerebbono dieci tartarughe, avvertite, padrone, in fare i presenti a gli amici.

Parabolano. Son dono da un mio pari le tartarughe, bestia? spacciati, e portagli le lamprede, e sappi dir venti parole.

Rosso. Più di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal Sofi al Papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reverendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità, Magnificenzia, Onnipotenzia, e Reverenzia, fino a viro Domino, e farei uno inchino così, e l' altro così.

Parabolano. Altaria fumant. Cavami questa vesta, e portala suso in casa, et io andrò a vedere i cavalli, e 'l giardino.

SCENA XI.

ROSSO *solo con la veste del Signor Parabolano.*

Io vo' provare come io sto ben con la seta: o che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni rifanno le stanghe, e se questi Signori andassero mal vestiti come noi altri, o che scimie, o che babbuini ei parrebbono. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare

un leva ejus con la vesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina che si faccia è il rubare un Signore. Ma per ora giunteremo questo Pescatore, il Signore assassineremo più in grosso. Io veggio uno pescivendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

SCENA XII.

ROSSO, *e* PESCATORE.

Rosso. Questa veste mi lega. Io sono uso andar con la cappa, et usar gravità e forza, ma non mi piace. Che c' è, Pescatore?

Pescatore. Per servirvi.

Rosso. Hai tu altre lamprede che queste?

Pescatore. L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di Fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Proto, a Troja, et a tutti i ghiotti di palazzo.

Rosso. Da qui innanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad istanzia mia. Io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai uomo da bene, palazzo si servirà da te.

Pescatore. Schiavolino de la Signoria vostra, in fatti, non pensate.

Rosso. Che vuoi tu di queste?

Pescatore. Quel che piace a la vostra Signoria.

Rosso. Parla pure.

Pescatore. Dieci ducati di carlini, più e meno al piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Otto son molto ben pagate.

Pescatore. Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch' io sia pover uomo, che in fatti ho l' animo generoso, non pensate altrimenti.

Rosso. Terra non avvilisce oro. Ma parti che 'l mio famiglio meni la mula? vedrai che mi menerà il ginetto, che pena quattro ore a sellarsi; poss' io morire, se non ti caccio al bordello.

Pescatore. Vostra Signoria non si corrucci che le porterò io, e 'l mio bambolino resterà a guardar qui.

Rosso. Mi farai piacere. Per lo corpodi.... che se lo incontro per borgo, gli darò tal ricordanza....

Vien via uomo da bene.

Pescatore. Vengo.

Rosso. Sei tu Colonese, o Orsino?

Pescatore. Io tengo da chi vince: Palle Palle.

Rosso. Di che paese sei?

Pescatore. Fiorentino nato a porta Pinti, e fui Oste al chiassolino, ma fallii per una disgrazia, ne la quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di core non mi volle mai udire.

Rosso. Ah, ah, come ti chiami?

Pescatore. Il Faccenda per servirvi, et ho tre sorelle al borgo a la noce a i piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Faratti fare un pajo di calze a la mia divisa.

Pescatore. Mi basta la grazia di quella in fatti, non pensate, tant' è.

Rosso. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Piero, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi: aspettami qui che farotti l' ufficio.

Pescatore. Spacciatemi tosto.

SCENA XIII.

ROSSO *solo.*

Va tien fidanza di servitori, io lo voglio scannare con un bastone; ladro, magnapanotte, traditore.

SCENA XIV.

ROSSO, *e* SAGRESTANO *di S. Pietro.*

Rosso. Quel poverino che vedete quivi ha la moglie spiritata ne l' osteria de la Luna con dieci spiriti a dosso, onde priego la vostra Reverenzia per l'amor di Dio, che vogliate metterlo a la colonna, et avverta vostra Signoria che il povero disgraziato è mezzo che scemo, e tutto adombrato.
Sagrestano. Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben volentieri: chiamatelo qui.

SCENA XV.

ROSSO, PESCATORE, *e* SAGRESTANO.

Rosso. Ser Faccenda?
Pescatore. Eccomi, che comanda la Signorìa vostra?
Sagrestano. Come ho dette dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.
Pescatore. Come comanda vostra Signorìa.

SCENA XVI.

ROSSO, *e* PESCATORE.

Rosso. Eccoli cinque giulii, dagli per arra al calcettajo, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.

Pescatore. È troppo la Signoria vostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Rosso. Da' qua, poi che io ho a fare il famiglio, et il mio famiglio il padrone. Addio.

Pescatore. Udite, udite, Signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra divisa?

Rosso. Spezza qual tu vuoi, che non importa. Sta' bene.

SCENA XVII.

PESCATORE *solo.*

Che cose ladre! otto scudi mi paga quello che l'arei dato per quattro: che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poi ch' egli ha veste di seta, gli pare essere il seicento. Ma finirà mai più questo Maestro di casa cicalone? egli è più lungo, che non è un dì senza pane.

SCENA XVIII.

SAGRESTANO, e PESCATORE.

Sagrestano. Tu non odi?
Pescatore. Eccomi servidor vostro.
Sagrestano. Perdonami se io t'ho tenuto a disagio.
Pescatore. Che disagio? andrei per servirvi fino a Parigi.
Sagrestano. Ti vo' consolare.
Pescatore. È altra carità farmi bene, che andare al Sepolcro, perchè in fatti ho cinque bambolini, che non pesano l' un l'altro.
Sagrestano. Quanti sono?
Pescatore. Dieci.
Sagrestano. È gran cosa dieci.
Pescatore. Certo è un gran pigliare a questi tempi.
Sagrestano. Le fan male, è vero?
Pescatore. Monsignor no. Le lamprede son cibo leggiere.
Sagrestano. Poveretto, tu farnetichi.
*Pescatore.*Come farnetico? domandatene il medico.
Sagrestano. Pigliò ella gli spiriti di giorno, o di notte?
Pescatore. Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti: vostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.
Sagrestano. Tuo padre ti lasciò la maladizione certo.
Pescatore. Fu maladizione pur troppo a lasciarmi mendico.
Sagrestano. Falle dir le messe di San Gregorio.

Pescatore. Che diavolo hanno a fare le lamprede con le messe di San Gregorio? pagatemi se volete, che mi fareste attaccarla al Calendario.

Sagrestano. Pigliatelo, Preti, tenetelo; fategli il segno de la Croce in adjutorium altissimi.

Pescatore. Ahi poltroni.

Sagrestano. Et homo factus est.

Pescatore. Ahi soldomi.

Sagrestano. Tu mordi?

Pescatore. Co' pugni, ladroni?

Sagrestano. Et in virtute tua salvum me fac. Acqua santa.

Pescatore. Lasciatemi, traditori: spiritato io? io spiritato?

Sagrestano. Dove entrerai?

Pescatore. Dove disse Ercole, in culo vi entrerò, ribaldi.

Sagrestano. In ignem æternum.

Pescatore. Voi mi ci strasinerete, schiericati.

Sagrestano. Tiratelo dentro. Conculcabis leonem, et draconem.

SCENA XIX.

SIG. PARBOLANO *solo*.

Nè cavalli, né giardini, nè niuno altro piacere mi trae dal core l' ostinazione di quel vago pensiere, che in esso mi ha sculpita l' immagine di Livia; e son condotto a tale che il cibo mi è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la not-

te, che pur doverei quietarmi, mi affligge sì, che odiando me stesso bramo più tosto di morire, che vivere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea: s' egli mi ha sentito, sarò messo in canzone, sarà meglio di ricoverarsi in casa.

SCENA XX.

MAESTRO ANDREA *con un libro in mano*, e ROSSO.

M. Andrea. Ah, ah, io ho trovato il mio spasso. Ah, ah, ecco il Rosso: che c' è, sozio?

Rosso. Tu ridi, et io rido ah, ah, una facezia divina, un Pescatore ah, ah, te la conterò a bello agio, io ho fretta di riportar queste che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma mezze l' averà chi l'ha da avere, e mezze le intendo mangiar per me a la Reverendissima taverna: addio.

M. Andrea. Mi raccomando.

SCENA XXI.

MAESTRO ANDREA *solo*.

Io ho voluto dar padrone al Sanese, e sonmi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti per farlo con esso Cortigiano, ah, ah, diamogli dentro acciò che Agosto lo trovi

bello e legato. Io la fregherei a mio padre, non che a un Sanese, se mio padre volesse impazzare; et è maggior limosina di pagare i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a dismorbarsi di una buona parte de i frati, e de i preti, perchè tosto che il capo si scema del cervello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, et un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere Sarapica, e va in extasis quando gli confermi ciò che dice et un simile non degnerebbe con Gradasso nano dei Medici. Però se io finisco di affinnare la pazzia del Sanese moccione, m'arà più obbligo, che non hanno i tesorieri del mal gallico al legno d' India. Io lo veggio passeggiare, con che grazia; per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de i goffi, acciò che si faccia solenne commemorazione di lui a laude, e gloria de la incatenabil non vo' dir di Siena.

SCENA XXII.

MAESTRO ANDREA, e M. MACO.

M. Andrea. Saluti e conforti etc.
M. Maco. Bondì, e bon anno. E 'l libro dove è?
M. Andrea. Eccolo al piacer de la Signoria vostra.
M. Maco. Io mi morrò, se non mi leggete una lezione ora.
M. Andrea. Voi sete faceto.
M. Maco. Avete il torto a dirmi villania.
M. Andrea. Diccovi io villania per dirvi faceto?

M. Maco. Sì, perchè non fu mai faceto nè io, nè alcuno de la casa mia: or incominciate.

M. Andrea. La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol sapere frappare, far la ninfa, et essere agente, e paziente.

M. Maco. Adagio, piano, fermo. Che vuol dire agente, e paziente? io non intendo questa cifera.

M. Andrea. Moglie, e marito vuol dire.

M. Maco. Mi vi pare avere. Ma come si diventa eretico? questo è ' il caso.

M. Andrea. Notate.

M. Maco. Io nuoto benissimo.

M. Andrea. Quando alcuno vi dice che in Corte sia bontà, discrezione, amore, o conscienza, dite, no 'l credo.

M. Maco. No 'l credo.

M. Andrea. In su le grazie. Chi volesse far credere che sia peccato a romper la quaresima dite: io me ne faccio beffe.

M. Maco. Io me ne faccio beffe.

M. Andrea. In somma a chi vi dice bene de la Corte dite: tu sei un bugiardo.

M. Maco. Sarà meglio ch' io dica: tu menti per la gola.

M. Andrea. Sarà più intelligibile, e più breve.

M. Maco. Perchè bestemmiano i cortigiani, maestro?

M. Andrea. Per parere d' essere pratichi, e per la crudeltà di Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l' entrate ai poltroni, e facendo stentare i buon servitori recano in tanta di-

sperazione i cortigiani, che stanno per dire abrenunzio al Battesimo.

M. Maco. Come si fa a essere ignorante?

M. Andrea. Nel mantenersi un buffalo.

M. Maco. E invidioso?

M. Andrea. A crepar del ben d' altrui.

M. Maco. Come si diventa adulatore?

M. Andrea. Lodando ogni gaglioffería.

M. Maco. Come si frappa?

M. Andrea. Contando miracoli.

M. Maco. Come si fa la ninfa?

M. Andrea. Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro a l' altro come unperdono a farsi nettare una cappa, et un sajo d' accotonato, e consuma l' ore in su gli specchi in farsi i ricci, et ungersi la testa antica, e col parlar Toscano, e co 'l Petrarchino in mano, con un sì a fe, con un giuro a Dio, e con un bascio la mano gli pare essere il totum continens.

M. Maco. Come si dice male?

M. Andrea. Dicendo il vero, dicendo il vero.

M. Maco. Come si fa a essere sconoscente?

M. Andrea. Far vista di non aver mai veduto un che t' ha servito.

M. Maco. Asino come si diventa?

M. Andrea. Domandatene fino a le scale di palazzo. Or basta questo quanto a la prima parte: ne la seconda tratteremo del Culiseo.

M. Maco. Aspettate. Il Culiseo che cosa è?

M. Andrea. Il tesoro, e la consolazion di Roma.

M. Maco. A che modo?

M. Andrea. Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.

M. Maco. Chi è maestro Pasquino?

M. Andrea. Uno che ha stoppati dietro Signori, e Monsignori.

M. Maco. Che arte fa egli?

M. Andrea. Lavora al torno di poesia.

M. Maco. Anch'io son poeta e per lettera, e per volgare, e so una bella Epigramma in mia laude.

M. Andrea. Chi l' ha fatta?

M. Maco. Un uomo da bene.

M. Andrea. Chi è questo uomo da bene?

M. Maco. Io son desso.

M. Andrea. Ah, ah. Dite su ch' io la vo' sentire.

M. Maco. *Hanc tua Penelope musam meditaris avenam*
Nil mihi rescribas, nimium ne crede colori.
Cornua cum Lunae recubans sub tegmine fagi.
Tityre tu patulae lento tibi mittit Ulysses.

M. Andrea. A la strada, a la strada, al ladro, al ladro.

M. Maco. Perchè gridate voi così accorr' uomo?

M. Andrea. Perchè un pazzo eroico ve gli ha furati.

M. Maco. Chi è questo pazzo loico?

M. Andrea. Un valente uomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.

M. Maco. *Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.*
Italiam fato numerum sine viribus uxor.
Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui, et nos cedamus Amori.

M. Andrea. Si vuol fargli stampare, et intitolargli a lo umore da Bologna, et io scriverò la vita de lo autore buon sozio.

M. Maco. Ago vobis gratia.

M. Andrea. Or suso in casa che s'ordini il tutto, ma dove è il servidore?

M. Maco. Il Sanese è un poltrone, e Grillo uomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA XXIII.

PESCATORE *uscito da la Colonna.*

Roma, doma O credi ch' è 'l Paradiso, naccheri, che cose crudeli son queste? a un Firentino si fanno la giunterie, pensa ciò che si farebbe a un Sanese. Io arrabbio, io scoppio: due ore m' han tenuto a la Colonna come spiritato con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi e fracassandomi. Chi voleva ch' io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi, or vatti con Dio che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareva aver truffato lui nel mercato fatto, ma se io trovo quel Sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo..... al sangue.... che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e caverò gli occhi: che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l' ama, e gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeva che il castigo, che l' ha dato Cristo per mano degli Spagnuoli, l'avesse fatta migliore, et è più scellerata che mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAPPA *solo.*

Chi non è stato a la taverna non sa che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et abbiamo mangiato cinque lamprede che hanno posto la mia gola in cielo. O taverna santa, o taverna miracolosa, santa dico per non esserci nè affanno, nè stento, e miracolosa per li spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le taverne piene d'inchini, di signor sì, e signor no. Et il gran Turco non è ubbidito come uno che mangia alle taverne, le quali se fusseno al lato a i profumieri, a ognuno putirebbe il zibetto. O soave, o dolce, o divina musica, che esce da gli spedoni ricamati, di tordi di pernici, e di capponi, quanta consolazione porgi tu a l'anima mia! chi dubita che se io non avessi sempre fame, avrei sempre sonno udendoti risonare per la taverna? È ben dolce il far quella novella, ma non quanto la taverna; e la ragione è questa: a la taverna non si piange, non si sospira, et a la taverna non si crepa

di martello. E se quel Cesare che trionfò sotto gli archi che si veggono in qua, et in là, trionfava per mezzo le taverne bene in ordine, i suoi soldati lo averebbono adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a' miei dì (che io sappia) ma per una lampreda mi ammazzerei con Bevilacqua; e non ho invidia quando uno Staffier mio pari grappa mille scudi d' entrata, ma mi vien l' anima a i denti quando il cordiale mangia una lampreda. Ora io vado a sollecitare il sarto, che 'l Signor si vuol vestir domattina: e egli è un gran goffo.

SCENA II.

Maestro ANDREA, e *Maestro* MACO.

M. Andrea. Da paladino vi sta questa veste.

M. Maco. Mi fate rider, mi fate.

M. Andrea. Vostra Signoria ha ben a mente quello che gli ho insegnato?

M. Maco. So far tutto il mondo, so fare.

M. Andrea. Fate un poco il Duca, come fa ogni furfante per parere un Cardinale travestito.

M. Maco. A questo modo con la veste al viso?

M. Andrea. Signor sì.

M. Maco. Oimè che io son caduto per non saper fare il Duca al bujo.

M. Andrea. State suso gocciolon mio bello.

M. Maco. Fatemi far due occhi al mantello, se volete che io faccia il Duca. Sappiate che io sono stato per fare un voto per rizzarmi.

M. Andrea. Dovevate farlo. Ora come si risponde a i Signori?
M. Maco. Signor sì, e Signor no.
M. Andrea. Galante. Et a le Signore?
M. Maco. Bascio la mano.
M. Andrea. Buono. A gli amici?
M. Maco. Sì a fe.
M. Andrea. Gentile. A i prelati?
M. Maco. Giuro a Dio.
M. Andrea. Che vi pare? come si comanda a' servitori?
M. Maco. Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifa' la camera, che al corpo che non dico del Cielo ti darò tante busse, che ti verrà la morte.

SCENA III.

GRILLO, M. MACO, e *Mae.* ANDREA.

Grillo. Io v' ho udito, padrone; maestro Andrea, fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.
M. Maco. Non dubitar, Grillo, ch' io bravo per imparare a esser Cortigiano.
Grillo. Io mi son tutto riavuto.
M. Andrea. Ah, ah, andiamo a veder Campo santo, la guglia, San Pietro, la pina, banchi, torre di Nona.
M. Maco. Torre di nona suona mai vespro?
M. Andrea. Sì con le strappate di corda.
M. Maco. Cazzica.

M. Andrea. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

M. Maco. È il chiasso per tutta Roma?

M. Andrea. È per tutta Italia.

M. Maco. Che chiesa è questa?

M. Andrea. San Pietro, entrateci con divozione.

M. Maco. Laudamus te, benedicimus te.

M. Andrea. Or così.

M. Maco. Et in terra pax bonae voluntatis, io entro: venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA IV.

ROSSO *solo.*

Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice; e non parlo de i dieci scudi avanzati, nè de le lamprede truffate al Pescatore, che son ciance. Mi è venuta, Dio grazia, e de' miei buoni portamenti, una sì gran sorte, che non la cambierei con quella d' un Vescovo. Il mio Signor padrone è innamorato, e tien con più guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i denari; io mi accorsi parecchi dì sono al parlar seco stesso, al sospirare, et a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomìa del suo core, et ho aperta la bocca due, o tre voltre per dir: che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Or che accade? istanotte andando io (che son presuntuoso come un Frate a pricissione) per casa, mi posi con l' orecchio a l' uscio de la camera del padrone, e

così stando lo sentii cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea: Livia io moro, Livia io ardo, Livia io spasimo, e con una lunga filastroccola le si raccomandava bestialmente. E voltato poi ragionamento dicea: o Luzio, quanto beato sei a godere della più bella donna che sia, e ritornando a Livia dopo il dirle: anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza, ecc., sentii un gran dibattimento di lettiera, io credo che gli Ungheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla per trargli ciò che io vorrò de le mani. E me n' era quasi scordato per le occupazioni che ho avute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col Pescatore, et in mangiare col Cappa le lamprede ne la Reverendissima taverna. Ora il caso è questo, io andrò a trovare Alvigia, la quale corromperia la castità, che senza lei non si può far nada, e con l'ordine suo mi metterò a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del Signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine; e però mi sarà più facile a ingannarlo, che non è a capitar male in corte. Or oltre a trovare Alvigia: o che festa sarà questa.

SCENA V.

Signor PARABOLANO *solo.*

Il viver del mondo è pur una strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolava il fianco, et ora che io mi posso chiamar fortunato, così strania febbre mi tormenta, che nè pietre, nè erbe, nè parole la ponno scemare. O Amore, che non puoi tu? certamente la natura ebbe invidia a la pace de' mortali, quando ella creò te, peste irremediabile de gli uomini, e de gli Dei. E che mi giova, Fortuna, esserti amico, se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in Cielo, et ora è posto ne lo abisso? Or che debbo io fare se non piangere, e sospirare a guisa d' una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera, di donde pur ora mi parto, e forse uscirò d' impaccio per quella via, che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

SCENA VI.

FLAMMINIO, *e* SEMPRONIO.

Flamminio. A far che, metter Camillo in Corte?

Sempronio. Acciò ch' egli impari le virtù, et i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche utile riputazione.

Flamminio. Costumi, e virtù in corte? oh, oh.

Sempronio. Al mio tempo non si trovavano virtù, e costumi se non in corte.

Flamminio. Al vostro tempo gli asini tenevano scola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paja.

Sempronio. Che odo io, Flamminio?

Flamminio. Il Vangelo, Sempronio.

Sempronio. Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

Flamminio. Il mondo ha trovato men fatica in farsi tristo che buono, però è quel ch'io vi dico.

Sempronio. Io rinasco, io trasecolo.

Flamminio. Se vi volete chiarire, contatemi le bontà del vostro tempo, et io vi conterò parte de le tristizie del mio, che di tutte saria troppo grande impresa.

Sempronio. A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trovato; e secondo l'età, la condizione, e la volontà sua se gli dava uffizio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il cavallo, pagata la lavandaja, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l' anno, et i beneficj che vacavano si compartivano onestamente, et ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia non s' udiva rammarico. E s'alcuno si dilettava di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Flamminio. Altro?

Sempronio. Si vivea con tanto amore, e con tanta carità insieme, che non si conoscea disugualità di nazione, anzi parea che fosser tutti d'un pa-

dre e d' una madre; e ciascuno si rallegrava del ben del compagno, come del suo istesso. Ne le malattie si servivano l' un l' altro, come s' usa in una religione.

Flamminio. Ecci da dir più?

Sempronio. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l' amore per esser io stato servidor di corte.

Flamminio. Ascoltate ora le mie ragioni, cortigiano di Papa Janni. Al mio tempo viene a Roma uno pieno di tutte le qualità, che si può desiderare in uomo che abbia a servir la Corte, et innanzi che sia accettato in un tinello, rivolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà un famiglio, or come è possibile che un mezzo uomo serva uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga, e otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i cavalli diventano Camaleonti, se non se gli provvede la biada, e 'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si vende di quel di casa per vestirsi, e chi non ha del suo, povera e ignuda va Filosofia. Al mio tempo se bene un s' ammala in servigio del padrone, gli è fatto un gran favore a fargli aver luogo in Santo Spirito. Al mio tempo lavandaje, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i beneficj che vacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato per uno, e staremmo meglio che il Papa, se quel ducato non si avesse a litigar dieci anni. Al mio tempo non che si pa-

ghino i maestri a chi vuole imparar virtù, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perchè i Signori non vogliono appresso più dotte persone di loro. Et al mio tempo ci mangeremmo insieme l' un l' altro, e con tanto odio stiamo a un pane, et a un vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

Sempronio. Se è così è, Camillo si starà meco.

Flamminio. Stiasi con voi, se già no 'l volete mandare in Corte a diventar ladro.

Sempronio. Come ladro?

Flamminio. Il ladro è cosa vecchia; perchè il minor furto che faccia la Corte è il rubar XXIV anni de la vita a un ottimo gentil uomo simile a Messer Vincenzio Bovio, che de lo essere giàinvecchiato in essa in premio di sì lunga servitù ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse da la bontà sua, chiariscasi nel suo non aver nulla da i suoi padroni; perchè non si ingrandiscano se non ignoranti, plebei, parassiti, e ruffiani. Or dopo il ladro ne viene il traditore. Che più? con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli omicidj.

Sempronio. Parliamo d'altro.

Flamminio. È pure una crudeltà incomprensibile quella de la Corte, et è pur vero, che non si desidera se non che muoja questo, e quello; e se avviene che scampi colui, del quale hai impetrato i beneficj, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnavi l'entrate. Et è una pessima cosa bramar la morte a chi non t' offese mai.

Sempronio. È la verità.

Flamminio. Udite questa. I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dì, allegando che duo pasti gli uccide; e fingendo far la sera colazione alzano il fianco solus peregrinus in camera. E questo fanno non tanto per parer sobrj, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo a la loro tavola.

Sempronio. Si contano pur miracoli de' Medici.

Flamminio. Una fronde non fa Primavera.

Sempronio. Così è.

Flamminio. Et è pur cosa da smascellar de le risa, quando si riserranno in segreto dando nome di studiare, ah, ah, ah.

Sempronio. Perchè ridi tu?

Flamminio. Perchè stanno in conclavi utriusque sexus, e da lamucciaccia, e dal mozzo mui lindo et agradablessi fanno leggere Filosofia. Ma cianciamo de la splendidezza del mangiar d'essi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uova una frittata fra due persone, acciò che le paressero maggiori, le poneva ne le strettoje, dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e distese per i tondi più sudici che non era la cappa di Giulian Leno su da collo, venne il vento, e spargendole per aria cadevano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Sempronio. Ah, ah, ah.

Flamminio. Lo spenditor di Malfetta (quel prodico prelato, che morendosi di fame lasciò tante migliaja di ducati a Leone) avendo speso un bajocco di più in una laccia, era costretto dal Reverendo Monsignore a riportarla, onde egli accordatosi

con tutti quelli di casa, mettendo un tanto per uno pagarono la laccia; e posta in tavola per godersela insieme, il Vescovo corso a lo odore disse: ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Sempronio. Ah, ah, ah, ah.

Flamminio. Ho inteso, ma queste non siano mie parole, che il rivisore di Santa Maria in portico misurava le minestre a la sua famiglia, e contavagli i bocconi; e tanti ne dava i dì bianchi, e tanti i dì neri.

Sempronio. Ah, ah, ah.

Flamminio. M'era scordato: al vostro tempo erano maestri di casa gli uomini, et al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Sempronio. Come le donne?

Flamminio. Le donne messer sì; in casa di... no 'l vo' dire, si dice che le madri di non so che Cardinali adacquano i vini, pagano i salarj, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reverendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d' un gran Prelato tira le rendite del suo Monsignore, e dagli un tanto il mese per vivere.

Sempronio. Vatti con Dio, che son chiaro: egli è dunque meglio a stare ne lo Inferno, che ne la Corte di oggi dì.

Flamminio. Cento volte; perchè ne l' Inferno è tormentato l'anima, e ne la Corte l'anima e'l corpo.

Sempronio. Noi ci riparleremo; e son risoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la Corte. Io voglio ire al banco d' Agostini Chisi per i denari del mio uffizio. Addio.

SCENA VII.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Ove ne vai tu con tanta furia?
Alvigia. Qua e là tribolando.
Rosso. Oh tribula una che governa Roma?
Alvigia. No, ma la mia maestra....
Rosso. Che ha la tua maestra?
Alvigia. S' abbruscia.
Rosso. Come diavolo s' abbruscia?
Alvigia. Oimè sventurata.
Rosso. Che ha ella fatto?
Alvigia. Niente.
Rosso. Adunque s' abbrucciano le persone per niente?
Alvigia. Un pochettino di veleno, ch' ella diede al Compare per amor de la Comare, è cagione che Roma perda una così fatta vecchia.
Rosso. Non si sanno ricever gli scherzi.
Alvigia. Fece gittare una Puttina in fiume, la quale partorì una Madonna sua amica, come s' usa.
Rosso. Favole.
Alvigia. Fece fiaccare il collo con non so che fave giù per la scala ad un geloso maladetto.
Rosso. Un pistacchio non ti darei di simil burle.
Alvigia. Perchè tu sei uomo dritto. Imperciò la mi lascia erede di ciò che ella ha.
Rosso. Mi piace. Ma che ti lascia: se si può dire?
Alvigia. Lambicchi da stillare, erbe colte a la Luna

nuova, acque da levar lengitini, unzioni da lavar macchie del volto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, io no' il vorrei dire.

Rosso. Dillo, matta.

Alvigia. La carne.

Rosso. Qual carne?

Alvigia. Della.... tu m'intendi.

Rosso. De la brachetta?

Alvigia. Sì.

Rosso. Ah, ah.

Alvigia. Ella mi lascia strettoje da ritirar poppe che pendeno, mi lascia il lattovaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.

Rosso. A che d'adopra cotale orina?

Alvigia. Si bee a digiuno per la madre, et è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orazioni da far dormire, e ricette da far ringiovanire: mi lascia uno spirito costretto.

Rosso. Dove?

Alvigia. In un orinale.

Rosso. Ah, ah.

Alvigia. Che vuol dire ah, ah, castrone? in un orinale sì, et è uno spirito fameliario, il quale fa ritrovare i furti; ti dice se la tua amica t'ama, o non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento a la noce di Benevento.

Rosso. Dio le appresenti a l'anima ciò ch'ella ti lascia.

Alvigia. Dio il faccia.

Rosso. Non piangere, che per piangere non la riarai.

Alvigia. Io vo' disperarmi, perchè quando io penso che sino a' contadini le facevano ricapo, mi si scoppia il core, e non è però mille anni, ch' ella bevve di forse sei ragion vini al Pavone sempre al boccale senza una riputazione al mondo.

Rosso. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alvigia. Mai mai fu vecchia di sì gran pasto, e di sì poca fatica.

Rosso. Che ti pare?

Alvigia. Al beccajo, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, et a ponte Sisto sempre sempre toccava a favellare a lei; et una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da osti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; et andava come una draga per le forche a cavar gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiterj a torre l' unghie de' morti in su la bella mezza notte.

Rosso. E però la morte la vuol per se.

Alvigia. E che conscienza era la sua! la vigilia de la Pentecoste non mangiava carne. La vigilia di Natale digiunava in pane et in vino, la quaresima da qualche uovo fresco in fuore si portava da romita.

Rosso. In fine tuttodi impicca et abbruscia, non ci campa più nè un uomo, nè una donna da bene.

Alvigia. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rosso. Se le avessero spuntate l' orecchie, e segnata in fronte, ci si poteva stare.

Alvigia. Madesì che ci si poteva stare, et anco portar la mitera, che la portò fara tre anni il dì di san Pietro martire, e volle più tosto andare in su l' asino che in su 'l carro, e non si curò de le dipinture ne la mitera, perchè non si dicesse per il vicinato ch' ella lo facesse per vanagloria.

Rosso. Chi s' umilia s' esalta.

Alvigia. Poverina, ella era sorella giurata de i Preti del buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rosso. Quella fu l' altra ribaldarìa.

Alvigia. E sì sia.

Roseo. Or lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi usciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Livia moglia di Livio.

Aloigia. Dovea porsi un poco più su.

Rosso. È tenendo celato questo suo amore me l' ha rivelato.

Alvigia. Come?

Rosso. In sogno.

Alvigia. Ah, ah. Di' pur via.

Rosso. Io gli vo' dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua novella, che Livia sia sì bestialmente arsa di lui, che l' è stato forza fidarsene con teco, e che sei sua balia.

Alvigia. Io t' ho; non più parole, vieni dentro che la farem andar al palio.

Rosso. Tu vali più al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

Alvigia. Entra dentro, matto.

Rosso. Un bascio, reina de le reine.

Alvigia. Lasciami, spensierato.

SCENA VIII.

M. MACO, e M. ANDREA,
che escono di San Pietro.

M. Maco. Dove nascono quelle pine di bronzo così grosse.
M. Andrea. Ne la pineta di Ravenna.
M. Maco. Di chi è quella nave con quei santi che affogano.
M. Andrea. Di Musaico.
M. Maco. Dove si fanno quelle Guglie?
M. Andrea. In quel di Pisa.
M. Maco. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?
M. Andrea. Nescio.
M. Maco. Io ho che sete.
M. Andrea. Lodato sia Dio, poi che me l'avete cavato di bocca.
M. Maco. Venite adoremus.

SCENA IX.

SIG. PARABOLANO *solo.*

Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perchè scrivendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da così

bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà a l' estremo fine.

SCENA X.

VALERIO, e PARABOLANO.

Valerio. Non per usar presunzione cortigiana, ma per fare uffizio di fidel servidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarvi rimedio con il proprio sangue.

Parabolano. Tu sei Valerio?

Valerio. Io sono, che accortomi che amore fa di voi quel che suol fare d' ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giovare con la mia fede a i vostri novi desii.

Parabolano. Altro c' è.

Valerio. S' egli è altro, perchè nasconderlo a me, che ho più caro il vostro contentarsi che gli occhi ne la fronte? E s' è Amore, mancate voi sì d' animo che poniate difficultà in godersi d' una donna? o che doverebbono far quelli che amano poveri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

Parabolano. Se gli impiastri de le sagge parole guarissero l' altrui piaghe, tu aresti già saldate le mie.

Valerio. Deh Signor mio, rilevatevi da un così nuovo errore, e non sofferite con l' affligger voi

medesimo di consolar quelli che invidiano tanta vostra grandezza; che spargendosi la fama de la maninconia che vi consuma, che allegrezza ne avranno gli amici? che pro i servitori? e che gloria la patria?

Parabolano. Poniamo che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Valerio. Vi trovarei una Ruffiana.

Parabolano. E poi?

Valerio. Per mezzo suo manderei una lettera a colei, che tanto amate.

Parabolano. E s'ella non la volesse?

Valerio. Nè lettere, nè presenti refutano le donne.

Parabolano. Che vorresti tu che io le scrivessi?

Valerio. Quel ch' amor vi detta.

Parabolano. Se l' avesse per male?

Valerio. Per male a? le non son più tanto crudeli. Fu tempo già che si penava dieci anni averne una parola, per farle accettare una lettera bisognava fino a le negromanzie, et a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericol di fiaccarsi il collo, ovvero starsi un dì, et una mezza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto un monte di fieno quando arde il mondo di caldo; et un percuoter d'un piede, uno espurgarsi, una gatta, un non niente ti ruinava del tutto. Ma dove lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipizio di chi vi sale?

Parabolano. Che vuoi tu inferir per questo?

Valerio. Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di bel dì chiaro, et hanno tanta ventura gli amanti, che dai proprj mariti sono accomodati.

Perchè le guerre, le pesti, le carestie, et i tempi, che inclinano al darsi piacere hanno imputtanita tutta Italia sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza un riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in loro servigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Sì che, Signor, non ponete in disperazione il desiderio vostro, che può più sperare di contentarsi, che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo Imperadore in Italia.

Parabolano. Questa sicurtà che mi fai non scema nulla de la mia pena.

Valerio. Or suso risuscitate quello ardire, che sempre vi ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amorose in vostro favore.

Parabolano. Andiamo, che nè fuora, nè dentro trovo luogo che mi acqueti il core.

SCENA XI.

Maestro ANDREA *solo.*

Mentre che messer Mestolone beveva s'è innamorato di Camilla Pisana per averla vista da la finestra de la camera. Or questa è quella volta che Cupido diventa dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improvviso, egli ha tutto lo stile de l' Abate di Gaeta coronato su

l' Alifante: ha composti alcuni versi i più ladri, che s' udissero mai, tal che Cinotto, et il Casto da Bologna, e prè Marco da Lodi son Vergilii, et Omeri appresso di lui; e se ci mancava niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo' saper ciò che 'l babbuasso scrive a la Signora Camilla.

Lettera di M. Maco.

Salve regina abbimi misericordia, perchè i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte che stilla melliflua manna mi ancide sì, che quinci e quindi l' oro, e le perle mi sottraggeno amarvi. E non si vede unquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d' ostro che snellamente scherzano con il vostro uopo petto, dove alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, et armonizzanti melloncini; e son condotto a farmi Cardinale, e poi Cortigiano, vostra mercede. Adunque trovate il tempo, et aspettate il luogo, acciò che vi possa dire la crudeltà del mio core altresì, il quale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, et fiat voluntas tua, perchè omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.
Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al frate che mangia le berrette; e che sotto scritta? può far Domenedio che il mondo sia converso in ogni sua cosa al contrario? or chi crederia mai che di Siena città da bene, nobile, cortese, e piena d' ingegno

sia uscito un pecorone come messer Maco? me ne crepa il core da che egli è di sì splendida terra. Che lasciamo ire gli uomini famosi che vi sono stati e sono, le sue due Accademie la Grande, e la Intronata hanno fatta bella la Poesia, e ringentilita la lingua. E stupii udendo quello che ne contò jeri Jacopo Eterno, il quale ha congiunto con le lettere Greche, Latine, e Volgari che egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de i pazzi per tutto, e di peggior lega che non è messere sguscia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizzar per matto. Eccolo a me.

SCENA XII.

M. MACO, e *M.* ANDREA.

M. Maco. Con chi confabulate voi, maestro?
M. Andrea. Con le vostre castronerìe.
M. Maco. Con le mie Poesie?
M. Andrea. Signor sì.
M. Maco. Che ve ne pare?
M. Andrea. Cecus non judicat de coloris.
M. Maco. Portate questo Strambottino ancora; leggetelo forte.
M. Andrea. Di grazia.
O stelluzza d'amore, o angel d'orto,
Faccia di legno, e viso d'oriente,
Io sto più mal di voi la nave in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vento:
Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,

Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspetto già mai cotal desìo.

M. Maco. Che ne dite?

M. Andrea. O che versi sentenziosi, pieni, sdrucciolanti, dolci, dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e divini.

M. Maco. Vi fanno stupire e?

M. Andrea. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è un latin falso.

M. Maco. Quale? la nave in porto?

M. Andrea. Sì.

M. Maco. È licenzia poetica, e poi.

M. Andrea. Il fatto de' cavalli non sta ne la groppiera: volete dir voi.

M. Maco. Maestro sì. Ora andatevene, ch'io me ne vado.

M. Andrea. Sono parecchi dì che ve ne andaste.

SCENA XIII.

M. ANDREA *solo.*

Io sono in opinione che questo per essere coglione in cremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati diventi il più favorito di questa Corte, e saviamente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolfini dicendo, io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo, volendo inferirne che co' Principi bisogna esser pazzo, fingere da pazzo, e vivere da pazzo; e ben l'intese Messer Gimignano da Modena Dottore, che volendo vincere una lite a Mantova per Giannino

da Correggio, la quale aveva tanta ragione ne la lite, quanto il Dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risolviamoci pure in credere che non si può fare la maggiore ingiuria a un Signore, che raggirarsigli d' intorno come savio. Or tornando al nostro Poeta, egli andrà prima che diventi Cardinale secondo il voto suso il Camello, poi che l' alifante, del quale fu predagogo Giambattista da Aquila già Orefice, e poi Camarier del Papa pel mezzo de la Cognata et cetera, è ito a spasso. Ora a trovare il Zoppino, et a menarlo a Messere come imbasciatore de la Signora, il quale lo ringrazierà de la meravigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA XIV.

ROSSO *solo.*

Alvigia ah? guarda la gamba: o che lana, ella ha più animo, che non ebbe Desiderio, che mentre era attanagliato rideva; forse che ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci soprasta nel tradire un sì gran personaggio: a punto ella mi intese prima che io le dicessi il caso, et oltra ch' ella mi ha posto ne la buona via, verrà a parlare al Signore come mandata da Livia; ecco là Parabolano, o che cera, par uno che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA XV.

Signor PARABOLANO *e* ROSSO.

Parabolano. La morte sola mi può contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.
Rosso. Non vi disperate.
Parabolano. Anzi mi vo' disperare, e Dio volesse che io mi trasformassi in te, e tu in me.
Rosso. O Cristo, tu odi, e perchè non farci questa grazia?
Parabolano. Tu non desidereresti ciò, se tu provassi quello che io provo.
Rosso. Parole.
Parabolano. Così non fusse.
Rosso. Or non dubitate, che vi vo' dire una cosa, che caverebbe d'affanno un servitor d'un prete.
Parabolano. Oimè.
Rosso. Eccoci in su le Cortigianìe. Or ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate magramente, badate a me. Una la più gentil, la più ricca e la più bella (che importa più) di questa terra, sta sì mal di voi, di vostra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia per compassion di lei a me.
Parabolano. Dimmi chi è questa, se così è?
Rosso. Bisogna che l' addoviniate.
Parabolano. Comincia per A il nome?
Rosso. Signor no.

Parabolano. Per G?
Rosso. Manco.
Parabolano. Per N?
Rosso. A un buco ci deste.
Parabolano. Per S?
Rosso. Più su sta santa Luna.
Parabolano. Per B?
Rosso. Fate come vi dirò.
Parabolano. Di' via.
Rosso. Sapete voi l' A B C?
Parabolano. Domin fallo.
Rosso. È un miracolo.
Parabolano. Perchè?
Rosso. Perchè voi altri Signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Ora dite su l'A B C, e quando sarete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. Cominciate.
Parabolano. A B C D E F G: è fra queste?
Rosso. Camminate pure.
Parabolano. Dove era io?
Rosso. Ne l'A B C, rifatevi da capo.
Parabolano. A B C D E F G H I K.
Rosso. Saldo, che adesso ne viene il buono. Seguite.
Parabolano. M N O.
Rosso. La L dove si lascia?
Parabolano. Ah Rosso divino, celeste, et immortale.
Rosso. Or così, componete un libro in mia laude.
Parabolano. Livia mia.
Rosso. Parvi ch' io lo sappia?
Parabolano. Dove son io?

Rosso. In Emmaus.
Parabolano. Dormo io?
Rosso. Sì, a trarmi di Tinello.
Parabolano. Andiamo in casa, Rosso onorando.
Rosso. Poco fa io era un traditore.
Parabolano. Tu hai torto.

SCENA XVI.

M. ANDREA, e ZOPPINO.

M. Andrea. Da che fur le baje non fu mai la più bella di questa.

Zoppino. Io gli dirò che la signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza che ci venga vestito da facchino: questo che 'l pecorone è appartito; i matti aranno bonaccia.

SCENA XVII.

ZOPPINO, *M.* MACO, e *M.* ANDREA.

Zoppino. La Signora Camilla mia padrona bascia le mani a la Signoria vostra.

M. Maco. La sta mal de' miei fatti, è vero?
Zoppino. Non si potrebbe dire.
M. Maco. Come la mi fa un figliuolo, le vo'pagar la culla.
Mae. Andrea. Che ti pare?
Zoppino. Ora ch' io lo vedo da presso, credo ben ch' ella dica il vero di morir per lui.
M. Maco. Quanti basci ha ella dati a la letterina?
Zoppino. Oh più di mille.
M. Maco. Fegatella, ghiotta, traditrice: e lo strambotto che n' ha fatto?
Zoppino. L'ha posto in canto.
M. Maco. Per mano di chi?
Zoppino. Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l' archipoeta, che streggia, e dà bere, et il fieno a lo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del litame.
M. Maco. Improvviso l'ho fatto.
Zoppino. O che vena di pazzo.
M. Maco. Io son io.
Mae. Andrea. Voi vi fate onore al possibile.
M. Maco. O voi de la Signora, sapete ciò ch' io vi vo' dire?
Zoppino. Signor no.
M. Maco. Come io mando per i biricuocoli, e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.
Mae. Andrea. Non ti diss' io ch' egli è liberal come un Papa e come uno Imperadore? ora andiamo a consultar de lo andar di messere a la Signora.
M. Maco. Spacciamoci tosto. O Grillo, Grillo, fatti a la finestra.

SCENA XVIII.

GRILLO *a la finestra*, *M.* MACO,
M. ANDREA, e ZOPPINO *di fuora*.

Grillo. Che comandate?
M. Maco. Nulla. Si pure. O Grillo.
Grillo. Eccomi: che comandate?
M. Maco. M' è scordato.
Mae. Andrea. Entrate, Signor Zoppino.
Zoppino. Entri pur vostra Signoria, maestro Andrea.
Mae. Andrea. Pur la Signoria vostra.
Zoppino. Pur la vostra.
M. Maco. Voglio entrare prima io, ora entratemi dietro.

SCENA XIX.

ROSSO *solo*.

Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro ambasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi, e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverenzie con un piatto in mano, o vero con un

bicchiere ben lavato, e parlando su le punte dei zoccoli, intertenendo i Signori tutto dì smusicando, e componendo in laude loro credete ficcarvi in grazia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robe importa il tutto: come le buone robe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezzano, e ti donano; et ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho a portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Alvigia, e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, et il Calendario, che ritrova le feste a l'anno, non mi ritroveria. Ma mi par così esser certo di non trovar di quest'ora costei, perchè ha più faccende, che il mercato.

SCENA XX.

M. ANDREA, e ZOPPINO.

Mae. Andrea. Non si può far meglio che vestir Grillo de' suoi drappi, e lui de lo abito Bergamasco.

Zoppino. Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati panni fingendo di creder che egli sia facchino domanderò se vuol portare un morto a campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no 'l conoscere.

Mae. Andrea. Benissimo.

Zoppino. Intanto io dirò come è ito un bando per conto d'un Messer Maco cercato dal Bargello: fa' pur venir fuor gli amici, et a me che mi avvìo innanzi lascia far l'avanzo.

SCENA XXI.

M. ANDREA, GRILLO
con le vesti del padrone,
e *M.* MACO *con quelle del facchino.*

Mae. Andrea. Venite fuora, ah, ah, ah.

Grillo. Sto io bene co' velluti?

M. Maco. Chi pajo io, maestro?

M. Andrea. Ah, ah, oh, oh. Non mi conosceria la carta da navicare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate che paja che vogliate portare una cassa de la Signora, e non vedendo persona in casa, e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

M. Maco. Mi par mille anni, mi pare.

M. Andrea. Or via seguilo di pian passo, Grillo, e se quel marrano lo incontra, trapassa avanti, che somigliando tu Messer Maco, e Messer Maco un facchino non ci sospetterà.

M. Maco. Venitemi appresso, acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oimè vedetelo, io ho paura, io tremo.

M. Andrea. Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino: a i gesti, a

passeggiare, et al portar de la cappa, e de la spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII.

ZOPPINO *travestito*, *M.* MACO, *M.* ANDREA, e GRILLO.

Zoppino. Vuoi tu portare un morto a Campo Santo?
M. Maco. Sì che io ci sono stato.
Zoppino. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.
M. Maco. No che non vo' durar fatica, se non con la cassa de la Signora.
M. Andrea. Serve questo gentiluomo facchino.
M. Maco. Voi non mi riconoscete maestro?
M. Andrea. Cancar ti mangi: chi sei tu?
M. Maco. O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni: Grillo, non sono io il tuo padrone?
Grillo. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.
Zoppino. Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un M. Maco Sanese venuto a Roma senza il bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone, e si stima che lo voglia castrare.
Grillo. Oimè.
M. Andrea. Non abbiate paura, che metteremo i

vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch' egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

M. Maco. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, ajuto, ajuto.

Zoppino. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah ah, corrergli dietro, Grillo, che non capitasse male, o vero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me 'l par vedere come un civettone in mezzo banchi con un monte di bajoni intorno gongolando di cotal baja.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PARABOLANO, e VALERIO.

Parabolano. Che mi fa se scherzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

Valerio. Se ben per lode d' un tale non si cresce, nè per il biasimo non si scema, non si vuol però lodare il Rosso, come fosse lo splendor d' ogni virtù.

Parabolano. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, nè un diligente forbitor de i miei drappi, nè un maestro di gentil creanza, nè un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, nè uno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, et a quello. Intendimi tu?

Valerio. Quanto a me, ho sempre fatto uffizio di buon servidore, e d'amatore del vostro onore, et ho più caro d' esser proverbiato per simili cagioni, che di esser laudato per avervi posto in-

nanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vizio comune di tutti i Signori di non volere intendere nè il vero, nè cosa buona.

Parabolano. Taci, taci dico.

Valerio. Io sono uomo schietto, però parlo a la libera.

Parabolano. Vien dentro, et acquetati.

SCENA II.

ROSSO, E ALVIGIA.

Rosso. Fa tu.

Alvigia. Credi tu che questa sia la prima?

Rosso. Non io.

Alvigia. Dunque lasciane il pensiero a me.

Rosso. Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio un che bestemmia col core.

Alvigia. Segni d' innamorato.

Rosso. O che bestiacce son questi latini di core, che sempre mormorano de le principesse. Io mi penso che sia una bestial fatica l' ottenere d' una gentil donna, e quelli che si vantano d'aver fatto, e d'aver detto con la Signora tale, e con la Signora cotale si trastullano in ultimo con qualche zambracca.

Alvigia. Certamente è fatica, non che non sien tutte d' un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si

ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l' amor loro se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa solo per la comodità.

Rosso. Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualch' una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche, spesso spesso la caricano ai mariti de le padrone loro.

Alvigia. Ah, ah. Il Signor ci ha visti.

SCENA III.

PARABOLANO, ROSSO, e ALVIGIA.

Parabolano. Ben venga questa coppia.

Rosso. Questa, Signor mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Parabolano. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alvigia. Io son vostra servitrice, e balia di colei, de la qual sete vita, anima, core, e speranza. Benchè l' amor che io le porto mi farà ire a casa calda.

Parabolano. Perchè, reverenda madre mia?

Alvigia. Perchè l' onore è il tesoro del mondo: pure io la voglio viva la mia padrona, e figliuola Livia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir così) mi manda a la Signoria vostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s' innamorerebbe d' un così gentil Signore?

Parabolano. Inginocchioni voglio ascoltarvi.
Alvigia. È troppo, Signore.
Parabolano. Faccio il debito mio.
Rosso. Levatevi suso, che son oggimai in fastidio a ognuno queste vostre Napolitanerie.
Parabolano. Dite su, madre onoranda.
Alvigia. Ho gran vergogna a parlare a un sì gran maestro con questa mia gonnellaccia.
Parabolano. Questa collana ve la rinnovi.
Rosso. Non t'ho io detto che fa quel conto di donar cento scudi, che farìa un avvocato di rubarne mille? Scannerebbe un cimice per bersi il sangue.
Alvigia. La sua cera il dimostra.
Rosso. Ci dona l'anno le some de le vesti. O pagasseci egli il nostro salaro.
Alvigia. To' là che Signore.
Rosso. È sempre carnovale nel suo tinello. Ci muojamo di fame.
Alvigia. Così si dice per tutto.
Rosso. Tutti gli siamo compagni, tanto avesse egli fiato, quanto fa mai un buon viso a niuno.
Alvigia. Offizio di gran maestro.
Rosso. Sino al Papa parlerebbe per il minimo de la sua famiglia. Se ci vedesse la cavezza a la gola, non direbbe una parola.
Alvigia. Non me 'l giurare.
Rosso. Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.
Alvigia. Te 'l credo.
Parabolano. Il Rosso sa la mia natura.
Rosso. E però vi lodo io, e pensate madonna Alvigia, che la vostra figliozza ha detto il Pater

nostro di S. Giuliano a guastarsi di lui, e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.

Alvigia. E non vuol consentire?

Rosso. Madre no.

Parabolano. Questo non dir tu, che ne ringrazio la benigna fortuna che Livia mi ami.

Rosso. State in su 'l grande.

Parabolano. Ditemi, cara madonna, con che faccia ragiona ella di me?

Alvigia. Con una faccia imperiale.

Parabolano. Con che atti?

Alvigia. Con atti che corromperebbono un romito.

Parabolano. Che promesse mi fa ella?

Alvigia. Magnifiche, e larghe.

Parabolano. Credete che finga?

Alvigia. Fingere ah?

Parabolano. Ama ella altri?

Alvigia. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s' ella n' esce, s' ella n' esce...

Parabolano. Per me ella non starà mai in pene.

Alvigia. Dio il voglia.

Parabolano. Che fa ella ora?

Rosso. Piscia.

Alvigia. Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.

Parabolano. Che le importa il dì lungo?

Rosso. Le importa che vuole istanotte trovarsi con voi per uscire di affanni, o morire.

Parabolano. È vero ciò che dice il Rosso?

Alvigia. Così è. Ella vuole morire, caso che vostra Signorìa le neghi tal grazia. Venite dentro che vi chiarirò in tutto e per tutto; aspetta, Rosso, quinci, che adesso siamo a te.

Parabolano. Non farò. Entrate voi, madre mia.
Alvigia. Ahi Signor mio, non mi villaneggiate col farmi onore: entri vostra Signorìa.
Rosso. Contentate il Signore, madonna vecchia.
Alvigia. Ciò che ti piace.

SCENA IV.

M. MACO, *e* ROSSO.

M. Maco. Che mi consigliate ch'io faccia?
Rosso. Che ti vada appiccare, facchin poltrone.
M. Maco. Io ricolgo il fiato.
Rosso. M' incresce, che tu non crepi.
M. Maco. Il Bargello mi cerca a torto.
Rosso. Che cera d'esser cercato a torto dal Boja, non che dal Bargello.
M. Maco. Conoscete voi il Signor Rapolano?
Rosso. Qual Rapolano?
M. Maco. Quello Signore che mi mandò le lamprede: voi non mi riconoscete.
Rosso. Sete voi messer Maco?
M. Maco. Madonna sì, volli dir messer sì.
Rosso. Che vuol dir questo scappar così bestialmente?
M. Maco. Maestro Andrea mi menava a le puttane travestito.
Rosso. Mena, e rimena, tutti i cervelli Sanesi son d' una buccia come i Preti, et i Frati.

SCENA V.

PARABOLANO, ROSSO, *M.* MACO, *e* ALVIGIA.

Parabolano. Che di' tu Rosso?
Rosso. Dico che questo è il vostro messer Sanese, et esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.
Parabolano. Al corpo d' Iddio che nel pagherò.
M. Maco. Non gli fate male, che 'l Bargello è un traditore.
Parabolano. Rosso, fa' compagnia a mia madre. Venite meco, messer Maco.
M. Maco. Signor Rapolano, mi raccomando a la Signoria vostra.

SCENA VI.

ROSSO *e* ALVIGIA.

Rosso. Ben.
Alvigia. O egli è il gran vantatore.
Rosso. Ah, ah, ah.
Alvigia. Sai tu di che mi maraviglio?
Rosso. Non io.
Alvigia. Ch' egli che muor per questa Livia si creda che ella che non l' ha mai visto, per via di dire, muoja per lui.
Rosso. Tu non ti doveresti stupir di questo, perchè un cotal Signore già cameriere di dieci cani, et

ora briaco in tanta grandezza tien per fermo che tutto il mondo lo adori; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso per avere posto amore a Livia, parendogli ch' ella sia obbligata a corrergli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alvigia. Poveretto barbagianni. Ora per dirti, io voglio oggimai darmi a l' anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con Dio, tante vogliuzze mi ci son cavata. Nè Lorenzina, nè Beatricicca, nè Angioletta da Napoli, nè Beatrice, nè Madrema non vuole, nè quella grande Imperia erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le fogge, le maschere, le belle case, l'ammazzar de' tori, il cavalcar i cavalli, i zibellini co 'l capo d'oro, i pappagalli, le scimie, e le decine de le cameriere, e de le fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Monsignori, et Imbasciadori a josa, ah, ah. Io mi rido che feci trarre fino a la mitera a un Vescovo, e la metteva in testa a una mia fantesca burlandoci del povero uomo. Et un mercante di zuccheri ci lasciò fino a le casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiva co 'l zucchero. Vennemi poi una malattia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la gioventù, dopo questo mi ridussi a lavar camiscie lavorate. E poi mi son data a consigliar le giovane acciò che non sien sì pazze, che vogliano che la vecchiezza rimproveri a la carne: tu m' intendi. Ma che voleva io dire?

Rosso. Tu vuoi dire che io sono stato frate, gar-

zon di oste, Giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnajo, corriere, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio di scolari, servidor di Cortigiani, e son Greco: la mia parte de la collana, e circa il parlar tuo a proposito, fa' tu Nanna.

Alvigia. Il mio bellissimo discorso è stato senza malizia, e volea dire che ho pur qualch' anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rosso. E però mi sei tu obbligata tanto più, quanto sarà forse l' ultima.

Alvigia. Perchè l' ultima? ci sarò io per avventura uccisa?

Rosso. À punto; dico l' ultima, perchè le Donne non s' usano più in Corte. E questo avviene che non sendo lecito il tor moglie si to marito; e con sì bel modo si cava ognun le sue voglie, e non dà contra a le leggi.

Alvigia. L'è pure sfacciata questa tua Corte: e vuoi veder se io dico il vero? ella porta la mitera, e non se ne vergogna.

Rosso. Lascia andar le croniche, che via hai tu da fare star il mio padrone?

Alvigia. Mi mancano le vie, ben m' hai tu per semplice.

Rosso. Dimmene una.

Alvigia. La moglie d' Arcolano fornajo è una buona spesa, et è mia tutta tutta. Ordinerò ch' ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al bujo.

Rosso. Tu l' hai.

Alvigia. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che pajano divine, bontà de le robe ricamate, e del belletto, che son tristissime spese. Ha la To-

gna (moglie del Fornajo che io dico) le carni sì bianche, sì sode, sì giovane, e sì nette, che una Reìna ne saria orrevole.

Rosso. Poniamo che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parrà un Angelo al Signore. Perchè i Signori hanno manco gusto d' un morto; e beono sempre i più pessimi vini, e mangiano i più ribaldi cibi che si trovino, per ottimi e preziosi.

Alvìgia. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula, ritorna al Signore, e portami la risoluzione, e l' ora del suo venire, e la collana: partiremo a bell' agio.

Rosso. Sì, sì or andrò di qua.

SCENA VII.

VALERIO, *e* FLAMMINIO.

Valerio. Tu sei entrato in un gran fernetico da un' ora in qua, attendi a servire che 'l frutto de la speranza de i Cortigiani si matura in un punto non aspettato.

Flamminio. Come può la mia speranza maturare i frutti, non avendo ancora i fiori? e vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da vivere: oimè sfortunato me! quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, et io son

mendico? orsù io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino a l' anima che ci venni giovane, e me ne andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Valerio. Che onore è 'l tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai servito?

Flamminio. Questo è che mi trafigge.

Valerio. Il padron t'ama, e venganе pure occasione, che vedrai che t'ha a mente.

Flamminio. A mente ah? se il Tevere corresse latte, non mi lascerebbe intignervi il dito.

Valerio. Ciance che ti cacci in fantasia. Ma dimmi dove andrai tu? in che terra? con qual Signore?

Flamminio. Il mondo è grande.

Valerio. Era grande già, ora è sì piccolo, che i vertuosi non ci si ponno ricovrar dentro. E non nego che la nostra Corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, et ognuno ci vive.

Flamminio. Sia che vuole, andar me ne voglio.

Valerio. Pensala bene, e risolviti, che non sono più quei tempi che già solevano esser da un capo d' Italia a l'altro; a l'ora ogni terra avea intrattenitori per uomini di Corte. A Napoli i Re, a Roma i Baroni, come ora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentivogli, a Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzava con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi de la sua gentilezza; e dove egli mancava, suppliva la magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicizia in questo vituperoso secolo.

Flamminio. Io so chi ella è, et oltra le sue nobili virtù l'adoro per la somma affezion ch' ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua maestà in quella felicitade, che a i meriti suoi augura una tanta Donna, e tutto il mondo.

Valerio. Torniamo al nostro ragionamento. Dove n' andrai tu? a Ferrara, a far che? a Mantova, a dir che? a Milano, a sperar che? or fa' a modo d' un che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro che l'esempio che la Corte piglia da la liberalità di Ippolito de' Medici ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

Flamminio. Io me ne andrò forse a Vinegia, ove sono già stato, et arricchirò la povertà mia con la sua libertade; che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito, nè di niuna favorita di assassinare i poverini; perchè solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance, ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad adorare uno che jeri era un pidocchioso, e chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città Santa, et il Paradiso terrestre. E la comodità di quelle gondole è una melodia de lo agio. Che cavalcare? il cavalcare è un frusta calze, un dispera famigli, et un rompi persona.

Valerio. Tu dici bene, et oltra ciò le vite ci sono più sicure, e più lunghe che non sono altrove, ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

Flamminio. Perchè?

Valerio. Per non ci essere la conversazione di vertuosi.

Flamminio. Tu lo sai male. I vertuosi sono ivi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia; et a Roma la villania e l'invidia. E dove è un altro reverendo fra Francesco Giorgi fattura di tutte le scienze? che beata la Corte, se Iddio spira chi può a dargli il grado che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando, et è vero interprete de la Scrittura Sacra? Non udisti tu ragionare jeri di Gasparo Contarino sole, e vita de la Filosofia, e de gli studj greci e latini, e specchio de la bontà e de i costumi?

Valerio. Io conobbi sua Magnificenzia in Bologna imbasciadore appresso di Cesare. E la riverenzia de i due Padri ho inteso mentovare, et ho visto qui in Roma il Giorgi.

Flamminio. E chi non dovrebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambatista Memo redentore de le scienze matematiche, e veramente sapiente?

Valerio. Lo conosco per fama.

Flamminio. Tu conosci per fama anco il Bevazano, perchè egli fu già un lume fra i dotti di Roma e so che tu odi sonare il nome de lo onorato Capello. Ma dove si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giudizio insegna a la natura, e l'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno e tutto grazia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il divin M. Vincenzio Zio suo, che onorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino favorito da le muse. E chi non staria lieto udendo le piacevoli invenzioni di Lorenzo Viniero? Che gentil conversa-

zione è Luigi Quirini, che dopo gli onori avuti ne la milizia, s' ha ornato di quei de le leggi. E m' ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Franeesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orfeo.

Valerio. L'ho udito dire.

Flamminio. Mi dice il da ben Molza che ci sono due giovani miracolosi Luigi Priuli, e Marco Antonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello che si può imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigianìa, di vertù e di giudizio Monsignor Valerio compito gentil' uomo, e Monsignor Brevio?

Valerio In Roma son ben conosciuti.

Flamminio. Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, et intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l'udire il grandissimo Andrea Navagero, le cui orme segue il buon Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione un altro Demostene, un altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnazio oggi solo sostegno de la Latina eloquenza. E come l' onora l' istorie. Nè ti credere che in Roma ci sia un messer Giovanni da Legge cavaliere, e conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo con saggia liberalitade.

Valerio. In somma se così è, noi altri, tolta l' Accademia de' Medici, conversiamo qui con una mandra di affamati, et infama tinelli.

Flamminio. Egli è più ch' io non dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola che ci

è un Francesco Berettai, che è più valente a lo improvviso, che questi nostri assorda Pasquino a la pensata. Ma lasciamo da canto i Filosofi, ed i Poeti. Dove è la pace, se non in Vinegia? Dove è lo amore se non in Vinegia? Dove l'abbondanza, dove la carità se non in Vinegia? e che sia il vero, quel riverso dei preti, quello specchio di santità, quel padre de la umiltà, esempio de i buoni religiosi, dico il Vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando col suo abborir Roma questo nostro viver lordo. Io fui là un tratto per due carnovali, e stupii ne' trionfi de le compagnie de la calza, e de le stupende feste che ferno i magnanimi Reali, i graziosi Floridi, e gli onorati Cortesi. E nel vedere tanti padri de la Patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori, tanti Dottori, e Cavalieri, e tanta nobiltà, tanta gioventù, e tanta richezza, io uscii di me. Et ho veduto una lettera al Cristianissimo, dove dice, che montando il veramente Serenissimo Principe Andrea Gritti con la onnipotente Signorìa in sul Bucentoro per onorare il sangue Reale di Francia e la Duchessa di Ferrara, fu per affondare, sì forte lo aggravò il senno loro. I cui gesti eseguiti da le armi prudentissime del lor General Capitano F. M. Duca di Urbino viveranno eternamente ne le carte del divinissimo Monsignor Bembo. E non ti credere che i Signori, che per i Principi loro negoziano appresso dell'ottimo e giusto Senato Veneziano, sieno manco affabili, e men cortesi

di questi che sono qui oratori a sua beatitudine·
Ivi è il Reverendissimo Legato Monsignor Aleandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri Preláti, buon per la riputazione del clero. Ma dove lascio io Don Lopes erario de i secreti, e dei negozii del felicissimo Cesare Carlo Quinto sostegno de la cristiana fede?

Valerio. Favelli tu di Don Lopes Soria, a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

Flamminio. Del novo Ulisse dico.

Valerio. Io mi inchinó al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunche vertù si sia.

Flamminio. Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e con tutti i gentili spiriti che arrivano in quella terra, et intenderai il merito del dottissimo Monsignor di Selva Vescovo di Lávaur, ne' costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce come egli è creatura del gran Re Francesco; et essendo ivi suo oratore fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente gravità, e gentil creanza del Protonotario Casale, esempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re saria poco mezza Inghilterra. Per Dio, Valerio, che l'uomo, che ivi tiene la eccellenza del Duca d'Urbino in sua vece, è atto a reggere col suo saper le cose di duo mondi, e veramente è degno de la grazia del suo Signore. Che personaggio è il Vesconte pur ivi per le facende del suo Duca di Milano? De la bontà di

Benedetto Agnello ivi pel gran Duca di Mantova taccio. Così di quella de lo ottimo Gian Jacopo Tebaldeo che fa con la bontade sua buona Ferrara: o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro messer Antonio Tebaldeo, che come dice il Signore unico spirito de le Muse farà stupire l'universo co' suoi scritti, come Pollio Aretino co' Trionfi sacri, che darà tosto al mondo.

Valerio. Tu mi hai chiuso la bocca in vero.

Flamminio. Ho trapassato la Caterva de i Pittori, e de gli Scultori che con il buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella che ha menato seco il singolare Luigi Caorlini in Costantinopoli, di donde è ora tornato lo splendido Marco di Niccolò, nel cui animo è tanta magnificenzia quanta ne gli animi de i Re, e perciò l' altezza del fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del favore de la sua grazia; e crepino i plebei, et i maligni, ci è il glorioso, mirabile, e gran Tiziano, il colorito del quale respira non altrimenti che le carni, che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara translato da lo Imperadore appresso di se stesso. Ecco il Pordenone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l' arte a la natura. E non niego che Marcantonio non fosse unico nel bulino, ma Gianiacobo Caralio Veronese suo allievo lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si vede ne le opere intagliate da lui in rame. E so certo che Matteo del Nasar famoso, e caro al Re di Francia a Giovanni da Castel Bolognese valentissimo,

guarda per miracolo le opere in cristallo, in pietre, et in acciajo di Luigi Anichini, che si sta pure in Vinegia. E ci è il pien di vertù florito ingegno, il Forlivese Francesco Marcolini. Stavvi anco il buon Serlio architetto Bolognese, e M. Francesco Alunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che più? il degno Jacopo Sansovino ha cambiato Roma per Vinegia, e saviamente; perchè secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noè.

Valerio. Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda a me quel che io ti dirò.

Flamminio. Or di' su.

Valerio. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non aver nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre tu avesti a la corte. Il dar menda a ciò che ella pensa, et a quel che ella adopra ti noce sempre, e sempre nocerà.

Flamminio. Voglio innanzi che mi noccia il dire il vero, che non vo' che mi giovi il dir bugie.

Valerio. Questo dire il vero è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli occhi i Signori che il tuo dire il vero. Dei grandi bisogna dir che il male che fanno sia bene, et è tanto pericoloso e dannoso il biasimargli, quanto è sicuro et utile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, et a noi non è lecito di dire ogni cosa, et a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti aver fatto bene a por bocca ne la corte come tu hai posto?

Flamminio. Che ho io detto di lei?

Valerio. N' hai fatto istoria per eretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, e per disonesta. Et è divenuta favola del popolo, bontà de le tue novelle.

Flamminio. De' suoi meriti pure.

Valerio. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai de la corte, perchè sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale, e da le anguille, da le lagrime, da le oppenioni, da i privilegi, e par che tu abbia fatto i Duchi co' piedi, in modo ne parli che ti doveresti vergognare a dir le cose che tu dici?

Flamminio. Perchè ho io a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

Valerio. Perchè i Signori son Signori.

Flamminio. Se i Signori son Signori, e gli uomini sono uomini; essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serve, e tanto godono quanto un vertuoso pate. E per più scorno ora assaltano questo ragazzo, or quel ruffiano, et or quel beccaccio; et io trionfo a cantar le loro poltronerie. Et allora tacerò che dui di loro imiteranno la bontà, e la liberalità del Re di Francia. Ma non tacerò mai.

Valerio. Perchè?

Flamminio. Perchè prima vedrò onesta, e discreta la Corte, che si trovino due tali; e per aprirti l'animo mio, perchè essendo avvezzo tanti e tanti anni a servire, non posso star senza, mi risolvo andare ne la corte di sua Maestà. Che se io non avessi mai altro, se non il veder tanti signori, e tanti Capitani, e tanti vertuosi, viverò

lieto, perchè quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà consola ogni uomo, sì come ogni uom dispera la miseria, la maninconia, e la servitù di questa corte, et intendo che la piacevol bontà del Cristianissimo è tanta e tale, che tira ognun ad adorarlo, come la maligna ruvidezza di ogni altro signor sforza ciascuno a odiargli.

Valerio. Non si può negar che non sia più che tu non conti. E non c'è se non un Re di Francia al mondo; et è una grandissima grazia la sua, poi che fino a chi no 'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

Flamminio E però voglio smorbarmi di qui, per andarlo a servire: e perchè tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif vaso de le buone lettere già suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà; che se non fosse questo, ne andava in Costantinopoli a servire il Signore Alvigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori che non hanno di prencipe altro che il nome, appresso di cui se n'andava Pietro Aretino se 'l Re Francesco non lo legava con le catene d'oro; e se il magnanimo Antonio da Leva non lo arricchiava con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Valerio Ho inteso e del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i trionfi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua Santità per Marsiglia.

Flamminio. Io aspetterei il corvo.

Valerio. Che tu non credi che egli vi vada?

Flamminio. Io credo a Cristo.

Valerio. Che cervelli da far statuti. Ognuno si mette in ordine per andare, e tu ne fai beffe.

Flamminio Se 'l Papa ci va, io comincerò a credere o che il mondo sia presso a la morte, o che ritorni uomo da bene.

Valerio. Perchè ne dubiti tu?

Flamminio. Perchè se così è, voglio acconciare i cavalli in questa corte, e chiamarmi felice. Perchè se N. S. s'unisce co 'l Re, ci dispidocchieremo; e mi par vedere, se si va a Marsiglia così bene in ordine come andammo a Bologna, che saremo lo spasso dei Cortigiani Francesi, che usano più grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pompa del Cardinale de' Medici ricopre il tutto, simiglieremmo una turba di mercanti falliti.

Valerio Taci, il Padron vien fuora. Andiamo dove tu sai, e là ti risponderò circa il partire orrevole de la Corte.

SCENA VIII.

PARABOLANO, E ROSSO.

Parabolano. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino: che dice madonna Alvigia?

Rosso. È stupita della buona creanza vostra, de la grazia, e de la liberalità, e vi vuol porre in braccio un'altra. Basta la vostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Parabolano. Non è nulla a ciò che le farò.

Rosso. A le sette ore et un quarto sarà in casa sua l'amica. Ma avvertita che ella ha tanta vergogna,

che ha chiesto di grazia di travagliarsi con vostra Signoria a l'oscuro, ma non vi curate che tosto verrà al lume.

Parabolano. Certo ella si sdegna, d'esser vista da me indegno di vederla.

Rosso. Non è ver niente. Tutte le donne da la prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbono in su la piazza di San Pietro a cavarsi le lor voglie.

Parabolano. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

Rosso. È certo. Ma che pensate voi?

Parabolano. Ch'è dolce cosa l'amare, et essere amato.

Rosso. Dolce cosa è la taverna, disse il Cappa.

Parabolano. Dolce sarà Livia.

Rosso. Son fantasie, io per me faccio più stima d'un boccal di Greco, che d'Angela Greca.

Parabolano. Se tu gustassi l'ambrosie che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbono amari, a comparazione.

Rosso. Fate vostro conto che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trovo la melodia che ci trovate voi.

Parabolano. Altro sapore hanno le gentil madonne.

Rosso. È vero, perchè non pisciano come l'altre.

Parabolano. É pazzia a parlare.

Rosso. È pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio: non solete voi dire che la dolcezza ch'esce da le lingue che sanno dir bene avanza quella de l'uva, quella de i fichi, e quella de la malvagia?

Parabolano. Sì quanto a un certo che.

Rosso. O come m'ammazzano quei sonettin di Pasquino.

Parabolano. Io non sapea che tu ti dilettassi de le poesie.

Rosso. Come noi? sapete che se io studiava, diventava, Filosafo, o Berrettajo.

Parabolano. Ah, ah, ah.

Rosso. Io quando stava con Antonio Lelio Romano, furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude de' Cardinali, e ne so a mente una frotta. O son divini, e sono schiavo al Barbieraccio che dice, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina dui tra la Pistola, e il Vangelo.

Parabolano. O bel passo.

Rosso. Che vi par di quello che dice:

Non ha papa Leon tanti parenti?

Parabolano. Bello.

Rosso. E di quello:

Da poi che Costantin fece il presente,
Per levarsi la lebbra da le spalle?

Parabolano. Molto arguto.

Rosso. Cuoco è San Pier, s' è Papa un de' tre frati.

Parabolano Ah, ah ah.

Rosso. Piacevi monna Chiesa bella, e buona per legittimo sposo l'armellino?

Parabolano. O buono.

Rosso. O Cardinali, se voi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Parabolano. Per eccellenzia.

Rosso. Vo' cercar d'aver quelli che son stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono essere mille cose ladre.

Parabolano. Per mia fe, Rosso, che tu sei un galante uomo.

Rosso. Chi no 'l sa?

Parabolano. Or non perdiamo tempo, suso in casa che vo' che tu vada adesso adesso con l'ordine a la vecchia.

SCENA IX.

M. ANDREA e *M.* MACO.

M. Andrea. Voi deste a gambe, e non bisognava, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa in visibilium, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente.

M. Maco. Signor Giamba. Ora ditemi per qual via si viene al mondo, maestro.

M. Andrea. Per una buca.

M. Maco. Larga, o stretta?

M. Andrea. Larga come un forno.

M. Maco. Che ci si viene egli a fare?

M. Andrea. Per viverci.

M. Maco. Come ci si vive?

M. Andrea. Per mangiare, e per bere.

M. Maco. Io ci viverò adunque, perchè mangio come un lupo e beo come un cavallo; sì a fe, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa come l'uomo è vivuto?

M. Andrea. Si muore in su 'l buco come muojono ragni.

M. Maco. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

M. Andrea. Tutti d'Adamo, e di Eva, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

M. Maco. Io penso che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e

poi me l'ha detto Grillo.

M. Andrea. Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. E perchè vostra Signoria intenda, anco le bombarde, le campane, le torri si fanno con le forme.

M. Maco. Io mi credeva che le torri nascessero, come son nato a Siena.

M. Andrea. Voi erravate in grosso.

M. Maco. Farommi io bene?

M. Andrea. Benissimo.

M. Maco. Perchè?

M. Andrea. Perchè è men fatica a fare un uomo, che non è una bombarda: ma da che avete preso sì ottimo espediente, spacciamoci.

M. Maco. Andate là che mi vò porre ne le forme oggi, o creperò.

SCENA X.

ALVIGIA, E ROSSO.

Alvigia. Io ho più da fare che un pajo di nozze. Chi vuol ungenti, chi polvere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malìe, e chi questa e chi quella cosa, ed il Rosso mi debbe cercare. Non te 'l dissi io?

Rosso. Che ventura a trovarti qui?

Alvigia. Io son l'asina del Comune.

Rosso. Lascia andar l'altre bagatelle, e strologa che il padrone giochi stanotte di verga.

Alvigia. Come ho detto cento parole al mio confessore spirituale, vengo a te; fa che ti ritrovi quinci.

Rosso. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi troverai; ma che frate è quel colà?

Alvigia. Quel che io cerco, va' pur via.

SCENA XI.

GUARDIANO *d'Araceli*, E ALVIGIA.

Guardiano. Oves, et boves universas insuper et pecora campi.

Alvigia. Sempre sete fitto ne le orazioni.

Guardiano. Io non ne fo però troppo guasto, perchè io non son di questi frettolosi circa l'andare in paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani, egli è pur sì grande, che ci capiremo tutti, Dio grazia.

Alvigia. Io lo credo, pure mi fa pensar che no: tanta gente vi è andata, e vi vuol andare, e mi pare starci a crepacuore, quando si fa la passione al Coliseo, e non vi va però la gente di tutto il mondo.

Guardiano. Non ti maravigliare di tal cosa. Perchè le anime (sono come le bugie per modo di dire, avvertisci) non occupano luogo.

Alvigia. Non intendo.

Guardiano. Exempli gratia. Tu sarai in un camerino picciolo, e serrata ben dentro: dirai che l'Alifante fece testamento innanzi a la morte, e non è questa una menzogna scomunicata?

Alvigia. Padre sì.

Guardiano. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, nè per mille che ce ne dicessi appresso, e così l'anime del paradiso non

occupano luogo, si come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in paradiso capirebbono due mondi.

Alaigia. È pur una bella cosa saper de la scrittura. Or bene, io padre mio spirituale vorrei intendere da la parternità vostra due cose, una se la mia maestra debbe andare in luogo di salvazione, l'altra se 'l Turco vive, o no?

Guardiano. Quando a la prima, la tua maestra starà venticinqne giorni in purgatorio circum circa e poi andrà per cinque, o sei dì nel limbo, e poi dextram patris, celi celorum.

Alvigia. Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

Guardiano. Nol saprei io?

Alvigia. Lingue serpentine.

Guardiano. Quanto a lo avvenimento del Turco non è vero niente. E quando egli pur venisse, che importa a te?

Alvigia Che importa a me ah? quello impallar non mi va per fantasia in niun modo; impalar le povere donnicciuole vi par forse ciancia? e mi dispero che par che questi nostri Preti abbin caro d'essere impalati.

Guardiano. A che te ne avvedi tu?

Alvigia. Al non fare provvisione al mondo quando si dice eccolo, eccolo.

Guardiano. Chiacchiere, e fanfalughe. Or vatti con Dio, adesso adesso vado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, acciò che sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria Giudeo musico; e per una Confessione che io ho rivelata gli farò rubellare la scorticata, sta' in pace.

SCENA XII.

Alvigia *sola.*

Dio vi accompagni. Infine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non pajono santi nel collo torto? ma chi non gli crederebbe ne li piedi logri da i zoccoli, e ne la corda che tengono cinta, e chi non darìa fede a le loro paroline? Ma si vuole aver de la vertù che si vuol salvare come la mia maestra, e quando io ci penso bene, ho più caro ch'ella sia arsa che no. Perchè mi sarà buona mezzana di là, come mi è stata di qua. Or questa è la via da trovare il Rosso.

SCENA XIII.

Grillo *solo.*

Mi bisogna trovar maestro Mercurio il miglior compagno, ed il più gran bajon di Roma, perchè maestro Andrea ha fatto credere a M. Maco ch'egli è il medico sopra le forme che fanno i cortigiani; ma eccolo per mia fe.

SCENA XIV.

Mae. Mercurio, e Grillo.

M. Mercurio. Che c'è?
Grillo. Cose ladre, egli è comparso un uccellaccio Sanese per farsi Cardinale, e maestro Andrea gli

fa credere che voi sete il medico soprastante a le forme.

M. Mercurio. Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corruciato, mi ha detto poco fa ogni cosa.

Grillo Ah, ah, ah.

M, Mercurio. Io voglio che lo mettiamo in una di quelle caldaje grandi, che tengon l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pillole.

Grillo. Ah, ah, ah. Suso presto, che messer Priamo, e maestro Andrea ci aspettano.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MAE. ANDREA, M. MACO, M. MERCURIO.
medico, E GRILLO

M. Andrea. Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messere con animo Sanese si arrischierà di pigliar le pillole.

M. Macó. Le mi mettono un gran pensier, mi mettono.

M. Mercurio. Pilularum Romanæ Curiæ sunt dulciora.

Grillo. Scherzate co' Santi, e lasciate star i fanti.

M. Maco. Perchè dici tu cotesto.

Grillo. Non udite che il medico bestemmia come un giucatore?

M. Maco. Parla per lettera, bestia. Attendete a me domine mi.

M. Mercurio. Dico vobis dulciora sunt curiæ Romanæ pilularum.

M. Maco. Nego istam.

M. Mercurio. Approgresus herbis, et in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo cortigianos diventare volunt pilularum accipere necessitatis est.

M. Maco. Cortigianos no 'l dice il Petrarca.
M. Andrea. Lo dice in mille luoghi.
M. Maco. È vero: il Petrarca lo dice in quel sonetto:

È sì debile il filo.

M. Andrea. Voi sete più dotto che non fu Orlando.
M. Mercurio A la conclusione, conosce la Signoria vostra le nespole?
M. Maco. Messer sì.
M. Mercurio. Le nespole da Siena sono le pillole da Roma.
M. Maco. Se le pillole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.
Grillo. Che tutta notte canta.
M. Maco. Che dici?
Grillo. Dico che sarà cosa santa, se vi spacciate ch'io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.
M. Maco. Or va', e scegli le più agiate.
Grillo. Vado.
M. Maco. Odi. Togli le più belle che ci sieno.
Grillo. Ho inteso.
M. Maco. Sai Grillo, guarda che niun non si faccia cortigiano innanzi a me.
Grillo. Sarà fatto.
M. Andrea. Non ti scordar de la stadera, che subito l'abbiam formato bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra secondo l'ordine de l'Armellino.
Grillo. Non mancherà nada.
M. Andrea. Altro non c'è da fare se non che giurate quando sarete fatto Cortigiano, e Cardinale di farmi carezze, perchè non è sì tosto uno entrato in Corte, che muta verso, e di dotto, savio,

e buono, diventa ignorante, pazzo, e tristo; ogni vil furfante come sente il ciambellotto che gli risuona d'intorno, non degna più a niuno, et è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perchè si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Sì che giurate pure.

M. Maco. Vi toccherò sotto il mento.

M. Andrea. Scherzi da puttini: giurate pur qua.

M. Maco. A la Croce benedetta.

M. Andrea. Giuro di donne.

M. Maco. Al santo Vangelo, a le vagniele.

M. Andrea. Così dicono i contadini.

M. Maco. A fe d'Iddio.

M. Andrea. Parole di facchini.

M. Maco. Per l'anima mia.

M. Andrea. Coscienza d'ipocriti.

M. Maco. Al corpo del mondo.

M. Andrea. Cogliomerie di sciocchi.

M. Maco. Volete voi ch'io dica di Domeneddio?

M. Mercurio. Co' Santi, e lasciate star i fanti, disse dianzi Grillo.

M. Maco. Io vo' contentare il maestro, voglio.

M. Andrea. Non vi ho io detto che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

M. Maco. Sì, ma egli m'era scordato, m'era.

M. Mercurio. Non perdiam tempo che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliono un occhio.

M. Maco. Se aspettate, ne mandrò per una soma a Siena.

M. Andrea. Ah, ah, ah. Che pazzo plusquam perfetto.

M. Maco. Che dite?

M. Mercurio. Che sarete Cortigiano plusquam perfetto.
M. Maco, Gran mercè, medico.
Grillo Le pillole, le forme, et ognuno vi aspetta.
M. Maco. La luna dove si trova?
M. Mercurio. In Colocut.
M. Maco. S'ella non è in quintadecima, basta.
M. Mercurio. È forse un anno ch'ellá ci fu.
M. Maco. Posso dunque pigliare le nespole sine timore influxi.
M. Mercurio. Di galantarìa.
M. Andrea. Entrate, andate là.
M. Maco. Vado entro.

SCENA II.

ALVIGIA *e* ROSSO.

Alvigia. Che c'è, Rosso mal pelo?
Rosso. Io credetti che tu fossi perduta.
Alvigia Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, et ho saputo quando viene la madonna di mezzo Agosto.
Rosso. Che t'importa il saperlo?
Alvigia. Perchè ho in voto di digiunare la sua viglia. Poi mi ho fatto spianare un sogno. et ordinato di porre su la predica i miracoli de la mia maestra. Feci la via da la Piamontese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi un'occhiata a la gamberaccia di Beatrice, oibò. La sta fresca; poi ho trovato nel monistero de le Convertite un luogo per la Pagnina; et ho lasciato di andare a Santo Janni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Rosso. Ho inteso questa ciancia.

Alvigia. E fatto ciò che tu odi, bevvi un boccal di corso alla lepre a cavallo, a cavallo, et eccomi a te.

Rosso. Alvigia, noi siam due, e siamo uno; e quando tu mi faccia un servigio di parole, al corpo... al sangue de la intemerata, e del benedetto e consacrato, che mi ti vo' dare in anima, et in corpo.

Alvigia. Se non ci va se non parole, la vacca è nostra.

Rosso. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alvigia. Favella su, non ti vergognare.

Rosso. Vergognarsi in corte ah?

Alvigia. Di' via.

Rosso. Il non t'aver mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Alvigia. Io l'accetto, e non l'accetto. L'accetto caso che io ti serva, e caso che non ti serva non l'accetto.

Rosso. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? io vo' male a Valerio, et io sarei il tutto, caso ch'egli venisse in disgrazia del padrone. che buon per te.

Alvigia. Io t'intendo: a me ah? sta saldo che ho trovato il modo di ruinarlo.

Rosso. Come?

Alvigia Adesso lo penso.

Rosso. Pensalo bene, che andato lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

Alvigia. Eccoti il verso.

Rosso. Il cor mi buccina.

Alvigia. Io l'ho.

Rosso. Respiro alquanto.

Alvigia. Dirò che il suo Valerio ha scoperto a Liello

di Rienzo Mazzienzo capo Vaccina fratel di Livia come io gli ruffiano la sorella, e che il più mal uomo non è in tutta Roma; e credo che il tuo padrone il conosca per quella prova che fece quando arse la porta a Madrema non vuole.

Rosso. O che ingegno, o che antivedere, è un tradimento che tu non sia Principessa di Corneto, di Palo, de la Magliana, etc. Ecco il padrone, Alvigia, in te domine speravi, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

SCENA III.

PARABOLANO, ALVIGIA, *e* ROSSO

Parabolano. Che fa la mia Dea?

Alvigia. Non merita questo la mia bontà.

Parabolano. Dio mi aiti.

Rosso. E stato un atto da tristo.

Parabolano. Che cosa c' è?

Alvigia. Va' serve tu, va'

Rosso. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa povenina.

Parabolano. Non mi tenete più in su la corda:

Rosso. Il vostro Valerio...

Parabolano. Che ha fatto il mio Valerio?

Rosso. Niente.

Alvigia. Sapete voi Signore? egli è andato a dire al fratel di Livia che il Rosso, et io gli ruffianamo la sorella.

Parabolano. Oimè che odo io?

Rosso. Il più crudel bravo di Trastevere: ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei Bargelli

e diede jeri delle bastonate a due de la guardia, porta l' arme al dispetto del Governatore, et ha a combattere con quel Rienzo che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia che vostra Signoria ne vada netto

Parabolano. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficargli questo pugnale nel core; non mi tenete.

Alvigia. Piano, queto, simulazione, castigazione, e non furia.

Parabolano. Traditore.

Rosso. State queto, che sentirà, e n' uscirà maggiore scandolo.

Parabolano. Assassino.

Alvigia. Non mi mentovate; l'onor di Livia vi sia per raccomandato.

Parabolano. Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

Rosso. Ha una entrata da Signore.

Parabolano. Ditemi, saracci più ordine d'aver Livia? voi tacete?

Rosso. Ella tace, perchè le scoppia l'anima di non vi poter servire.

Parabolano. Pregala, Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morrò.

Rosso. Mettetemi lesso, et arrosto, Signore, che vi sono schiavo; ma l' Alvigia non sforzerò mai, perchè è meglio d'essere un' asino vivo, che un Vescovo morto.

Alvigia. Non piangete, caro Signore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la Signoria vostra; e che sarà? se 'l suo fratello mi ammazza, io uscirò di stenti e non mi piglierò più dolore de

la carestia, che almen trovass' io da filare, che non mi morrei di fame.

Parabolano. Mangiate questo diamante.

Rosso. No diavolo, che son velenosi.

Alvigia Che ne sai tu?

Rosso. Me l' ha detto il Mainoldo Mantovano cavalier cattolico, e giojelliere apostolico, e pazzo diabolico. il quale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Parabolano. Pigliatel, madonna madre.

Alvigia. Gran mercè a la Signoria vostra, venite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.

Rosso. Aspetto.

SCENA IV.

ROSSO *solo*.

Chi Asino è, e Cervo esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t' ho pur renduto pan per ischiacciata, ser zugo, io so che tu andrai a far il signore a Tigoli, bue rivestito, quanta spuzza ch'ei menava, a ciascuno diceva villania, ed ognuno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come fosse stato il signor Giovanni de' Medici; e s'alcuno gli replicava, al primo ti entrava a dosso con il non fu così asino, e con il non fu colà scempio; ed il maestro da le cerimonie non fa tante pretarie intorno al Papa in Cappella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli favella; e vuol mal di morte a chi non gli cava la berretta, e non gli dà del signor sì, e del signor

no. E fa lo imperiale come se il re di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi: poltroni, che non meritate di stregghiare i cani di sua Maestà. Dico al nostro ser Valerio, che avrebbe apposto al Disitte, e s'è corrucciato con il suo fratello, perchè non gli diede del reverendo ne le soprascritte de le lettere; tu uscirai di signorie furfante, ancora, che tu sia ricco, poltrone.

SCENA V.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia. Con chi barbotti tu?

Rosso. Con me medesimo, ben come vanno i nostri disegni?

Alvigia. Ben bene; calci, pugna, pelature di barba, il diavolo, e peggio.

Rosso. Che diceva egli?

Alvigia. Perchè questo a me, signore? che ho io fatto, padrone?

Rosso. E'l signor che rispondeva?

Alvigia. Tu'l sai ben tu, traditoraccio.

Rosso. Ah, ah, ah.

Alvigia. Parti che io meriti la collana?

Rosso. Ed il diamante ancora segnato, e benedetto.

Alvigia. Si gli daria da credere che il mondo fusse fatto a scale, infine uno innamorato rimbabisce il primo dì ch'egli s'impania. Ora il termine del venire è conchiuso alle sette, ed un quarto. Voglio andar via, che non ho tempo da gittare. Sta sano.

Rosso. O che caccia diavoli, o che incanta demonii. Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qua signor.

SCENA VI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano. Sì che Valerio m'usa di questi termini?

Rosso. Di peggiori ancora, ma non mi diletto di riportare.

Parabolano. In galea, io l'ho deliberato.

Rosso. Veleni, e cose . . .

Parabolano. Come veleni, e cose?

Rosso. Veleno ch'egli comperò, e cetera.

Parabolano. Questo è caso da Bargello.

Rosso. Puttane, e ragazzi, e giuochi.

Parabolano. Che ti pare?

Rosso. Tiene istoria del vostro parentado, e della zia vostra.

Parabolano. To' su quest'altra.

Rosso. E che lo fate stentare.

Parabolano. Tanti servidori, tanti nemici.

Rosso. Vi appone che siete ignorante, ingrato, ed invidioso.

Parabolano. Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.

Rosso. Io non sono sufficiente, fedel sarò io, de l'altre cose non ho invidia a farle niuno. Or s'egli ha errato, punitelo e basta. Alvigia farà il debito, ma che direte voi a la signora a la prima giunta?

Parabolano. Che le diresti tu?
Rosso. Parlerei con le mani.
Parabolano. Ah, ah, ah.
Rosso. È un tradimento ch' ella non vi contempli al lume.
Parabolano. Perchè?
Rosso. Perchè a dire il vero, dove si trovano dei par vostri? che occhi, che ciglia attrattive, che labbra, che denti, e che fiato? vostra signoria ha una grazia mirabile, e non dico questo per adularvi, giuro a Dio, che quando passate per la strada, le stanno per gìttarsi dalle finestre. Ma perchè non sono io donna?
Parabolano. Che faresti tu se tu fussi donna?
Rosso. Mi vi tirerei a dosso, o morrei.
Parabolano. Ah, ah, ah.
Rosso. Se vostra signoria vuol cavalcare, la mula debbe essere in ordine.
Parabolano. Vo'fare nn poco d' esercizio.
Rosso. Non vi affaticate, che vi ricordo che la giostra d'amore vuol gli uomini gagliardi.
Parabolano. Dunque mai per debile?
Rosso. No, ma vi vorrei fresco con Livia.
Parabolano. Andiamo fino a la pace.
Rosso. Come piace a vostra signoria.

SCENA VII.

VALERIO *solo.*

Io ho pur inciampato in un fil di paglia, ed in quel si può dir fiaccato il collo. Io sono stato assalito dal mio signore con fatti, e con parole,

nè mi so immaginare perchè. Certo qualche pessima lingua invidiosa del ben mio gli avrà bisbigliato nelle orecchie. È possibile che i signori sieno sì facili a dar credenza ad ogni ciancia? senza cercar verità niuna sì leggermente trascorrino a fare, ed a dire ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno? che natura è quella dei signori: che vita è quella d' un servitore, e che costume è quel della Corte. I signori in tutte le lor cose procedono furiosamente; i servitori tengono sempre il fin loro ne la volubiltà d'altrui, e la corte non ha maggior diletto che disperare or questo ed or quello co'morsi dell' invidia, la quale nacque nascendo la corte, e morrà morendo la corte. Quanto a me non bramo se non d' andare a riposarmi; sol mi affligge il partirmi in disgrazia di colui che mi ha fatto quel ch'io sono, la qual partenza mi acquisterà nome d' ingrato. E dirà ciascuno: come il buon Valerio arricchì a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l' ingiuria ricevuta a torto, che chi serve è obbligato a sofferire l' ira e lo sdegno del padrone, come lo sdegno e l' ira del proprio padre. Ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che l' ha mosso in verso di me. Potria la passione ch' ei pate per amore averlo spinto come cieco di quella a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io me ne starò così aspettando dove riesce la cosa, non mancando d' ogni umiltà seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA VIII.

ALVIGIA, e TOGNA.

Alvigia. Tic toc.
Togna. Chi è?
Alvigia. Son io.
Togna. Chi siete voi?
Alvigia. Alvigia figlia.
Togna. Aspettate ch'ora vengo.
Alvigia. Ben trovata, figlia cara, Ave Maria.
Togna. Che miracolò è questo che mi vi lasciate vedere?
Alvigia. Questo avvento, e queste tempora mi hanno si stemperata co'suoi maledetti digiuni, ch'io non son più dessa. Gratia plena dominus tecum.
Togna. Sempre dite le orazioni, ed io non vado più a santo, nè faccio cosa più buona.
Alvigia. Benedicta tu. Io son peccatrice più delle altre, in mulieribus, sai ciò che ti vo'dire?
Togna. Madonna no.
Alvigia. Verrai alle cinque ore in casa mia, che ti vo'porre nelle signorie a mezza gamba, et benedictus ventris tui, e con altro utile che non feci l'altr'ieri, in unc et in hora bada a me, mortis nostre, non ci pensar più. Amen.
Togna. In capo delle fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.
Alvigia. E tu savia. Pater noster (verrai vestita da uomo perchè questi palafrenieri; qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte) santificetur nomen tuum, e non vorrei che tu scappassi in

un trentuno, adveniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo et in terra.

Togna. Oimè, ecco il mio marito.

Alvigia. Non ti perdere ignocca, panem nostrum quotidiano da nobis hodie. Non c' è altra festa ch' io sappia in questa settimana, figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA IX.

ARCOLANO, TOGNA, *e* ALVIGIA.

Arcolano. Che chiacchere son le vostre?

Alvigia. Debita nostra debitoribus. Monna Antonia qui mi domandava quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros, sic nos dimittimus.

Arcolano. Coteste pratiche non mi piacciono.

Alvigia. Et ne nos inducas. Buon uomo, bisogna pur qualche volta pensare a l' anima, in tentatione.

Arcolano. Che conscienza.

Togna. Tu credi ch' ognuno sia come sei tu, che non odi mai nè messa, nè mattino.

Arcolano. Taci troja.

Togna. Anima tua, manica tua.

Arcolano. S' io piglio una pala....

Alvigia. Non collera, sed libera nos a malo.

Arcolano. Sai ciò che ti vo' dir, vecchia?

Alvigia. Vita dulcedo, che dite voi?

Arcolano. Che se ti trovo più a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alvigia. Lagrimarum valle, io non ci verrò se tu mi coprissi d' oro, a te suspiramus. Dio sa la bontà mia e la mia volontà. Monna Antonia, non

lasciate di venire a la stanzone come vi ho detto; ch'egli è il diavolo che ha preso per i capelli il vostro marito, clementes et flentes.

Togna. Egli è 'l vino che l' ha per i capelli, io verrò.

Arcolano. Dove andrai tu?

Togna. A la stazzone, a far bene, non odi tu?

Arcolano. Vanne suso in casa, spacciati.

Togna. Io vado: che sarà poi?

SCENA X.

ARCOLANO *solo.*

Chi ha capre ha corna, tutti gli avverbj son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto ch'ella cerca le sue consolazioni, e questa Vecchia mi fa pensare a'fatti miei: è buono che istasera finga il briaco, che mi sarà poca fatica, e forse forse mi chiarirò dove è la stazzone ch'ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA XI.

TOGNA, *e* ARCOLANO.

Togna. Che ti piace?

Arcolano. Vien giù.

Togna. Eccomi.

Arcolano. Non m'aspettare a cena.

Togna. Non fu mai più.

Arcolano. Basta mo.

Togna. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar andare le taverne, e le baldracche.

Arcolano. Non mi romper il capo.

Togna. Il diavol non volse che tu ti fossi imbattuto a una, che t'avesse fatto l'onor che tu meriti.

Arcolano. Taci linguacciuta.

Togna. La mia bontà mi nuoce?

Arcolano. Non mi star a civettar per le finestre.

Togna. Parti ch'io sia di quelle, fradiciume che tu sei?

Arcolano. Io vado.

Togna. In quell'ora, ma non con quella grazia: a fare, a far vaglia, tu con l'amiche, et io con gli amici; tu col vino, et io con l'amore. E le porterai se tu crepassi, va pur là geloso imbriaco.

SCENA XII.

ROSSO, *e* PARABOLANO.

Rosso. Voi avete una gran paura che'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.

Parabolano. Chi sa?

Rosso. Solo io: può far la natura che la Luna s'innamori d'una femina come lei?

Parabolano. Può esser cotesto. Ma il Sole?

Rosso. Il Sol manco.

Parabolano. Perchè?

Rosso. Perchè egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, la quale ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

Parabolano. Tu cianci, et io temo ch' il letto ove ella dorme, e che la casa che l' alberga non godino del suo amore.

Rosso. La vostra è una gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, et il letto hanno (con riverenza parlando) la foja che avete voi.

Parabolano. Andiamo in casa dunque.

Rosso. Vostra Signoría ha l'ariento vivo a dosso, però non vi fermate punto.

SCENA XIII.

GRILLO *solo.*

Ah, ah, ah. Messer Maco è stato ne la caldaja in cambio de le forme, et ha riciute le budella, come rece chi non ha stomaco da sofferire il caldo. Lo hanno profumato, raso, rivestito, tal che gli par essere un' altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocaboli, che par più tosto da Bergamo che da Siena. E maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca gli fa credere con giuramenti inauditi ch' egli è il più bel cortigiano che si vedesse mai. E Messer Maco che ha quella fantasia gli pare esser più bello che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaja, acciò che in essa non si faccia alcun altro cortigiano bel come lui. E mi manda per i marzapani a Siena, et hammi detto che se io non torno or ora che mi vuol dar de le ferite, et aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo vogliono far guardare, come vien fuora, in uno specchio concavo, che mostra i volti contraffatti: o che passo, se non che mi bisogna andare al giardino di Messer Agostin Chisi, starei a veder la festa, ma non posso. Addio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA XIV.

ROSSO *solo*.

Addio Grillo, a rivederci. Cancaro a gli amori, et a chi gli va dinanzi, et à chi gli va dietro. Io son pur diventato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone, il quale mi vuol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d'esser nihil, che maggiordomo, i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de i bocconi, che i ladroni furano a le nostre fanti; io conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel governo della casa. O ghiottoni, o asinoni, che cosa crudele è 'l fatto vostro! voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al bujo, voi bevete vini divini, e noi aceti, muffe, e cerconi: voi carni cappate, e noi Buovo d'Antona in vaccareccia.

Ma dove sarà questa fantasima d'Alvigia? che diavolo grida questo Giudeo?

SCENA XV.

ROMANELLO *Giudeo, e* ROSSO.

Giudeo. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

Giudeo. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Vien quá, Giudeo.

Giudeo. Che comandate?

Rosso. Che sajo è questo?

Giudeo. Fu del cavalier Brandino. E che raso!

Rosso. Che vale?

Giudeo. Provatelo, e poi parlaremo del prezzo.

Rosso. Tu parli bene.

Giudeo. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio; non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso; bella foggia di sajo.

Rosso. Di' 'l vero.

Giudeo. Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

Rosso. Ora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere onestamente, io comprerò anco questa cappa da frate, per un mio fratello che tengo in Araceli.

Giudeo. Quando togliate questa cappa ancora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus.

Rosso. Tanto meglio. Ma perchè il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela in dosso, e poi faremo mercato.

Giudeo Son contento, acciocchè spendiate sicuramente i vostri bajocchi.

Rosso. Ti è caduto il cordone, mettiti ora lo scapolare. A fe si, ch'ella è onorevole.

Giudeo. E che panno!

Rosso. Certo, perchè tu pari uomo da bene, ho pensato una cosa buona per te.

Giudeo. Cancaro a la falla.

Rosso. Io voglio che tu ti faccia Cristiano.

Giudeo. Voi avete voglia di ragionare, voi credete a Dio, et io a Dio. Se volete comperare, è una e se volete ragionare, è un'altra.

Rosso. È un peccato a farvi bene. Chi ti parla de l'anima? l'anima è la minore.

Giudeo. Cavate giù mio sajo.

Rosso. Bada a me. Per tre conti vo' che ti faccia Cristiano.

Giudeo. Cavatel giù, dico.

Rosso. Ascolta bestia. Se ti fai Cristiano, in prima il dì che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Ròma correrà a vederti coronato d'olivo, ch' è una bella cosa.

Giudeo. Voi avete il bel tempo.

Rosso. L'altra tu mangerai de la carne del porco.

Giudeo. Mi curo poco d'essa.

Rosso Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rinegheresti cento Messìi per amor suo: o che melodìa è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge, e mangia e bee.

Giudeo, Deh datemi il mio sajo, che ho da fare.

Rosso. L' ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.

Giudeo. Che importa questo?

Rosso. Importa; che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

Giudeo. Perchè crocifiggere?

Rosso. Perchè parete de i loro con esso.

Giudeo. È pur differenzia da noi a loro.

Rosso. Anzi non c' è differenzia niuna portandolo. E poi non avendo tu il signale di Giudeo, i puti non ti tempesteranno tutto dì con melangole, con iscorze di melloni, e con cucuzze. Sì che fatti Cristiano, fatti Cristiano. fatti Cristiano Te l'ho voluto dir tre volte.

Giudeo. Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare, io non mi vo' fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

Rosso. Io, messer Giudeo, mi ho (come uomo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la conscènza: or fa' tu ch' io per me non te ne darei questo de l' anima di niuno. Or che vuoi tu d' ogni cosa?

Giudeo. Dodici ducati.

Rosso. D'oro, o di carlini?

Giudeo. A la Romanesca s' intende.

Rosso. Voltati un poco, acciò che io veggia come ella torna di dietro.

Giudeo. Eccomi voltato.

Rosso. Sta' saldo, le tignuole...

Giudeo. Non è niente.

Rosso. Aspetta, non ti muovere.

Giudeo. Non mi muovo, guardatela pure.

Il Rosso *si fugge col sajo,* e Romanello Giudeo *gli corre dietro vestito da Frate.*

Giudeo Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para a ladro.

SCENA XVI.

BARGELLO, SBIRRI, ROSSO, *e* GIUDEO.

Bargello. Saldi a la Corte. Che romore è questo?

Rosso. Signor Capitano, questo Frate è uscito di casa d'una puttana, o d'una taverna imbriaco, et emmisi posto a correr dietro, et io per non mi trafficar con religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli arò avuto rispetto un pezzo, non riguarderò nè sacerdoti, nè San Francesco.

Giudeo. Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che voglio il sajo ch'egli ha in dosso.

Bargello. Ahi sozzo cane fetente, tu, tu schernisci

la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giudeo. Signor Bargello, cotestui è un mariolo.

Sbirri. Taci, Giudeo mastino.

Bargello. Ne'ceppi, ne'ferri, e ne le manette.

Sbirri. Sarà fatto.

Bargello. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbirri. Venticinque se non bastano dieci.

Rosso. Vostra Signoría lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare, tanto son corso.

Bargello. Ah, ah.

Rosso. Son tutto acqua. Frate poltrone.

Bargello. Va via che tu hai cera d'uomo da bene.

Rosso. Per servir la Signoria vostra. Parti ch'egli si intenda de le cere de gli uomini? O che Bargelli! basta guastare su la fune un che porti un coltellino, et i ladroni lodare, come sono stato lodato io, per aver dato del Capitano ne la testa a quel boja. Ora a ritrovar la vecchia, e le dirò che'l Signor m'ha donato il sajo, et al Signor dirò che Livia me n'ha fatto un presente.

SCENA XVII.

MAE. ANDREA, M. MACO, *e* MAE. MERCURIO,
con uno specchio, che mostra il viso contraffatto.

M. Andrea. Ventura Dio, che poco senno basta: dice il motto che tiene scritto il Todeschino ne la sua rotella.

M. Maco. O bello, o divino Cortigiano che mi pare essere.

M. Mercurio. In mille anni non se ne farebbe un altro.

M. Maco. Vo'stare in su la reputazione, voglio, poi che mi sento fatto Cortigiano.

M. Andrea. Specchiatevi un poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

M. Maco. Il viso mi specchierò, datel qua. O che pena io ho patito, vorrei innanzi partorire, che stare ne le forme.

M. Andrea. Specchiatevi mai più.

M. Maco. O Dio, o Domeneddio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso: o che bocca, oimè che occhi, commendo spiritum meum.

M. Mercurio. Levatevi suso, che son rigori, e fumosità che fan traveder il cerebro.

M. Andrea. Specchiatevi, e vedrete ch'è stato uno accidente.

M. Maco. Io mi specchio.

M. Maco *con lo specchio vero in mano.*

Io son fuor de l'altro mondo, lo specchio è tutto mio.

M. Andrea. Vostra Signoria ci ha cacciato una carota a dir ch'eravate guasto.

M. Maco. Io son racconcio, io son vivo, io son io. E voglio ora esser tutto Roma, voglio scorticare il Governatore che mi cercava dal Bargello. Vo' bestemmiare, vo'portar l'arme, vo'chiavellare tutte tutte le Signore, andate via medico, puttana nostra vostra, avviati innanzi maestro, che per lo corpo... tu non mi conosci adesso ch'io son Cortigiano ah?

M. Mercurio. Mi raccomando a la Signoria vostra, a rivederci.

M. Andrea. Ah, ah, ah.

M. Maco. Voglio esser oggi Vescovo, e domani Cardinale, e stasera Papa. Vedi la casa de la Camilla, percotila forte.

SCENA XVIII.

BIAGINA, MAE. ANDRRA, *e* M. MACO.

Biagina. Chi batte?
M. Andrea. Apri al signore.
Biagina Chi è questo Signore?
M. Maco. Il Signor Maco.
Biagina. Qual Signor Maco?
M. Maco. Qual malanno che Dio ti dia, porca poltrona?
Biagina. La Signora è accompagnata.
M. Maco. Cacciatel via.
Biagina. Come via gli amici de la mia padrona?
M. Maco. Via sì, se non a te darò una processione di staffilate, et a lei farò un migliajo di cristei di acqua fredda.
M. Andrea. Apri al cortigiano nuovo.
Biagina. De le vostre, maestre, Andrea.
M. Andrea. Tira la corda.
Biagina. Ora.
M. Maco. Che dici?
M. Andrea. Che vi adora.
M. Maco. Mora.
Biagina. O che pazzarone.
M. Maco. Che barbotta ella?
M. Andrea. Si scusa che non vi conosca.
M. Maco. Voglio esser conosciuto, voglio.
M. Andrea. Entri vostra Signoria.
M. Maco. Io entro, al sangue che... vi chiaverò tutte in camera.

SCENA XIX.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.
Alvigia. O gli è pazzo, o gli è di casa.
Rosso. Tac, tic, toc.
Alvigia. Vuoimi tu romper l'uscio?
Rosso. Apri, ch'io sono il Rosso.
Alvigia. Io credetti che tu mi volessi inabissar la porta.
Rosso. Che facevi tu, qualche incantesimo?
Alvigia. Seccava a l'ombra certe radici, che non si possono dire, et aveva i lambicchi nel fornello per far de l'acqua vite.
Rosso. Haile parlato?
Alvigia. Sì, ma...
Rosso. Che vuol dir questo tuo impuntare?
Alvigia. Il suo marito becco geloso...
Rosso. Che se n'è accorto?
Alvigia. Se n'è accorto, e non se n'è accorto; al tandem ella verrà.
Rosso. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi grazia, et il tuo altandem non lo intenderebbe il maestro de le cifre.
Alvigia. Bisogna parlar così chi non vuol esser tenuta una cialtrona. Torna al Signore, e di' che venga a le sette ore et un quarto.
Rosso. Un bascio, Reina de l'Imperatrici, e corona de le corone, che Roma senza te saria peggio ch'un pozzo senza secchia, e lo farò venire cito, omnino, et infallanter: parti che ne sappia anch'io?

Alvigia. Che matto.

Rosso. Va, ritorna a i tuoi stillamenti: intanto mi potrei imbatter nel padrone, che ora è su, òra è giù, et ora dentro, et ora fuora; che quel trafo-rello d'Amore lo aggira come un torno.

Alvigia. Tu hai inteso.

SCENA XX.

ROSSO e PARABOLANO

Rosso. Egli è desso, salve.

Parabolano. Che novelle?

Rosso. Buone, e belle; le sette et un quarto vi aspettano in casa di beata madonna Alvigia.

Parabolano. Ne ringrazio te, lei, e la benigna fortuna Sta questo. Una, due tre, quattro.

Rosso. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, et a voi pajono l'ore.

Parabolano. Non fia possibile ch' io viva tanto.

Rosso. Nè io digiuno.

Parabolano. Che voglie.

Rosso. Pensate che io vorrei far colazione, non esser frate del piombo.

Parabolano. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

Rosso. Me ne pascerei anch 'io, se le fusser buone da mangiare queste nostre rimembranze: entriamo.

Parabolano. Vengo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

VALERIO *solo*.

Io son fuora d'un gran forse. Questo dico, perchè non credea che il volto, e la lingua d' ognuno fosse conforme al core, et a l'animo d'ognuno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il mio potere in tutti; e per l' uno, e per l' altro effetto mi pensava essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire: o mia credenza come m' hai fallito. Perversa, ingrata, et invida natura de la Corte. È al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mondo crudeltà che non regni in te? tosto che 'l Signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giù quella maschera, che tanto tempo mi ha tenuto ascosa la verità. Et ogni vil servo, quasi io fossi un venenoso serpe, mi abborrisce. E sì come parea che sino le mura di casa mi inchinassero, così ora pare che ancora quelle mi fugghino. E coloro che già mi ponevano con le lode in cielo, mi profondano adesso

col biasimo ne l'abisso. E ciascuno si spinge a più potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante una certa umanità, che suole apparire ne la fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, et ognuno in gesti, et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di ciò. Alcuno temendo ch'io non ritorni nel primo stato, si stringe ne le spalle, e non offende, e non mi difende: altri che tien per certo quello che desidera, mi trafigge senza niun rispetto. Onde la invidia madre, e figliuola de la Corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che più s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto ne la minore speranza. Al fine ciascuno rilevatosi per il mio cadere mi lacera, e se esalta. Et in cotal fortuna mi simiglio ad un fiume, con il quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati da le pioggie abbracciano girando grande spazio di terra per farsene letto. Ma spero sì ne la mia innocenzia, che interverrà a la fiera malvagità loro, come interviene ai deboli rivi superbi dal favor che gli dà il Sole nel destruggere le nevi, et i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani allor che con più empito si presumano di dominargli. E perchè con l'arme de la pazienzia si disarma l'invidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, dirò, la mia sorte, poi ch'ogni utile, et ogni danno va a conto de la sorte, e vo' ritornare in casa, e per meglio sofferire, presupporrò d'esser come si doverebbe essere in Corte, muto, sordo, e cieco.

SCENA II.

TOGNA *sola.*

Io sto pure a vedere se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia, il demonio non aría tanto senno di strascinarle a se mentre che dormendo sonnacchia per le taverne. Parti ch'egli apparisca? che possa morir di mala morte chi m'el diede, se io dovessi darne a un malandrino me'l vo' far levare dinanzi. Sarò perciò la prima, che la faccia fare al marito? ecçolo il porcaccio: egli sta fresco, egli cammina a onde.

SCENA III.

ARCOLANO *fingendo il briaco,*
e TOGNA.

Arcolano. Do...... dove è la po..... porta, ca...... casa, le fi..... finestre ba...... ballano, in fiu..... fiume ca..... caderò.

Togna. Dio il volesse; che adacqueresti il vino, che tu hai bevuto.

Arcolano. Il cu.... culo. Ah, ah, ah. Bon.... bon...... bombarde, me....... menami il ca...... cane, che vo..... voglio ti fo..... fornisca.

Togna. Fornito sia tu da la giustizia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

Arcolano. O, o, i... io ho.... ho' l gran ca.... caldo.

SCENA IV.

PARABOLANO, *e* ROSSO.

Parabolano. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Rosso. La cena?

Parabolano. Io dico la cosa amata.

Rosso. Credea, che voi diceste la cena, vostra Signoría mi perdoni.

Parabolano. Non è errore, non accade perdono, taci; una, due, tre.

Rosso. Voi farneticate; il cuoco maneggia una padella, e voi credete che sia l'oriuolo: mal aggian le donne, donne maladette, donne assassine. Pensate come elle conciano un che sia stato gli anni ne le lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Parabolano. Andiamo in casa, che mi parea l'ora, però sono uscito fuora.

Rosso. Ci impazzirebbeno le palle grosse, ch'hanno il cervello di vento.

SCENA V.

TOGNA *coi panni del suo marito.*

O Dio perchè non sono io uomo, come pajo in questi panni? ha pur una gran disgrazia chi ci nasce femmina, et a che siam noi buone? a cuscire, a filare, et a star rinchiuse tutto l'anno, e perchè? per esser bastonate, e svillaneggiate tuttodì, e da chi? da un imbriaconaccio, e da uno infingardaccio come il mio guarda feste: o poverette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo uomo

giuoca e perde, tu sei la mal trovata: se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te: se il vino lo cava di gangari, tu ne pati la pena; e per più nostro affanno son sì gelosi, ch'ogni mosca che vola gli pare uno che ci faccia e che ci dica. E se non fosse che noi altre abbiamo cervello in saper trastullarci, ci potremmo andare ad affogare, et è un gran peccato ch'el predicatore non ci provegga con messer Domeneddio, perchè non è lecito che una mia pari vada ne l'inferno avendo un marito, come Dio vuole. E se il confessore mi dà penitenzia di questo ch'io faccio, possa io morire se ne dico pur una: dar la penitenzia a una sventurata che ha il marito stranio, giuocatore, taverniero, geloso, e cane de l'ortolano! Cappe, noi stiam fresche, ti so dire. Ma l'Alvigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trovarla, ma che uomo veggio io colà?

SCENA VI.

MAE. ANDREA *solo.*

Messere caca stecchi s'è avventato a dosso a la Camilla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradii, e bascio le mani, ch'un muccio appassionado Don Sancio lo conterebbe con meno; frappa a la Napolitana, sospira a la Spagnarda, ride a la Sanese, e prega a la cortigiana, e la vuol copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la Signora ne scoppia de le risa. Ma ecco il Zoppino: tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA VII.

ZOPPINO, *e* MAESTRO ANDREA.

Zoppino. Mi partii, perchè le sciocchezze del tuo Sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.
M. Andrea. Per Dio, che tu dici il vero, mi son venute a noja anche a me.
Zoppino. Sai tu ciò che ne interverrà?
M. Andrea. Che?
Zoppino. Nel mescolarci diventeremo sciocchi come lui. Sì che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole brave assaltiam la casa de la Signora, e facciamolo saltar de le finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.
M. Andrea. Tu di'ben. To'la mia, dammi la tua.
Zoppino. Dammi la tua berretta, et eccoti la mia.
M. Andrea. Senza questo contraffarci non ci riconosceria, sì è da poco.
Zoppino. Sforza la porta, grida, brava, minaccia.
M. Andrea. Ahi vigliacco, ygio di putta, traidor.
Zoppino. Ti chiero ombre civil tomar la capezza.
M. Andrea. Aorca, aorca.

SCENA VIII.

M. MAGO *salta de le finestre in giubbone.*

Io son morto; a la strada, a la strada; gli Spagnuoli m'hanno fatto un buco dietro con la spada: dove vado io? dove mi fuggo? dove mi ascondo?

SCENA IX.

PARABOLANO *e* ROSSO *corsi al rumore.*

Parabolano. Che cosa è, Rosso? che rumore è quello?
Rosso. Ne domandarei vostra Signoria.
Parabalano. Io nòn veggo persona.
Rosso. Torniamci suso, che son coglionerie di sfàccendati, che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.
Parabolano. Bestie.

SCENA X.

ARCOLANO *co' panni de la moglie.*

La puttana, la vacca, la scrofa a i fratelli la vo', rendere, a' fratelli. Oh, oh, va'caca il sangue tu, va' perchè non manchi covelle a mogliera, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le andar dietro ignudo megli ho messi in dosso. Io delibero di trovarla, e trovata che io l'ho, mangiarmela viva viva. Voglio andar di qui, anzi di qua, sarà meglio che io me ne vada in ponte, et ivi aspettar tanto ch'ella passi: a me ah? traditora ribalda?

SCENA XI.

PARABOLANO, *e* ROSSO.

Parabolano. Quante furono?
Rosso. Non vi saprei dir, perchè non l'ho conte.
Parabolano. Odi che suonano, una, due, tre, quattro cinque, sei, sette.
Rosso. Poco starete a far gemini dei tarocchi con Livia.
Parabolano. Tu mi fai ridere.
Rosso. Ecco non so chi con una lanterna in mano, ella è Alvigia, io la conosco al suo portante, non ho io giudizio?

SCENA XII.

ALVIGIA, ROSSO, *e* PARABOLANO.

Alvigia. Per mia grazia, e sua, l'amica è in casa nostra, e par proprio una colomba, che tema il falcone. La Signoría vostra non manchi circa il toccarla a lume, e per esser venuta vestita da uomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.
Parabolano. Come scandolo? prima mi aprirei tutte le vene, ch'io tentassi dispiacerle.
Alvigia. Tutti dite così voi Signori, e poi fate, e dite a le buone femine.
Parabolano. Non intendo.
Alvigia. M'intende bene il Rosso.
Rosso. Non so per Dio.
Parabolano. Che scandolo ne può uscire per essere vestita da maschio?

Alvigia. Il diavolo è sottile, et i gran maestri son sempre svegliati.

Rosso. Io ti afferro mo. Padrone, ella dubita de lo onor dietro via.

Parabolano. Fuoco venga dal Cielo, ch'arda chi di tal vizio si diletta.

Rosso. Non bestemmiate così.

Parabolano. Perchè?

Rosso. Perchè il mondo si voterebbe tosto di Signori, e di grand'uomini.

Parabolano. A sua posta.

Alvigia. Io mi fido de la Signoría vostra: aspettatemi quinci ch'ora torna a voi.

SCENA XIII.

ROSSO, *e* PARABOLANO.

Rosso. Voi siete tutto cambiato nel viso.

Parabolano. Io?

Rosso. Voi.

Parabolano. Dubito, vinto dal soverchio amore....

Rosso. Che cosa?

Parabolano. Di non poter dir parola.

Rosso. È bene sciocco quello uomo, che ha paura di parlare a una donna. Vostra Signoría ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellenzie de i chiari Medici Carlo da Fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di Città di Castello.

Parabolano. Chi ama teme.

Rosso. Chi ama ha un bel tempo, come avrete voi da qui a poco.

Parabolano. O beatissima notte a me più cara che tutti i felici giorni, di cui godono gli amici de la cortese fortuna. Io non cangerei stato con l'anime, che suso in cielo gioiscono contemplando l'aspetto del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o preziose mani tesoro de la mia singular Fenice. E dunque vero che io sia fatto degno di mirarvi, di basciarvi, e di toccarvi? o soave bocca ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io, che son tutto fuoco, immolli le mie asciutte labbra ne la celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O divini occhi, che avete più volte prestato il lume al Sole, il quale s'annida in voi tosto ch'ei parte dal dì, non alluminarete con i vostri benigni raggi la cameretta, sì che rotte l'inimiche tenebre che mi contenderanno l'angelico aspetto, possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende?

Rosso. Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.

Parabolano. Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

SCENA XIV.

ALVIGIA, ROSSO e PARABOLANO

Alvigia. Queti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto.

Rosso. Dimmi, Alvigia.

Alvigia. Zitto, i vicini, i vicini sentiranno, avvertite da chi passa senza rumore, oimè che pericoli son questi.

Rosso. Non dubitar.

Alvigia. Queto, queto. Datemi la mano, Signore.
Parabolano. Beato me.
Alvigia. Piano, Signor mio.
Rosso. M'era scordato una cosa.
Alvigia. Tu ci vuoi ruinare, noi saremo uditi: sia maladetta questa porta che stride.
Rosso. Va pur la che la mangerai se crepassi; se tu crepassi, là mangerai di quella vacca che fai mangiare nel tinello ai poveri servidori. Una cosa mi sa male, che Alvigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina, Squartapoggio, o qualcun'altro ruffiano che lo sgozzassero, rovinassero, e squartassero. Che c'è, Alvigia? di chi ridi? parla, di su: è egli a i ferri con la Signora Fornaja?

SCENA XV.

ALVIGIA, *e* ROSSO.

Alvigia. Egli è seco, e fremita come uno stallone, che vede la cavalla. Ei sospira, ei frappa, e le promette di farla papessa.
Rosso. Egli esce de la natura Napolitana, s'egli frappa.
Alvigia. È Napolitano questo moccicone?
Rosso. No'l conosci tu?
Alvigia. No.
Rosso. Egli è parente di Giovanni Agnese.
Alvigia. Di quel becco informa camera?
Rosso. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vizio, ch'egli abbia, è lo essere infame, e pescatore.
Alvigia. Che lana, che spezie di ghiotto! Or non

ne ragioniamo più; che c'è vergogna a mentovare un gaglioffo, barro, e ruffiano, salvo l'onor mio sia. Ma che pensi tu?

Rosso. Penso che dovea trattar il padron da gran maestro.

Alvigia. A che modo?

Rosso. Col fargli la credenza di Togna.

Alvigia. Ah, ah. ah.

Rosso. E dopo questo penso che uscirò di tinello, che mi fa tremare pensando a la sua discrezione, et ho più paura del tinello, che di mille padroni.

Alvigia. E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lui?

Rosso. Che paura ho io, se non a darla a gambe?

Alvigia. Dimmi, è così terribile il tinello, che faccia tremare un Rosso?

Rosso. Egli è sì terribile, che si sbigottirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor prova che facesse, era di mangiarsi un castrone, duo paja di capponi, e cento ova a un pasto.

Alvigia. È tutto mio messer Catellaccio.

Rosso. Alvigia, io vo'dirti (mentre l'avoltojo si sfama de la carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

Alvigia. Dimmele di grazia.

Rosso. Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, subito che tu ci entri, ti si rappresenta a gli occhi una tomba sì umida, sì buja, e sì orribile, che le sepolture hanno cento volte più allegra cera. E se tu hai visto la prigion di corte Savella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di servidori su l'ora del mangiare, perchè simigliano prigioneri coloro che mangiano

in tinello, sì come il tinello simiglia una prigione, ma son più grate le prigioni, che i tinelli assai, perchè di verno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son sì freddi, che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, et il tanfo de la prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perchè il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muojano in tinello.

Alvigia. Tu hai ragione averne paura.

Rosso. Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di più colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio dia a'tinelli.

Alvigia. Ehu ehu, ohe ohe.

Rosso. Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tù dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

Alvigia. Dove?

Rosso. Nel sego di porco de le candele, che ci avanzano la sera, benchè spesso spesso mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perchè al bujo non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto, che si ci porta innanzi, il quale affamando ci sazia, e sazii ci dispera.

Alvigia. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Rosso. Nè Dio, nè 'l diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai Pasque o Carnovali, ma tutto l'anno de la madre di Santo Luca a tutto transito.

Alvigia. Che mangiate carne di Santi?

Rosso. E di Crocifissi ancora; benchè nol dico per

questo, io lo dico perchè San Luca si dipinge bue; e la madre del bue?
Alvigia. È la vacca. Ah, ah.
Rosso. Vengono i furti, e quando i melloni, gli carcioffi, i fichi, l'uva, i cidriuoli, e le susine si gittano via, per noi vagliono uno stato. È ben vero che ci si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prevatura sì arida e sì dura, che ci fa una cola su lo stomaco così fatta che ammazzerebbe un Marforio; e se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille suppliche la cocina ti dà una scodella di ranno.
Alvigia. Non danno buona minestra?
Rosso. Tal l'avessero i Frati per piatanza: son certo che quelli ch'escono ogni dì de l' ordine fratino no'l fanno per altro che per non avere buon brodo.
Alvigia. Tu vuoi dire... sì sì, io t'indendo.
Rosso. Io vo'dir quelli che scannano le minestre, come la Corte scanna la fede de l'altrui servitù. Ma chi potria contarti i tradimenti, che'l tinello ci fa la quaresima co'l digiunarla tutta per rispetto de lo avanzar loro, e non per bene che vogliano a l'anima nostra?
Alvigia. Non por bocca a l'anima.
Rosso. L'anima ha il sambuco. La quaresima vien via, et eccoti il tuo desinare due aleci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sarde marce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colazione, dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, et il buon pro ci faccia.

Alvigia. Che disonestà!

Rosso. Tutto sarebbe una frulla, pur che'l tinello avesse qualche poco di discrezione in quei gran caldi: oltra l'orrendo profume che esce da lo ossame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello, ti è ha dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame, e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la laverebbe il Tevere, e mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al sajo, et alcuno le frega al muro.

Alvigia. Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?

Rosso. Per tutto. E per più tormento quel poco e tristo, che ci si dà, bisogna inghiottirlo a staffetta, a usanza di nibbj.

Alvigia. Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Rosso. Lo scalco reverendo spectabili viro con la musica de la bacchetta, che sonato due volte fleotamus genua levate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole poi che non potiamo empirci di vivande.

Alvigia. Scalco furfante.

Rosso. Accaderà in tua vita una volta un banchetto. Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi ti parería vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino. E sì come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori,

così portinari, scalchi, guattari, ed altri lebbrosi e tignosi ufficiali portano gli avanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano innanzi il resto.

Alvigia. Va', sta in corte, va'.

Rosso. Alvigia, io vidi pur jeri uno che udendo sonare le campanelle imbasciatrici de la fame si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Tal ch' io gli domandai: perchè piangete voi? Et egli mi rispose: io piango perchè quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci de la nostra carne smembrata de la nostra vita, e cotta nel nostro sudore: e fu un Prelato che mel disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cameriere tre, a un scudiere due, et a me una.

Alvigia. Mangiano in tinello i Prelati?

Rosso. Ci fossero dei tinelli, come ci mangerebbono de i Prelati. E forse ch'ognun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salcicce.

Alvigia. Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

Rosso. Sì, s'eglino avessero castigati i miseroni, et i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero, il Prelato che ti ho detto da le quattro noci giura che son più ricchi che mai, e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, o far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la lor poltroneria.

Alvigia. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa: disfatta, roinata, meschina

me. Taci, oimè il Signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Rosso. Sta' queta, che voglio udire ciò che dice.

Alvigia. Porgi l'orecchia a la porta.

Rosso. La porgo.

Alvigia. Che dice?

Rosso. Vacca, porca, poltrona, traditore, ruffiana, ladra.

Alvigia. A che dice questo?

Rosso. Vacca, porca, dice a la Togna. Poltron traditore, s'intende il Rosso. E ruffiana ladra è Alvigia.

Alvigia. Maledetto sia il dì che ti conobbi.

Rosso. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me. A rivederci.

Alvigia. Tu fuggi ghiottone: mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo' far le sette chiese diece volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far de l'acqua cotta a gli incurabili, vo'fare un anno i cristei a gli ammalati di Santo Joanni. Vo' fare i servigj a le convertite, vo'lavare i panni a l' ospedal de la consolazione otto dì per nulla. E se io ci ho colto i santi de l' altre volte, non ce gli corrò questa. Beato Angelo Raffaello, io ti prego per le tue ali che mi ajuti; messer san Tubia, ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco: messer san Giuliano, scampa l'avvocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA XVI.

PARABOLANO *solo.*

A un famiglio, et a una vecchia ruffiana mi son dato in preda, io son pur giunto dove merito. Or conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser ciò che siamo ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa: et accecati da la grandezza non vogliamo intender mai cosa nè buona, nè vera. E non pensando mai altro che lascivie, quelli ci hanno in pugno, che i desiderii nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano innanzi quello che più si conviene al nostro grado. E di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già udire questa istoria per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA XVII.

VALERIO, *e* PARABOLANO.

Valerio. Signor mio, poi che l'invidia de i miei nimici ha vinto la vostra bontà, io con sua licenzia me n'andrò in luogo, che mai più non m'udirete mentovare.

Parabolano. Non piangere, fratello. Amore, e la mia temeraria volontà, e simplicità t'hanno offeso, et in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. Ti conterò una de le più nove ciance che si udisse mill'anni sono, la quale farebbe onore a cento Commedie. E forse ch' io non mi ho riso

di messer Filippo, Adimari, il quale essendo in camera di Leone gli fu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond' egli solo a piedi, et in sottana corso per vederle, rimase come son rimaso io a la burla che mi ha fatto il Rosso.

Valerio. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Parabolano. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale; per la qual cosa fece pigliar la Signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco s' era fitto in testa ch'ella gli avesse fatto una malìa.

Valerio. Ah, ah, ah.

Parabolano. Quanta noja ho io dato a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siroppi, et una medicina non avendo mal niuno, credendosi per fermo d'avere il mal francioso.

Valerio. Tutte le cose, che vostra Signoría ha conte, so.

Parabolano. Or che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Valerio. Mi riderei d' ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia, perchè sarà manco risa, e manco divolgata.

Parabolano. Tu parli da savio, aspettami qui che vedrai colei, ch'io ho tocco in vece d'una gentildonna Romana.

Valerio. È cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo Signore, il qual tiene le chiavi de'suoi piaceri, e dei suoi appetiti, e chi ne dubitasse ponga mente a quello che ha fatto il Rosso

a me. Non per altro che per saper egli non ben conducere' le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoría. In somma i gran maestri stimano più il darsi piacere, che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che perviene al grado ch'è pervenuto egli, faccia il simile.

SCENA XVIII.

PARABOLANO, ALVIGIA, TOGNA,
e VALERIO.

Parabolano. Tu credevi ch'io non ti trovassi?
Alvigia. Misericordia, e non giustizia.
Parabolano. Come diavolo al Rosso in sogno?
Alvigia. In sogno scopriste al Rosso che amavate Livia.
Parabolano. Ah, ah, ah.
Alvigia. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.
Parabolano. Troppo compassionevole ah?
Alvigia. Signor sì. Giurandomi il Rosso ch'eravate per Livia presso a la morte, acciò che un tanto giovane, et un così fatto Signore non morisse, mi ha fatto far ciò ch'io ho fatto.
Parabolano. Io ti son dunque obbligato. Ah, ah, ah. Or dimmi un poco, accostatevi, madonna Filatoja, ma non mi era anco accorto, voi siete vestita da Fornajo Ben ne vada io, non avendo beccato di Ponte Sisto.
Togna. Signore, questa strega vecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromanzia.

Alvigia. Tu non dici il vero, pettegoluzza di feccia di mulo.

Togna. Anco lo dico.

Alvigia. Anco no'l dici.

Parabolano. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Valerio. Sempre in tutte le occorrenzie vi ho conosciuto savio, et ora in questa vi reputo savissimo: io comprendo oramai la cosa, et è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA XIX.

ARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO, TOGNA, *e* ALVIGIA.

Arcolano. T'ho pur giunta, t'ho pur trovata. E tu vecchia traditora ci sei? tutte due vi ammazzo, non mi tenete, uomo da bene.

Parabolano. Sta in dietro.

Arcolano. Lasciatemi castigar mogliema, e questa roffianaccia.

Valerio. Sta saldo. Ah, ah, ah.

Arcolano. A me puttana? a me roffiana?

Valerio. Ah, ah, ah.

Togna. Tu te ne menti, perde giornata.

Alvigia. Ser Arcolano, parlate onesto.

Parabolano. Costei è tua moglie?

Arcolano. Signor sì.

Parabolano. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello, che saria un peccato che una così bella Commedia finisse in Tragedia.

SCENA XX.

M. MACO *in giubbone,* PARABOLANO VALERIO, ARCOLANO, TOGNA, *e* ALVIGIA.

M. Maco. Gli Spagnuoli, gli Spagnuoli.
Parabolano. Ecco messer Maco.
M. Maco. Gli Spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.
Parabolano. Che avete voi a far con gli Spagnuoli?
M. Maco. Lasciatemi ricorre il fiato, io, io, io...
Parabolano. Dite su.
M. Maco. Anda... andava.
Valerio. Dove?
M. Maco. Anda... andava, anzi era ito, anzi, era, anzi andava a la... a la Signora ca... Camilla, non mi posso riavere. State fermo, se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'avea fatto cortigiano con le forme, et il demonio mi guastò, poi mi racconciai, poi guastai, poi mi racconciò maestro Andrea, e rifatto che io fui bello gigante come vedete, andai in casa de la Signora Camilla, perchè ci potea andare, ci potea, perchè son Cortigiano, sono. E gli Spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.
Parabolano. Anco oggi eravate in queste pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.
M. Maco. In che modo?
Parabolano. Nel modo ch'egli ah aitato voi ch'eravate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente, che disfatti se ne ritornano a casa loro senza trovare chi pigli cura non pur di rifargli, ma di far si che non si

fracassino a fatto, et a fine. Nè si riguarda nè a nobiltà, nè a senno, nè a virtù niuna.

SCENA XXI.

M. MACO M. ANDREA, *che tiene la veste e la berretta di M. Maco.* PARABOLANO, *e* VALERIO.

M. Maco. Ecco uno di quelli Spagnuoli: ahi becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.

Parabolano. Ah, ah, ah. De le tue, maestro Andrea.

M. Andrea. Non furia, Messer Maco.

M. Maco. Spagnuol ladro.

M. Andrea. Io son maestro Andrea che ho ammazzato quello che vi avea tolto la veste, e la berretta, e ve la riportava.

M. Maco. Che maestro Andrea? tu sei lo Spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Valerio. Ah, ah, ah. State in cervello, rimettete la collera nel fodro.

SCENA XXII.

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO, VALERIO, ALVIGIA, *e* GIUDEO.

Pescatore. Fuggire mariuolo? tu ti credevi per esser di notte passeggiar sicuro, tu credevi farla a un Firentino, et andarne netto eh?

Rosso. Io son caduto: voi m'avete colto in scambio.

Pescatore. T'ho pur giunto, per le mie lamprede, traditor ghiottone.

Valerio. Il nostro Rosso...

Parabolano. Tirati in dietro, non far, non fare, non uccider la nostra Commedia.

Pescatore. Lasciatemi scannare questo ladro, che mi ha giuntato di dieci lamprede sotto coperta d'esser lo spenditore del Papa, e per via di colui, che mi credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto stare due ore a la colonna per ispiritato.

Parabolano. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Rosso. Signor mio, perdono, e non penitenzia, schiavo de la Signoria vostra, e di M. Valerio, e sappi quella che questo buono uomo mi ha colto in scambio.

Parabolano. Levati suso, ah, ah, ah.

Rosso. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Alvigia.

Valerio. Ah, ah, ah. Voi traeste pure...

Alvigia. Io ve gli renderò, il Rosso ghiottone mi ha messo ne'salti.

Rosso. Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne vo' punire.

Parabolano. Indietro dico. Ah, ah, ah. Certo la scoppia, s'ella non finisce in Tragedia.

Giudeo. Il mio sajo, sta forte. A questa foggia si truffano i poveri ebrei: oimè le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca, le belle ragioni che tu ti tieni. Ma il diavolo non vuole che comparisca il Messia, che forse forse ella non andria così.

Parabolano. Sta queto, Isac, o Jacob che tu abbia nome. E non ti paja poco a te, che sei di quelli che crocifissero Cristo, il rimanerti vivo.

Giudeo. Pazienza.

SCENA XXIII.

PARABOLANO, M. MACO, ARCOLANO, TOGNA, ALVIGIA, VALERIO, M. ANDREA, ROSSO, PESCATORE, *e* GIUDEO.

Parabolano. Fatevi innanzi tutti, io parlerò prima a voi messer Maco.

M. Maco. È onesto perchè son cortigiano, sono.

Parabolano. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con maestro Andrea, o Spagnuolo che lo crediate; sel tenete maestro Andrea, farete seco pace per avervi disfatto, e poi rifatto, et ancora perchè l'accoccheria a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano ne la maniera che dite ch'egli ha fatto voi; e se l'avete per Ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione, per la quale gli dovete perdonare, vi dirò un'altra volta.

M. Maco. Io fo pace.

Parabolano. Dagli le veste e la berretta, maestro Andrea.

M. Andrea. Servidor de la Signoria vostra.

M. Maco. Buon fratello.

Parabolano. Tu fornajo ripigliati la tua moglie per buona, e per bella; perchè le mogli d'oggidì son tenute più caste quando elle son puttane. E chi la crede aver migliore l'ha più trista.

Arcolano. Farò tanto quanto vostra Signoria mi consiglia.

Valerio. E tu savio.

Parabolano. Io perdono a te, Alvigia, perchè non ti dovea credere, e per aver fatto ciò che s'appartiene a la tua professione.

Alvigia. Dio ve'l meriti.

Valerio. Ah, ah.

Parabolano. Perdono anche a te, Rosso, perchè tu sei Greco, et hai fatto tratto da Greco, e con astuzia di Greco. E tu Valerio, contentati di riconciliarti con il Rosso, perchè gli ho perdonato io, e per avere avuto ingegno di menarmi per il naso nel modo, ch' io ti conterò poi.

Valerio. Io son tutto suo.

Rosso. Sapete, messer Valerio, che 'l Rosso si faría squartar per voi?

Valerio. Ah, ah, ah.

Pescatore. Et io dove rimango senza danari de le mie lamprede?

Parabolano. Tu Pescatore, perdona al Rosso per esser tu Firentino sì da poco, che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo Giudeo bestia, che Valerio ti soddisfarà, et a lui farà rendere, o pagar il sajo.

Pescatore. Gran mercè a la Signoría vostra.

Giudeo. Servidor di quella.

Pescatore. Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori che m'hanno pelato.

Parabolano. Fa' tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone a la colonna. Ora tu Valerio, ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare, e dire insania amorosa; et anco perchè non è poco che un mio pari confessi ad un suo minore aver mal fatto. Ora, Fornajo da bene, chi ha le corna sotto i piedi, e non se le mette in capo, è una bestia.

Arcolano. Diavol' è.

Parabolano. Certo. Perchè le corna sono antiche, e

vennero di sopra, e credo che Domeneddio le porgesse a Moisè di sua mano, e così a la Luna, e per averle l'uno e l'altra, non son perciò quelle che pare essere a te, anzi la Luna con le corna onora il cielo, e Moisè il testamento vecchio.

Arcolano. Datemi pure ad intendere che 'l mal mi sia sano.

Parabolano. Come? tutte le cose buone hanno le corna. I buoi, le lumache, e che ti pare de gli Alicorni? che il corno loro vale un mondo, e son contra veleno: e che credi tu che vaglia il corno d'uno uomo quando quello d'un animale val tanto, et ha tanta virtù? le corna degli uomini che sono contra la povertà etc. E molti Signori le portano per arme.

Arcolano. Sia come si voglia, che così come mi vedete n'ho messe la mia parte a persona che no 'l credereste mai; basta egli è ciò che vi dico.

Parabolano. Or su dunque, Monna schifa il poco, basciate il vostro marito.

Arcolano. Basciatemi su.

Togna. Fatti in costà, fradiciume, non mi toccare.

Arcolano. Ahi crudelaccia, perchè m'hai tu tradito?

Togna. Che vuoi ch'io faccia di quel che mi avanza, che io lo gitti a i porci?

Valerio. Ella ha ragione, ah, ah, ah.

Alvigia. Signore, perchè sete sì gentil cosetta, voglio darvi altro che Livia, che tolto via quel suo poco di viso, non è punto compariscevole.

Parabolano. Tu non mi corrai più per Dio. Ah, ah, ah. Anco le basta l'animo di farmene un'al-

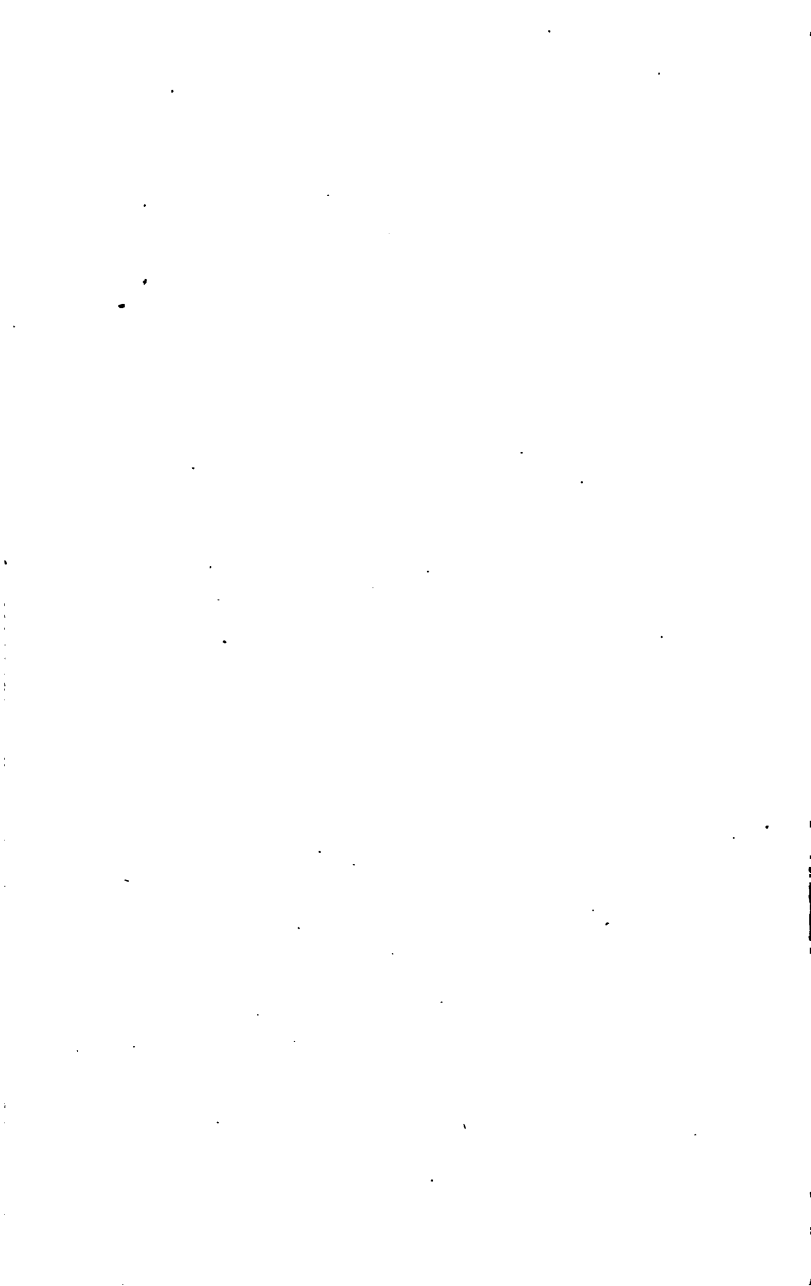
tra. Valerio, andiamo tutti in casa, che voglio che questa Commedia ceni meco, e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta tutta notte, ad ogni modo è di Carnovale.

Valerio. Ecco la casa: Mac. Andrea mena dentro questa turba: M. Maco, vostra Signoria entri prima.

M. Maco. Gran mercè: il Signor Rapolano, entrerà pur la sua Signorìa.

Parabolano. Andiamo, andiamo che si ceni, e che si rida fino al dì.

Rosso. Brigata, chi biasimasse la lunghezza de la nostra predica e poco uso in Corte, perchè se ci fosse uso sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderìa il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in sæcula sæculorum.

Fine della Cortigiana.

CAPITOLO

A FRANCESCO I.°

RE DI FRANCIA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTO DAL TERZO LIBRO

DELLE OPERE BURLESCHE

PUBBLICATE IN USECHT

MDCCLX.

CAPITOLO

AL

RE DI FRANCIA

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
E il bacciarvi con l'animo il piede,
Che vi convien più che a' Papi cornuti.
Supplico di Francesco la mercede,
Che faccia sì, che la sua Maestade
Mi dia gli scudi, che a Nizza mi diede.
Io gli ebbi in quanto alla vostra Bontade,
La qual pensa, ch'io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il Gran Contestabil me gli ha dati,
Col prometter di darmegli, talch' io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato alla Corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi, e se mi costa,
Ve lo può dir Messer Domeneddio.
Udite questa: un goffo mi s'accosta,
Dicendomi pian pian, che mi stimate,
Più che di Luglio il vento d'una rosta.
Il caso, Sire, è dar quanto voi date,
L'altre cose son baje cortigiane,
Che si piglian piacer delle brigate.
Ma perchè non è uom, che vegga un cane
Abbajargli d'intorno da dovero,
Che non lo cacci, e non gli dia del pane:

Chiariscami il sì schietto, e il no sincero
  Circa il secento, che mi prometteste,
  Nello abboccarvi con Papa Cristero.
Date la lunga a certi Guardafeste,
  Trofei delle tavole dilette,
  E non a un Poeta que pars este.
Sfamate di speranze maladette
  I giorneoni, che v'abbassan, come
  V'innalzano le Muse poverette.
Roma, che valse per dumiglia Rome
  Allorchè non patì d'essere schiava
  E de' muli, e degli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
  Nè vada conferendo i benefici
  Dell' alma Francia magnanima, e brava;
Diasi a' par miei de' gradi, e degli uffici,
  Ed a chi non divora tuttavia
  I fagiani, i pavoni, e le pernici.
Se vaca Pieve, Commenda, o Badia,
  Non l'abbin quelle bestie, che non sanno
  Il Pater nostro, nè l'Ave Maria.
Io lo vo' dir, s'ei l'ha per mal, suo danno;
  Parvi, che Gaddi, pazzo da catena
  Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
  Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
  Qual libreria delle sue Opre è piena?
Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
  E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
  E di Maria le imprese vite ho scritte.
Non basta dire, egli è dotto, egli ha visto,
  Bisogna, che il Teologo Chietino
  Si vegga, e lega come il Papalisto.

Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
  Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
  Bonaventura, e Tommaso d'Aquino.
Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
  Che tien per coscienza spirituale,
  Quando si mette del pepe in sul cardo;
Per gracchiar dal Concilio è Cardinale,
  È dottor della Chiesa, e Vangelista,
  È dell' anime nostre Piviale,
Se rinascesse San Giovambatista,
  Non fingendo l' astuzie del Volpone,
  Si porria de' ribaldi in sulla lista.
E' però, Sire, senza paragone.
  Di fe', di senno, e di gloria prestante,
  Moderno redentor delle persone,
Porghino a me le vostre Grazie sante
  Spaccialamente l'adiutrice mano,
  Alla barbaccia del clero furfante.
Re buon, Re cortese, Re umano,
  Re dabben, Re dabben, Re grazioso
  Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo,
  Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
  Vedrete come rimo, e come proso.
S' a Roma son de' sarti, e de' barbieri,
  Frati dal Piombo, e Cavalier di Rodi,
  A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la Cruce e i Chiodi.
  E gli beono il sangue alcune arpie,
  Che a mentovargli infamerian le lodi.
Fosse pur, ch' io dicessi le bugie,
  E che sempre mentisse per la gola
  La verità delle croniche mie.

Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un Monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar, che dovete,
Rifacendomi i danni, e gli interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar Brevi e Processi
Il vostro gran Cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d' or fino,
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
Teco la cappa, come San Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
Che motu proprio ne venne battendo
A sostentar delle mie spese il quarto.
E ancor il Duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d' oggi arcistupendo,
E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori,
Che non comportan, che s' allarghi troppo.
Hanno ben caro, che farci gli amori
Con le montagne di quei milioni,
Che danno a' Preli tanti batticori.
Ma il ciarlar come le digressioni
Non fa per moi, perchè bontà loro
Potrei scordare le mie orazioni.
Onde ritorno a quei ducati d' oro,
Che mi darete, visto la presente,
Non perchè io 'l merti, ma perch' io v' adoro.
Il vescovo di Nizza veramente
Delle virtù di voi Predicatore,
Ed uomo onestissimo, e prudente;

Perch' egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può, che voi ci sete drento,
Come in quel dell'Oreno è Dio d'Amore;
Quando dal Mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante,
Allorchè è fimbriato d'ariento.
Dell'Eccellenze vostre io sono amante,
E n'ho il martello, honne la gelosia,
Che ha Paol Terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
Quell'affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria.
E quella chiara, e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi, che ritrovaste
Il conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, Ducarel da sei quattrini,
Il costume d'un Re sì onorato.
Ogni Signor di trenta contadini,
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole
Col proposito nostro; dico: Sire,
Che sete più domestico che il Sole,
Perlaqualcosa dovrei comparire
A intrattener tutta la vostra Corte,
E in le sue braccia vivere, e morire;
Mi vengono i sudori della morte,
Solo a pensarci, perchè son bestiali
Gli aggiramenti, che gli dà la sorte,

E 'l praticar co' cervi, e co' cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
Che della specie son degli animali.
La piuma della terra è troppo dura,
E 'l fieno delle stalle e proprio letto
De' cavalli da basto, e da vettura:
Dello 'nfangarmi non piglio diletto,
E col piovermi addosso non m' impaccio,
Mi accieca il fumo d' un povero tetto:
Come butiro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir, come la gelatina;
Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
Non mi piace la neve, nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
Nè il pasto mendicar sera e mattina.
Voglia non ho d' accrescervi la festa,
Mentre vedete i grami forestieri
Come Zingari errar per la foresta.
Non so s' è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
S' entra in viaggio che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando se stesso ed altrui.
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s' urta costui e colui,
Con dir: canchero venga al punto, e all' ora,
Ch' io venni in questa Corte, e ch' io ci fui.
E se non fosse, che il dì sbuca fuora;
Onde apparisce la vasa sembianza,
Che ognun consola, e ricrea e rincora.
Coloro, che per forza, e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.

In somma io non son uomo, che cincischiando
Vada la vita in queste selve e in quelle
L' agio con il disagio barrattando.
E' basta a me, che Tiziano Apelle
Che sempremai nelle figure mostra
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle,
Per carità dell' amicizia nostra
Dipinto m' abbi con mirabil fare
La immagin sacra dell' Altezza Vostra.
L' ha cinta d' ornamento singolare
Quel Serio Sebastiano Architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore,
E sebbene accettaste il lor presente
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilemente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l' anima, col core, e con la mente:
In cotal atto pajo un dì coloro,
Che a San Giobbe abbotisconsi di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.
Io dico: O simiglianza viva, e vera
Del Re FRANCESCO, cavami una volta
Della necessità che mi dispera.
E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi alla ricolta.
Ma perch' io mi consumo affatto affatto
Per il miracol, che non può far ella
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto,
Or nel conchiuder di questa novella,
E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale
Per ghiribizzo delle mie cervella,

Vi mando la mia effigie naturale,
  Acciò vediate, con che core io
  So dir bene del bene e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
  Il core in seno, a me l'ha posto in fronte;
  Qual potete veder, rifugio mio
Dalle giovani mani egregie e conte
  Di Francesco Salviati esce il disegno,
  Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
  Pigliatel, Re generoso e benigno,
  Della Immortalità più ch' altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
  Speditemi in un tratto, se volete,
  Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete.
  Di Vinegia, il Decembre a' non sò quanti,
  Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete.
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

FINE DEL CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA.

STANZE

IN LODE DELLA SIRENA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTE

dalla Prima Parte delle Stanze

di diversi illustri poeti

RACCOLTE DA LODOVICO DOLCE

IN VINEGIA

APPRESSO GABRIELE GIOLITO DE FERRARI

MDLXIX.

STANZE

IN LODE DELLA SIRENA (1)

Aure, o aure che vi raggirate
Per questo disvelato Ciel sereno;
E 'l puro del nostro aere temprate
Con spirar dolce di salute pieno,
Aure, che tra le frondi mormorate,
Spargendo i sonni a le fresche ombre in seno:
Non vaneggian piu i fiati, che trahete
Se altere maraviglie udir volete.

Echo, ombra invisibile, che vivi
Et deserta et selvaggia, e quel, che senti
Con penna occulta dentro al senso scrivi;
Poscia nel proprio suon ridirlo tenti:
Accio nulla sen perda; et perchè schivi
Noja a chi parla, i nuovi uditi accenti
Non replicar: ma taci, e queta ascolta;
Se 'l ciel ti renda la tua forma tolta.

(1) Allusione al nome di una sua amante. V. pag. 63.

Fere, Augelli et Pesci il cantar noto,
Che squilla già per le marine sponde;
Non impedite a voi stessi col moto
Ma in queste rive, in quest'aria, in quest'onde
Quetate insieme il corso, il volo, e'l noto
Che stando attenti a le lodi profonde
La loro incomprensibile harmonia
Spirito di ragion dar vi potria.

Et voi squamosi Dei che Adria guardate
Adria di palme piu, che d'Alga piena;
I balli, i Carri, e le Conche arrestate
Con la pompa, che il mare in giro mena;
E i sacri capi fuor de l'acque alzate,
Et a gli honor de la fatal *Sirena*
Date udienza sì, che i salsi orgogli
Non ardischin ferir liti, ne scogli.
Ne le superbe, e fortunate arene;

Nel cui cerchio si sta quel Paradiso
Che il *Leon* sacrosanto alza, e sostene,
Di pace empiendo ovunque volge il viso,
Il Thoscano Pastor che il vero tene
Scullo nel fronte, sopra un tronco assiso
Gli occhi al ciel volti, a la sua Dea il pensiero
Così a dir move in suon piano, et altero.
Gloriose, soprane, amiche stelle,

Che infondete in altrui senno et valore:
O lucerne del ciel viventi, e belle
Di colui, che vi accese eterno honore;
Gioite ne' vostri ordini, che quelle
Piovute gratie, col divin favore
Ne la *Sirena* Angelica son tali
Che vi fanno conoscer da i mortali.

Se quel' d' honore pellegrin desío
Non nascea in voi quando subietto degno
Larghe faceste per lo don di Dio
Del poter vostro, il suo piu caro pegno,
Onde la universal credenza uscio
Del valor d'ogni cielo, et d'ogni ségno;
Giamai non si sarien lumi cortesi
Di nostre alme virtu gli effetti intesi,

Ecco ella gira i felici occhi, e dove
Gli affige ò leva; ivi s'arresta e parte
Quel foco d'or che dolcemente move
Da i vostri aspetti; e in l'aría si comparte
Di tai faville gratiose et nove
Ne forma il fatto con mirabil arte
Un folgorante, e bel Diadema a lei,
Accio cosa ne sembri de gli Dei.

Chi scorger vuole in sommo seggio eterno
Duo di voi salde in chiara parte sole:
Anzi la coppia che la state è il verno
Non lascia il dì fin, che no 'l cresce il Sole,
E quelle ancor, che il lor thesoro interno
Sparsero in lei con influenze sole,
O d'altre pur gli aventurosi giri
Fisse, et erranti le sue luci miri.

Il fronte suo pacifico e sicuro
Di celeste honestade aureo soggiorno,
Vien da lo spatio risplendente et puro,
Che il proprio lume a noi scopre d'intorno.
Il vigor di tal luce, che l'oscuro
Sgombra dal ciel, poi il fe di lampi adorno;
È la vista, con cui la *Sirena* alma
Ne i nubilosi petti alluma ogni alma.

Da i crin di fiamma lucida, et sottile
Che talhor dietro vi spargete ardendo;
Prendono qualita piu, che gentile
Le chiome sue, che van l'arte schernendo;
Da loro il Santo amor trahe quel monile,
Con cui l'anime caste van cingendo:
E perche in se ha del divin valore,
Mai sciogliér non si puo se ben si more.

Il lieto, il dolce, il vago, il rilucente,
Che nel vostro apparir lampeggia in noi;
E la bell' aria soave, e ridente
Del viso suo terreno Ciel a noi,
Ne lo specchio del qual ponendo mente
Vede ciascun pianeta i pregi suoi;
Come anco in lui scorgon le luci nostre
E l'eccellenze, e le sembianze vostre.

Mentre non copre voi benda ne velo
Il buon destin, che d'adornarla ha cura,
Ardendo tutto d'ineffabil zelo
Quella viva allegrezza alma vi fura:
Con che fate gioir la Luna e 'l Cielo,
E 'l bel dolce di lei riso figura;
Il qual ne porge dove i raggi invia
De la vostra superna cortesia.

Da le candide Ruote luminose,
Che per voler di Dio con le man dotte
La providenza di Natura pose
Al bel carro stellato de la notte;
Tolgon lo essempio quelle pretiose,
E terse perle in duo cerchi ridotte,
Ch' ella in ordine ugual ne la bocca have:
Da cui l'aura vital spira soave.

Stelle vostra merce, l' eccelse Sfere
Dette dal Ciel Sirene; hanno concesso
A lei non solo in belle note altere,
Come titol gradito; il nome istesso,
Ma le loro perfette harmonie, e vere
Con suprema dolcezza ha il suo impresso
Ne le sue chiare e nette voci; ond' ella
Quasi in lingua de gli Angioli favella.

Non dal bel foco, ò dal rossore eletto,
Di che il fecondo Sole arde et colora
Con naturale e con divino effetto
Le tempre vostre, et quelle de l' Aurora;
Nasce l' April, che le sue guancie e il petto
Di splendido ostro, et nuove rose infiora,
Ma di Venere il lume d' amor pieno
L' orna de i color suoi le gote e il seno.

Da i bei giocondi rai di face aurata,
Che vi spuntano intorno atti et spediti,
E corona vi fan sola et pregiata;
Per miracol celeste sono usciti
De l' una et l' altra sua mano sacrata.
I trasparenti et imperlati diti,
Che nel dolce allargarsi in vaghe stelle
Le converton le man leggiadre et belle.

La Maestade che vi scorge errando,
E che fisso vi guarda, et con voi siede;
Al Cielo et a la terra altera dando
De lo splendor, che chi vi fe, vi diede;
È la medesma, che l' addita; quando
Le ferma, e move il grave passo il piede
Signoreggiando poi con gratie tante
Lo impero de l' honor, c' hà nel sembiante

Ma son vaghezza di gigli e di fiori
Bei pittori de i prati e de le rive;
Ombre lodate di Mirti e d'Allori;
Canti d'Augelli, e suoni d'acque vive;
Specchio di rio, soavità di odori;
Sherzi di Pesci, e spirar d'ore estive;
D'herbette verdeggiar, mover di fronde
Quel c' ho detto, che in lei per voi s'infonde.

Magnanima non gia tenace e avara
Dir si potrebbe a quella largitate,
Che la imagine nostra le diè chiara
Per senza essempio far tanta beltate:
Se ogni altra sua ricchezza ascosa e cara
Non versava anco in lei con le man grate;
Benche tal cortesia, che in noi sol regna
De la *Sirena* e de le Stelle è degna.

Ogni vertù che a l'animo dar pote
Arbitrio d'Astro, ò potestà fatale:
Tutte del ciel le gratie conte, ignote,
Che a chi va costa sù si fanno scale;
Ornano lei, quasi sua propria dote;
E honoran voi che le mostrate tale;
Ma così far, così servar conviensi
La degnità de i vostri gradi immensi.

Il saggio stil, che su nel gran collegio
Teneste allhor, che il possente ordin vostro
Con pronta elettion le diè quel pregio,
Che dar potea nel lampeggiante chiostro;
Tiene con sempiterno Privilegio,
Mentre di lei si vanta il secol nostro,
De i pensier suoi il bel choro prudente
Nel degno hostel de la felice mente.

Al Diamante; di ch' è sempre armato
Di sue virtuti il riverito stuolo,
L' alto desío di lei stassi appoggiato
Quando speme del Ciel non l' alza a volo,
E del verace honore arso e infiammato
Con lo smalto del cor libero e solo
Fece il biasmo contrasto; e ogni ragione
Li annulla con la ferma intentione.

La purità di quel leggiadro invoglio;
Che d' Ambrosía et di Nettare spargeste;
Ove lei senza inganno e senzo orgoglio
Da l' Empiree loggie a noi traheste,
Onde il mondo dir puo, del vil mi spoglio,
E m' orno del gentil, ch' ella si veste;
Pura, leggiadra, et adorata rende
La pudica beltà, che in lei risplende.

Non so, se il sol ne le sue gran fatiche
Ne i loro alberghi due Pianeti vede,
Che amici sien, come in lei sono amiche
Le due avversarie, a cui tutto altro cede,
Che insieme stansi ogni hor belle, e pudiche
Con eterna union e stabil fede;
E non fia mai l' una e l' altra ribella,
Perche tal pace è carità di Stella.

La potenza, che tempra gli Elementi
E, che non pur de i Cieli i moti regge;
Ma gli eserciti suoi ritien contenti
Sotto beata et immutabil legge;
Fa la concordia; che in atti eccellenti
E con queta humiltade le corregge
I ministri de l' alma; e dove mira
Non ardisce apparir sdegno, ne ira,

A le fiamme ove suol sempre avamparse
Vergogna del suo fronte illustre honore;
Da i fucili de i fati accese, et sparse
Nel viso suo esca d'un tanto ardore;
Con l'ali pronte non osa apressarse
La temeraria lascivia d'Amore
Ch' oltra che il loro incendio ivi comprende,
Teme l'alma honestà che le difende.

Benigni influssi l'habito perfetto;
Che fatto havete col natïo costume
Ne i grandi effici vostri, et il diletto,
Che prendete spargendo il caro lume;
Sono discesi nel suo casto petto
Quasi in lor tempio; e qual verace Nume
Inchinano al suo core, et è ben degno,
Sendo il loro terrestre altero regno.

Lo starsi in ciel de la maggiore Stella
Con cinque ò sei de l'altre lampe appresso
Dentro a i bei raggi sfavillante et bella,
È il senno suo chiarissimo in se stesso;
Che grave siede nel bel Throno, ch' ella
Fra i saggi accorgimenti halli concesso,
Onde l'operar suo move lo stile
Modesto, puro, mansueto e umile.

I continui sproni de i torti corsi
Che seguir fanvi la prescritta usanza;
La sofficienza di quei saldi morsi,
Che le vostre fermezze non avanza;
L'osservar sempre de i tempi i trascorsi
Origin danno a la perseveranza;
Che al fin di lei non pur gloria non nega,
Ma ogni insegna sua le sacra e spiega.

Ma s' io vò rassemplar con le parole
D' ogni qualità sua la effigie vera;
Et del suo nome, pien di gratie sole
Statua intagliar da ciascun lato intera;
Sembrarò quel, che de le stelle vole
Ogni drapello, ogni stuolo, ogni schiera
Annoverar, che al fin ne sceglie alcuna
Nel tacito conspetto de la Luna.

Si come il più pregiato, e caro senso;
Se bene è in sua vertù tutto converso;
Confonde se nel numer vostro immenso,
C' ha 'l Theatro del Ciel di luce asperso:
Così nel campo de i suoi honori accenso
Si perde il dir, che in celebrarla verso,
E 'l basso ingegno a ragionarne ardito
Vol prescriver il fine a lo infinito.

Ma destisi la man, che meglio scrive,
Et di lei faccia, qual conviensi historia,
Chi forma in marmo le persone vive
Spenda lo stile in sua lunga memoria,
Ogni lingua, che suona in voci dive;
Nuova e sola le dia Corona e gloria;
E quel, che più con voi comprende i Cieli
Da i suoi merti i secreti ne riveli.

Devreste o fortunati alti intelletti,
Che de i poli accendete ogni calle erto;
Ne solo aprite i lor chiusi ricetti,
Ma il secreto, che il fa, evvi scoperto:
Esprimer con bellissimi concetti
Quanto bel proprio honor le ha il velo offerto
Tal che lassuso ponno dir li Dei,
Non splende in noi, quel che non luce in lei.

O stelle; s'io, che a dir di lei son parco,
  Sol perche a me foste pur troppo avare;
  Nel formar del suo nome mi discarco
  Del teren, che al mio spirto intorno appare;
  Qual non trappassaran superno varco
  Color che a lei destinaran sacrare
  In bei poemi et la Natura, l'arte,
  Havendo in tutte voi così gran parte?

Penetraran con piume alme e sicure
  Ne i luoghi inacessibili; et nel choro
  Di Voi che scorgera felici, e pure;
  E i segni raggirar nel cerchio loro,
  La casa del Cristallo, e con gran cure
  La region del vetro, e i tetti d'oro,
  Che son più sommi, et più vicini a Dio
  Ardendo nel divin nuovo desío.

I purgati, sinceri, et santi fuochi,
  Che ardon del ver Amor gli Angeli, e l'alme,
  Gli infiammaran (gratie donate a pochi;
  Che riedon poi ne le disposte (salme)
  De gli eterni, diletti, con quei giochi;
  Che provan le militie eccelse, et alme,
  Mentre il fervido affetto in ciel le accende
  Del raggio, che al fattor d'intorno splende.

De le fiamme, che io dico Dio compose
  Il Rubo, e il Carro di Mosè, e d'Helia,
  Con tai fuochi le lingue gloriose
  Compartì de i suoi dodici il Messia:
  Di queste faci sì miracolose
  Abbruccia il Paradiso tutta via:
  E bontà vostra di cotanto ardore
  La *Sirena* del mondo arde ogni core?

Stelle per piu gradir quella influenza,
Che altamente in bearla si compiacque
Di nova adorne, e splendida eccellenza,
Sopra il nido apparite ov' ella nacque;
Et poi del giorno e del Sole in presenza,
E di queste tranquille, e famose acque,
Publichi in terra la sua nobil sorte,
Come non puote in lei tempo ne morte.

Tu cielo per più gloria ammanta hor hora
Sua beata Magion d' uno aureo nembo;
E perchè l' Idol tuo quivi dimora
Non mai l' ingombri alcun notturno lembo;
E 'l privilegio de l' arbor, che honora
Le chiome a Febo, scrivile nel grembo,
Poi la cagion per cui tuoni e baleni:
L' aria che le sta sopra rasscreni.

Siano le nevi, e le brine, se pur vuoi
Darle assalto hor con quelle, et hor con queste;
Ligustri colti ne i sacri orti tuoi,
Poscia sparsi da te con le man preste
In testa, e in fronte a gli edifici suoi;
E le pioggie del verno, e le tempeste
Convertinsi in rugiada: e fiocchin sempre
Ne le sue cime con soavi tempre.

Fuor del seno di Giove i Santi Amori
Volin vezzosi, e poi c' havran dipinto
L' aere nel cielo di vaghi splendori
E 'l sacro albergo de i lor fuochi cinto:
Cantino il nome suo, cantin gli onori;
E si vedremo il desir maschio estinto
In ciascun petto, e ogni anima sovrana
Quest' Angelica adorare in carne humana.

Mentre ch' ella starassi humile, e lieta
In tanto honore, e con vertù raccolta
Ne le sue leggiadre arti; a quel pianeta
Che la fe tale, a render gratie volta;
Il mar, che nel gran letto ogni onda acqueta
Tanto assotigli sua grossezza occulta,
Che i thesori da lui rubati al mondo
Discopra a lei nel periglioso fondo.

La sacra Conca, ove Amorosa uscio
Premendo l'or de l'odorate chiome
Coronata da i lampi del desio
Colei che al terzo ciel da legge e nome
Prenda d'este acque il più benigno Dio;
E sopra l' onde la sorbisca, e come
Poi le ne faccia dono e la serbi ella
E per reliquia, et per sua Navicella.

Ninfe; che pria nasceste, ò dopo, ò apparo
De la gran Dea; onde a ciascuno lice
Gir sotto, e sopra a lo elemento amaro;
Ne tempo, ò loco mai ve lo disdice;
Di ciascun non piu visto ramo caro
Di bel Corallo nel color felice
Che dal monil di Nicchi hora vi prende,
Ornato il suo bel petto senza mende.

Le Margarite, et l' unioni elette;
Che ne la pompa vostra il mare ha speso:
In corone in cerchi, e in ghirlandette
Porghinsi al capo suo, d' or fino acceso;
Aggravin le maggiori, et piu perfette
Le caste orecchie sue con dolce peso,
Che s' ornan lei le nostre care perle,
Verrà la Stella sua spesso a vederle.

Se di porpora ardente, se di quella,
Che prende in nero, che vago riluce
Empiete il voto a qualche conca bella;
D'onde il vivo color fuora traluce,
Il suo grembo colmatene; accio ch'ella
Le accresca lo splendor con la sua luce,
Et d'ogni maraviglia strana, et nuova
Che ne l'umide stanze si ritrova.

Più beati ch' Eurota amici fiumi
Sol perche loco in questo mare avete;
Tal che intoppo non è che si profumi
Torcervi il corso, ch' eterno movete.
L'urne, che in man per antichi costumi
Pieni di voi medesimi tenete,
Offerischensi a lei, perche si scorga
Di che poco alto si gran corpo sorga.

Porgetele ancho de la copia i corni,
Che non pur colmi son d'uve, e di spiche;
Ma di fiori, e di frutti, e d'herbe adorni
Alme ricchezze a lor contrade amiche;
Il Timavo, e la Brenta si disorni
De l'onor, che il suo capo avien, che intriche
Di Canne, et Salci, ò d'altre natie fronde;
E facian ombra a le sue treccie bionde.

Basci i piè vaghi a l'honorato sasso,
Dove si posa il suo mormoreo nido,
Istro che muove col Danubio il passo,
Onde il fio al mar suo paga si fido,
Formione; et Voran, che irriga Anasso;
Sile e Livenza, e qualunche alzò il grido;
O, che piano sen vien correndo al chino
Da che l'Alpi abbandona e l'Appenino,

Mintio, Tesin con gli altri, che anchor danno
Largo tributo al Re de i fiumi altero;
Spoglinsi gli ornamenti, che gli fanno
Pregiar superbi ove s' han fatto impero;
E ne l' onde di Eridano, che vanno
Con signorili piei per bel sentiero
Gli spargan lieti, accioche il Po si vesta
D' abiti peregrin con real festa.

Poscia egli stesso le secrete vene
Di se stesso apra et le superbe corna
Lieto s' indori, e de le ricche arene,
Di che Benaco il suo bel fondo adorna.
Incoroni se proprio: che sa bene
Che Alcide a l' arbor sua più non ritorna:
E s' appresenti in così strani manti
Con l' acque dolci a la *Sirena* inanti

Voi, che varcate a gli altrui lidi strani:
Et a questi domestici apparite:
A l' andar, al venir con atti humani
Il sito ov' ella stassi riverite.
Ogni effetto del cor v' apra le mani;
E levi gli occhi a le sorti gradite:
Non pur vedendo il suo bel viso santo,
Ma udendo un solo accento del suo canto.

Ciascun nocchier, che ritrahe quinci in porto
E che lo sgombra di spalmati legni:
E chi la calma in queste rive ha scorto;
E quel, che d' Aquilon teme gli sdegni:
Volga a i muri sereni il guardo accorto;
Poi di religion mostrando segni
Haggia inver lor calde preghiere mosse,
Come ivi il tempio di Nettuno fosse.

Traboccava il fervor con gioje estreme
Fuor del seno al pastor pur al Ciel fiso;
Qual' huom vicino a la bramata speme,
Che lo inteso piacer scopre nel viso;
Però che il vero, et Amor casto insieme
L'avevano dal mortal tutto diviso,
Quando sol per invidia hebbe la notte.
Al suo cantar suo le voci rotte

Tosto che le gran fasce horride et negre
De le cose i color fecero oscuro;
Le buone stelle, che ascoltaro allegre
Le lodi sue, vestite d'oro puro
Da i celesti balcon cacciar le pegre
A dare a lei, e quelle, che le furo
Avare et contra; onde tal fallo ardito
Mostra nel ciel la lor vergogna a dito.

Al bel Thosco tacer gli dei marini
Consentiro, che gli occhi de i mortali
Contemplasser gli aspetti lor divini
Apparsi fuor de gli ondeggianti sali,
In quel punto il bel Dio ruppe i confini;
E ripiegar fece a la Notte l'ali
Con mille fiamme d'ogni parte et lampi
Ne i liquidi solcati amici campi.

Parve, che mostruosi Pesci erranti
I profondi silentij avesser desti:
Tal non so, che per l'acque tremolanti
Mosser rotando i lor cenni, i lor gesti,
Nuovi gli Augelli formar voli et canti
Alhor, che tu fido pastor tacesti;
E le fere volubili inquiete
Ne fecer segnò immote et mansuete.

Echo humil, che ascoltando udito havea
Da i soli horrori, che a lei sacri sono,
Lodar la singular mia donna, et Dea
Del mar e del Ciel per divin dono
Del cui rimbombo ogni spelunca è piena,
Gradiva se col replicar *Sirena*.

I semplici, soavi e piani venti;
Che aggradan più, dove meno arda il Sole:
Sendo acquetati i pellegrini accenti,
Lasciar l'ombre, le fronti e le viole;
E portaro a l' orecchio de le genti
Il grave suon de l' udite parole
Tal, che ogni ingegno, in ogni chiara parte
La intaglia in marmi, e la descrive in carte.

FINE DELLE STANZE
IN LODE DELLA SIRENA.

LETTERE

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTE

DALLA RARA RACCOLTA DELLE MEDESIME

pubblicata in sei volumi in 8.°

A PARIGI

APPRESSO MATTEO IL MAESTRO

nella strada di San Giacomo

ALL' INSEGNA DEI QUATTRO ELEMENTI

MDCIX.

A M. Giorgio Vasari.

Sapete voi, perch'io non mi dolgo d'esser di Arezzo? per non ingiuriare insieme con l'antichità di cotal' patria quegli spiriti celebri, per il che dalla fama vien' chiamata sì nobil terra, de gli ingegni madre. Onde io con quel' tanto d'intelletto datomi per gratia di Dio dalla Natura, non altrimenti le dò titolo di laude, che se gli dia nome di biasimo la moltitudine di coloro, che non mi posson' patire, perch'io non gli imito nella sciaguratezza, con che essi per portarsela seco in la fossa, ci nacquero; io dico ciò in dispregio di tali, con somma riverentia dei non pochi, che in ogni progresso di cosa degna d'honore essaltano il lor' sangue, e glorificano; nel modo ch'io glorifico, et essalto il mio, che solo da me stesso dependo; imperoche se andasse dependendo d'altrui, l'eccellenza de gli illustrissimi Rettori d'innimistade, e non di fraternità avrieno ricoperto il corpo della Nipote mortami, con un' palio conveniente a Figlia di Cavaliere, e a parente di me; che non pure honoranze dà persona qualificata: ma premij da huomo di merito ricevo tutto dì da qualunque gran' Maestro ci regna. Benchè solo il conto, che fà della virtù, che tengo, il Duca nostro; devrebbe essere essempio alla invidia di alcuni ignoranti maligni, che buon' per cotesto paese, se la moria ne gisse il seme spegnendo. Ma perche tosto ne parlarò con lettre al dì noi padrone in Fiorenza;

lascio il dire di così fatta materia, e entro nella compassionevol' letitia, che tutto bagnommi di lagrime, nel subito vedere il ritratto di colei, per cui mi ritruovo nel mondo, di nuovo piacere, e di prò mi è suto il non nulla, che non vi è parso di aggiugnerci; avvenga che si convertiva in effigie non sua. Ma s'egli è mirabile nel pennello, che a quel' tempo sì poco seppe, che maraviglia saria in lui uscendo hora dal vostro, che tanto sà? io vi giuro per la tenera carità, che porto alla sua memoria, che, chi la vede afferma con le voci in alto, che veramente ella in se rappresenta cotanta honestà di mansuetudine, che in cambio del dissegno, che mancò a colui, che rassémplòlla; ci supplì il giuditio, che lo mosse a figurarla in l'Annuntiata; che ingiuriava la natura, che si formosa creòlla, a convertirla in altra bellezza d'imagine, afferma Titiano pittor'egregio; non mai haver' visto fanciulla, che non iscopra qualche lascivia nel volto eccetto Adria; la quale nel fronte, ne gli occhi, e nel naso: simiglia talmente Tita (che così sì ottima donna chiamôssi) che pare più tosto nasciuta di lei, che generata da me. Hora io del dono vi ringratio, conciosia che la fatiga durata in compiacermene non è stata men' cara al vostro animo, che sempre è per esser' grato al mio il far'opra che vi risulti in grado, secondo che pur' havete compreso più volte.

Di Aprile in Vinetia MDXLIX.

Al S. Sperone.

Da che l'amore, secondo i filosofici fernetichi; desta le cose, che dormano, allumina le oscure,

forma le non formate, e dà perfettione alle imperfette. Voi che sempre tenete il cuore in deposito di colei, e di costei; date l'essere, al ciò, che non era per mai farsi, in cotal' modo vivendo. Onde io, che nè per via dello intelletto, nè per arte dello studio, nè per natura di dottrina, non sono punto bastante a imitarvi; in questo mi sforzo di venirvi drieto di piano passo; nel mestier' dell'amare dico. Imperòche non lascio di tentarne, quante ne veggo di qualunque sorte, età, ò condition si voglia.

Tal' che di Poeta da nulla, potrei diventar Philosopho da qualche cosa, e per che cianciano le lor' chimere; che la casa del pensiero è l' anima; l' albergo dell' anima, lo spirito; e la stanza dello spirito il corpo: quasi che tutta la caterva muliebre, alloggia meco. Imperòche quel' tanto, che è in me; si sta di continuo ripieno del desiderio, che ne tengo, tal' che posseggo con la mente, la copia di quelle, che non posso ottener' con le forze. Et così passo la vecchiezza, come ch'ella fusse gioventù. Et per che inquanto al mondo; il più giocondo affetto, che sia, è il godimento della donna amata; io mi reputo felice possedendo una fila Luna, degna di empire le fusa d'oro, et piu anco.

Et se ben' chi vive a caso, serve a i pericoli; io che non mai saprei andar' vivendo altrimenti: a cassissimo triomfo di cosi fatta ancilla del senso, et Reina del fiato: con che respiro, et risentomi. Si che lasciando gir' le burle: dubito, che non vi siate sdegnato meco, nel conto della lettra, che richiedendomelo voi, che potete comandarmi, in gratia: non ho' voluto istracciare, inverò del buono animo, che mostrate inverso il Tasso: meritate laude: con-

ciosi, che in coltal'atto, venite a far'fede, del quanto è grande la volontà di voi, nelle occorrenze de gli amici. Et essendo così: anchor' io, che sonvi benivolo: merito, che mi si dimostri favorevole l'affettione vostra. Imperochè essercito ad ogni hora, et la penna, et la lingua, et la mente, in pensare, in dire, et in iscrivere la bontà, l'honestà, et la carità di quegli, ch' io pratico, converso, et uso: con semplice, con tenera, et con isviscerata cordialitade amorevole, et non con finta, sagace, et istrinsica apparenza di amicitia, Del che rendano tutte le mie carte testimonianza, et fan' fede. Oh? voi potreste dirmi, bisogna, che altri habbia compassione, a chi ci nasce altrimenti: il qual difetto non nego: dico bene, che un tale, che non sà aprirci bocca: devria imparare a tacere. Ma come è possibile, che lo essempio, che gli danno i vostri andari: no' l correggano? Voi che siete degno di haver' contentezza della propria anima; da che seguite le vertù, che la notriscano: fuggendo i vitij, che potrieno torle gli alimenti: Voi, che solo potete dire, che il vostro animo sia non men' buono, che bello; sì è egli acuto, et ottimo; devria imitare il dotto Bernardo; volendo che i miei pari non rompino la fratellanza a ragione, et non parendogli, che a uno a me simile; si convenghino le lode de i suoi scritti, non gli biasimi almeno. In somma Iddio sà tutto quello, che avverrà et i savi lo sentano, quando è per venire, et gli huomini ciò veggano tosto, che viene. Onde la sua Signoria, che partecipa del poco avvedimento di tali, si è avisto in ultimo del mal' prò, che gli fa al nome; l'haver detto nelle Pistole da lui impresse, che niuno, che n'habbia compose

a i dì nostri, merita in le lor' fatiche commendatione.

Di Febrajo in Vinetia MDL.

Al Vecellio.

Per haverci, ô M. Titiano, la consanguinità dell'amicitia, annodati insieme gli animi, con la indissolubile catena della fratellanza; il mio cuore, et i miei occhi hanno concorso coi vostri occhi et con il vostro cuore; in la passione et nelle lagrime; tosto che seppi, il come Madonna Orsa, che vi fù non pur' sorella; ma figliuola, madre; et compagna, di questo mondo era uscita. La Matrona degna d'honore, et di riverentia; meritava di vivere altrètanto tempo di quel che ci è sì honestamente vissa; che la honestà istessa, se ne gloria, et essalta. Ma chi non si accorda con la volontà di Dio, è animale, et non huomo. Onde voi, che persona savia, et Christiana sete: non uscendo dell'ordine, che appartiene al senno, et alla virtù, fate bene, a sopportare sì gran perdita, con animo religioso, et constante. Imperochè la pacentia è la medicina, con che Iddio risana lo spirto di colui, che sente in se la peste della miseria nel danno. Si che Compare, in vece di confortarvi, laudo sì prestante sofferenza nel duolo: et laudandola vi essorto a perseverare in tal'cosa, rivolgendo la mente a i miracoli, che tuttavia escano dalla vivezza del vostro glorioso pennello, che per un personaggio, che ci tolga la morte, mille il far'suo ne rende di continuo alla vita. Pigliatelo adunque senz' altro.

Di Marzo in Vinetia MDL.

A. M. Girolamo.

Parabosco; egli è certo, che voi et il Buonaruoti; circa il fatto delle proprie professioni, usate una conforme sorte di laudar voi stessi; ma con sì nuova maniera d'honestade, et si accorta, che bisogna che il vanto, si battezzi modestia. Ecco nel dirvisi, che bella cosa è la Tragedia vostra di Progne; rispondete, Io son Musico et non Poeta. Lodandovisi poi i Canti, che fate sopra i Mottetti che si veggono; ristringendovi humanamente in le spalle; dite; io son' Poeta, et non Musico. Procedendo al modo di Michelagnolo à punto. Egli si scusa in mentre se gli pone in ciel' la cappella; con affermare, ch'è Iscultore, et non Pittore. Nel sentirsi celebrare in le Statue di Giuliano de i Medici, et di Lorenzo; ciollando il capo, grida, Io dipingo, et non intaglio. Tal' che la menda, che fino alla Divinità pon'mente; nè con lui, nè con voi, tien'che fare ma se dono di somma gratia (anchor' che mediocre:) istimasi una sola vertude nell' huomo, che nome porrem' noi a quelle due, che risplendono in voi Eccellenti? perseveri lo ingegno vostro fecondo, nell'esercitio della penna in le carte. Imperoche, se adesso lo acerbo di voi giuditio, in la età è nella maraviglia si oltra, che miracoli saranno i suoi negli inchiostri, tosto che si matura con gli anni? vi promettono tanto di fama, et di onore le cose, che si giovane avete concesso alle stampe, che più non ne desiderano quegli, che si ritrovano attempati iscrivendo, ma perchè io vi amo, al paro di qualunque potesse invidiarvi; à ciò non si attribuisca il mio lodarvi alla

benivolentia, lascio cotal' negotjo al Veniero, esso Domenico Magnifico; il quale tanto sà, è intende: per havermi insegnato a conoscervi, nel testimoniare la dote, che vi recaste in le fasce; faranne fede credendosegli, imperoche chi è dottamente avvertito; ciò che parla si nota, et quel' che accenna si gusta.

Di Ottobre in Vinetia MDXLVIIII.

Al Tasso Bernardo.

Io che vi sono più fratello in la benivolentia, che voi non mostrate d'essermi poco amico in l'onore; non mi credevo; che il sereno del mio animo, dovesse mai più comprendersi dalla sorte di quei nuvoli, che dopo i tuoni, e i baleni iscoppiarono nel folgore, che mandò Antonio Broccardo sotterra. Onde coloro, che tal' miracolo videro, et sono così fatti; devrieno tenerlo più tosto per essempio che per ricordo, alterezza d' intelletto esperto è suto il di voi scrivere al non men' buono, che illustre Annibal' Caro; che niuno autore di lettere è degno, ch' altri lo imiti al dì d' hoggi alludendo con tale sagacitade avvertita; al come voi quello sete, che si deve imitar senza dubbio; egli è certo, che il troppo amore, che portate alle cose vostre, et il non punto, che ne tenete all' altrui, vi hanno posto in compromessa il giuditio; che se ciò non fusse io, che me risento, perchè mi tocca, et vi rispondo, perche lo debbo, non entrarei a dimandarvi, qual'Dio vi parrebbe essere, caso che ne haveste posto in luce i volumi, tanti anni prima di me, quanti gli ho messi innanzi di voi? Se nel divulgare in le stampe una così indiscreta arroganza; ne escludevate me come inmitabile; oltra il confrontarvi con l' o-

penione di chi sà; venivisi confermando anchora i modi del proceder vostro in le pistole, nel cui necessario essercitio, supplite al mancamento del non mi potere contrefare in le sententie; nè in le comparationi (che in me nascano, et in voi moiano), co i lisci et co i belletti delle fertili conrispondentie, ch'io uso nell'ordine del come sarebbe a dire; egli vè ne renderà gratitudine, io vi terrò obbligo, et voi ne ritrarete laude, in vero che nel contesto di simili andari mi venite drieto, a piè saldi; nè potreste però fare altrimenti, essendo il vostro gusto inclinato più all'odor de i fiori, che al sapore de i frutti onde con gratia di stile angelico, et con maniera d'harmonia celeste, risonate in gli epitalami, et ne gli hynni, le cui soavità di dolcezze; non si convengano in lettere, che a loro bisogna il rilievo della inventione, et non la miniatura dell'artifitio. Hor' per entrare nel poco rispetto che avete avuto et a i vivi, ed a i morti, dico, che, poi che il Bembo non può, et che il Tolomei no'l cura; l'uno per non esserci, et l'altro per non degnarse; ch'io che più divoto a quello, et che sono riverente a questo; mi stupisco, non pur' maravigliomi; del come possibil sia, che la conscienza non vi rimorda, circa il niente haver di riguardo all'autorità del Vescovo, et alla memoria del cardinale, nella professione del far' lettere, lo studio de i quali, nel farle, l'ha sì ben fatte, che pochi le faranno si bene, in tanto voi, che più che non si può sapere, sapete; nel principio dell'opera a Monsignor d'Arasse, gite togliendo alla mia natura, *Con La Man De L'arte:* ciò ch'io non battezzo per furto, quando non mi si neghi, che l'àvertenza del tor' via le re-

pliche, risplenda in tutta la moltitudine delle carte, che ho scritto: concedendomi in dono il non volere, ch'io impari da altri, quel c' ho insegnato ad altrui, del che tanto più mi si dee, quanto men'ne favello, et ciò faccio, perche voi nel destinare, et legge, et termine, et norma; alle signorie, alle eccellenze, et alle Maestadi; ci date suso, ve ne compiacete, et gitevene empiendo dà senno, ben che astuzia, et non disavvertenza è la trama, che se metteste in essecutione i di voi precetti in tal'cosa; la vostra signora Cognata, il vostro signore cugino, et la vostra signora consorte se ne appellarebbono al magistrato della loro sublime prosapia. Hora al dirmisi che la somma di tutto il mio dire, nasce dal vostro non me ne havere pur'una, delle infinite già scrittemi, impressa: rispondo, che hieri uno iscolare di conto, mi converse in riso il silentio: dicendo in cotal'proposito: rallegrati, o Pietro Aretino, del non vederti nel registro di Bernardo Bergamasco, che staresti a rischio essendoci, che il suo nome sodo, si diminuisse in fette. Hor perchè non è errore, il laudarsi all'huomo di qualche merito, in presentia di chi no'l conosce a ciò sappiate chi sono, massime nello scrivere lettere: vengo a dirvi, che Viseo, et Don Diego; grandi in Roma, et vostri anco: giurano, che Inghilterra et Portogallo; trè volte nel proprio consiglio fecer'replicarsi quella a Francia all' hora, ch' era il Turco a Corfù, et il Contarino medesimamente quì scrisse al Legato, in nome del Papa, che in cambio d' imbasciadore al re si mandasse. Solo la tua ci poteva consolare in la morte della imperatrice dissemi lo imperadore a Peschiera: soggiungendo che tutti i primi di Spa-

gna, della a noi, nel sinistro d'Algieri han'la copia, ha possuto tanto in me la vostra affettuosissima lettra, che subito comandai, che il Lioni fosse tratto di carcere, così mi scrisse Fiorenza. Dimandisi la elegantia del singular Manutio; ciò che gli è parsa la indrizzata al gallico Sire quando la sorte depositollo prigione, Siena a popolo tutta; laudando io le conditioni che mi credevo in Frate Bernardino all'otta; in vertù d'una, che di lui ragionavo al Nello; Idolo se lo fe d'odioso, che più? il celebre, il celeberrimo, il celebratissimo Isperone afferma, che mi manda presenti, et non lettre, perchè, io n'ol vo dir'per modestia, ma da che il presumersi, è un fumo di grandezza in ombra; il quale acceca in modo, chi gli pare essere et non è; che si rimane assai da meno, ch'ei non si teneva da più; io per non simigliarmi alla spetie di tali: non dico, che i virtuosi si devrebbono farsi il dì, che ci nacqui, festino; da che io senza correr'poste, senza servir corti, et senza mover'passo: ho fatto alla vertu tributario qualunche Duce, qualunche Principe, et qualunque Monarca si sia, et perchè in tutto il mondo per me negotia la fama; in la Persia et nella India il mio ritratto si pregia, et il mio nome si stima, si che o spirito eletto pentitivi d'alterare l'amistadi, con il dispetto, con la ingiuria, et col biasimo; et quando pure vi piaccia di estollervi sopra le stelle benemerto co'l grido; concludetela in le ragioni, che in prò della impresa, allegaste al duca d'Urbino, però che de i piccoli agenti, et non de i gran capitani si eseguiva il parere a quel tempo, non iscordando a vói negotiante le paghe del Conto Guido Rangone, le pra-

tiche, che delle guerre, et delle paci appresso di Francesco primo et di Clemente settimo trattaste in Salerno, ma tutto è sogno; salvo il pronostico, che di Cremona, di Pavia, et di Milano dopo il fatto faceste a concorrenza delle profetie, che messer Virgilio pose in bocca ad Anchise, dieci secoli dopo i successi. La fine è mò, che in mente vi gite impennando l'ale dello Amadis, che reducete in romanzi, non vi scordiate de i canti, che qui indrizzaste a quei due, che non ve ne dierono risposta; per che nel dire il vero, et pericolo, et nel parlare la menzogna peccato, ben ch' io in ultimo vi saluto con assicurarvi che nessuno in compor' lettre vi biasima per invidia; ma ben' molti in haverle composte vi laudano per compassione.

Post scritta; io vi faccio intendere che ognun' tien per fermo, che verremo insieme a duello, la qual cosa accadendo; più certa è in me la vittoria, che in voi dubbioso il combattere, onde vi esorto al consiglio, et non alla furia: et quando pure più possa nel petto vostro l'ira, che il senno; la elettion dell'armi vi dono, et la eletta del campo concedovi.

D' Ottobre in Vinetia MDXLVIIII.

Al Lottino.

Avidità, del libraro, et non curiositade mia è suto il mettere nel quarto la lettera, che vi ho scritto, acciò si locasse nel quinto. Benchè mescolata trà quelle, che vi mandai all'hora, che la fortuna giva secondando con i di lei favori; le di voi degne vertù, si dee pigliar per bono augurio ad che dopo il sinistro intervenutosi, se ne leggono

poi, delle quando eravate in possesso de la gratia perduta. Del che bisogna quietarsi: che per essere la providentia una ordinatione in la mente di Dio, esseguita dal fato, nel caso de gli huomini non ci succede cosa che non sia di volontà di colui, che ciò che vuol' può, et quel ch'è ben' vuole. Si che il darvi pace in tal'guerra, vi si attribuirà alla vertù del giuditio, ed alla gratia della Natura. Del che risulterà in voi salute, et in gli amici consolatione. Trà il molto numero de i quali, io sono uno di quegli, che ne sentirò contento nel modo, che ne ho sentito tristezza, imperochè partecipa della complessione efferata, chi non prova in se stesso la propria buona et rea sorte, in cui si ritrova l'amico. Benchè più tosto benefattore sete a me stato, che tale, ma non si creda però, ch'io punto manco vi stimi adesso, che vi pregiavo all' hora: anzi è tanto di fervore in verso di voi in me, che vorrei poter trasformarmi in la felicità, per tanto di spatio, che vi facesse felice: tornando poi nel grado, ch' io mi trovo senz'altro che in vero io tengo un cuore, che aspira solo a quel grado, che non vede istento in la vita, avvegna che tutto il restante è vanagloria dell'ambitione, la quale induce il presuntuoso della speranza a risolver' per sue, certe degnità di grandezze, ch'è non poca stoltitia il pensarci. Si che vivete con reputarvi personaggio di conto, da che i pianeti vi perseguano con le disgratie, intanto io mi vanto d'esser' solo tra i sì pochi, che son certi, che la fortuna non gli può torre, ciò che lei non gli ha dato.

D'Ottobre, in Vinetia MDXLVIIII.

A Carlo Gualteruzzi da Fano.

Da che voi nello amar Tiziano potete conoscere che amandolo io della sorte che l'amo, non sono meno sè stesso, ch' egli si sia sè medesimo; e poichè m' è pur noto la stima che fate di coloro che ripongono nella cura della vostra opera l'importanza de' propri affari, mi rendo sicuro che le mie supplicazioni, nell' interesse dell' uom mirabile, vi accresceranno la volontà del giovargli; nel modo che l' acque delle pioggie accrescono il corso d' un rio; anzi nella maniera che la fidanza che altri ha nei buoni, accresce nell' anima loro l'affetto dell' ottima volontade. Ma se la benignità vostra fosse minore dubiterei che non deste orecchie a questa che ora vi scrivo. Conciossiachè dovea visitarvi con le mie lettere, per conto delle vostre chiarissime condizioni, non aspettando che mi movesse a far ciò lo stimolo d' altra strana cagione; benchè sono certo, che il non aver fatto io quel che doveva per debito, non distorrà dal far voi ciò che solete per natura. Onde non prima vedrem rimanervi di affaticare in beneficio del pittor sommo, che vediate rasciugarli dalla man del premio il sudore postogli nel fronte della virtù dalle fatiche e dallo ingegno. Intanto il gran Farnese, il quale nelle delizie della fortuna può felicitar gli uomini, non patirà che un sì egregio spirito resti infelice nel commettere tutte le sue speranze in lui. Ma io non istupisco del perchè bisognino voti in consolarlo con la cortesia di un poco di pane, desiderato alla necessità del figliuolo per essere la chiesicciuola promessagli in casa sua;

avvegnachè i rivolgimenti che tempestano il mondo gli levano dalla mente molti di quegli uffici, che in altri tempi il prelato magno conchiuderia con l'effetto, senza che si gli ricordassero mai. Per ..... che se non occorressero i casi delle tremande occorrenze che occorrono, mi trasecolerei solo a pensare al come fosse credibile che un bene sì minimo s'indugiasse a sì modesta persona, come s'indugia.

Ma che più bello esempio può la sua potenza mettere dinanzi agli occhi de' principi, che il costume dell'osservare le cose promesse? Non solo il cardinale illustre, non solo il divin nipote della sua beatitudine, è tenuto a pregarla, acciò dia quel che debbe al Vecellio, ma qualunque si nutrisce delle mercedi del quasi eterno pontefice. Io gli do sì fatto epiteto, perchè il sacro suo ritratto oltra l'essere specchio, in cui il Pastor santo scorge sè in sè, da sè, e per sè, ma simulacro celeste, il quale respira talmente in virtù de' sensi datigli dallo stile del predetto che la vita lo terrà vivo, credo, in perpetuo, conciossiachè la morte, non sapendo conoscere il vero della natura dal finto dell'arte, ritarderà lo eseguire gli ordini de' propri privilegi, nella guisa che ritarda il moto nella frequenza de' presenti passi colui che si vede, camminando per istrada incognita, sopraggiunto in una via di due capi; onde, per non errare il sentiero, resta sì confuso nell'error dal non saperlo, che il consiglio del sì e del no, che fa dubbiargli il dritto dal torto, bene spesso gli rivolge il piede altrove. Ma non mi riprenda veruno circa l'ansia ch'io mostro nella protezion da me presa di Tiziano, la reale creanza,

del quale con le grazie dal cielo infusegli, convertisce le affezioni dell'amicizia in le carnalità della fratellanza; che quando ancora l'amore fosse tra noi piccolo, come egli è grande, sarei sforzato ad infiammarmi ne' di lui particolari, per vederci, essendo essi posti in dimenticanza, il pregiudicio della parola di quel Paolo, che tien sì alto il seggio di Pietro; al zelo del cui onore mi obbligano gli alimenti che ricevono le mie fami dalle splendide liberalità del veramente degno genero di Cesare. Parlo del duca Ottavio, giovane senza inganno; la generosità del quale ricordandogliene V. S. non ci mancherà di favore. Io, sebbene faccio del Bembo obietto della riverenza e dell'onestà, facciolo per non ingiuriarlo; avvegnachè la sua caritade ha tanta memoria delle cose de' suoi servi, quanta essi speranza nella bontà della sua discrezione. In ultimo, per essere la dimestichezza che s'ha con Michelagnolo, dono di Dio, scongiuro voi, che avete seco la grazia della famigliaritade, a dirgli fino a quando egli si crede ch' io possa soffrire il tormento datomi continuo dallo aspettare i disegni promessi a me, che gli bramo non meno ch' io desideri di servirlo.

Di giugno in Venezia, 1544.

A Giulio Romano.

Se io così potessi esprimere con la lingua della penna gli estremi due casi che, bontà dell'amor fraterno che tanti lustri e anni han voluto ch'io vi porti le in somma eccellenza di singolarità virtù di vostre somme; se così, dico, io fossi a raccontargli a voi come son suto necessitato al per voi sopportargli, consa-

grereste una delle vostre più illustri pitture a l' immagine vera del mio animo, che per avervici dentro impresso la mano della caritade, appena che ci creda essere mai più rimaso in sè, sì l'ha percosso, nello udire ch' eravate morto, il dolore, e sì l' ha trafitto il di poi intendere che pur siete vivo, l' allegrezza. La passione sentita in la cosa dell'avviso primo toccommi con aspre punte il centro del cuore, e la ora provata in l'atto della nuova seconda, emmi passata con più fieri stimoli nel profondo dell' anima. Io non allego in ciò il piuttosto morirsi ne' successi della letizia, che negli esiti della doglia; ma parlo in tal modo, perchè il dovervisi lo spirito vitale trasferir nel nome della fama vostra immortale, acquetava in parte il cordoglio; chè nel conto del piacer preso, in la certezza della bugia ch'io teneva per veritade, intervenne altrimenti. Conciossiachè le giocondità sue nello spargermisi con i lor gaudi per tutti gl'intrinsechi delle viscere, subito sentite, mi abbandonai là quasi corpo estinto; e il segno, che pur sono ritornato in me, è questa lettera che viene a notificarvelo. Accettatela dunque, e in fede che la vita è anco, là Dio mercè, con voi, e in premio del patire che ho fatto, in virtù dell' amicizia che tenete con meco, piacciavi ch' io ne riceva di pugno proprio il cambio; chè ciò facendo, indurrete conforto non solo nel petto degli amici che vi desiderano prosperità e salute, ma consolazione in ognuno; avvengachè la perdita della persona di voi saria stata comune nel danno; se non più che quella del divino Raffaello, tanto almeno.

Di Venezia, di febbrajo, 1545.

A Jacopo Tintoretto.

E belle, e pronte, e vive, in vive, in pronte e in belle attitudini, da ogni uomo ch'è di perito giudizio, sono tenute le due istorie, in la favola d'Apollo e di Marsia, e l'altra in la novella d'Argo e di Mercurio, da voi così giovane quasi dipinte in meno spazio di tempo che non si mise in pensare al ciò che dovevate dipignere nel palco della camera, che non tanta soddisfazione mia e d'ognuno, voi mi avete dipinta. Ma se nelle cose che si desiderano, il presto, e male è nel lor compimento desiderato, che piacere si sente poi che il tosto, e bene le dà ispedita? Certamente la brevità del fare consiste nello intendere altri quel che si fa, nel modo che l'intende il vostro spirito, intendente il dove di distendono i colori chiari e gli oscuri, per la qual intelligenza le figure ignude e vestite mostrano sè medesime ne' lor propri rilievi. Ora, figliuol mio, che il pennel vostro testimonia con l'opre presenti la fama che vi denno acquistare le future, non comportate che varchi punto che non ne ringraziate Iddio; la pietà delle cui misericordie non meno vi adatta l'animo allo studio della bontà, che a quello della pittura; conciossiachè ben sapete che l'una può star senza l'altra, ma l'altra star non può senza l'una. E arte la filosofia e la teologia, e l'armi e la milizia similmente mestiero; e siccome una sorte d'alberi vale per l'antenne, una pe'remi, ed una per le navi, e di grado in grado meglio questa in le travature che quella; e quella di più

conto nelle scale che questa; così la inclinazione che nella varietà delle professioni varia in tutto di eccellenza, comporta che voi avanziate colui nelle tavole, e costui superi voi ne' marmi. Ma con la professione della bontade veruna industria d'ingegno o di mano non concorre; avvengachè ella sola è virtù non di mano o d'ingegno, ma d'animo e d'anima, non data a noi dalla natura, ma in noi infusa da Cristo.

Di Venezia, di febbrajo, 1545.

Al Bonarroto.

Con quella giocondità di letizia si è risentita la congregazione de'miei spiriti, bontà de' saluti nella lettera del Cellini da voi mandatimi singolarmente, divin Michelagnolo, con cui si risentono gli stuoli degli uccelli nel sentirsi spuntar sopra la dolcezza della primavera; onde con una certa loro tacita modulazione di piacere, simile concento che rinnovano in le gole de' predetti, mi fan pigliare ora la penna, acciocchè io vi scriva nel modo ch' io so, poichè come dovrei, non posso; e scrivendomi confessare di non maravigliarmi che il dono de' disegni non corrisponda alla promessa; perchè chi non ottien ciò che vuole, diane la colpa al volere quel che non debbe. La libertà dei nostri arbitrj desidera il più delle volte cose impertinenti alla sua condizione, talchè la potestà che predomina le altrui volontadi, le fa rimaner vane, quale è rimasa la mia in ricercare figure che appena le camere de' re ne son degne: benchè io meriti d'esser punito con il goderne. Conciossiachè non è lecito che voi, possedito-

re delle infinite grazie, di che vi è suto sì liberale la cortesia del cielo, ne siate avaro del tutto alla divozione che in loro dimostrano le genti del mondo. Ma se a veruno ne dovete esser largo, io sono del numero, avvengachè la natura ha infusa tanta forza nelle carte ch'ella mi porge, che si promette di portare i marmi mirabili, e le mura stupende in virtù dello scarpello e dello stile vostro in ogni parte, e per tutti i secoli; onde nella maniera che oggidì intorno ai meriti di sì fatte opere, sono obbligati e gli occhi e le lingue, e l'orecchie, e le mani e i piedi, e i pensieri e gli animi di chi più vede, di chi più sa, di chi più intende, di chi più scrive, di chi più considera, di chi più penetra, e di chi più ama, a guardarle, a predicarle, ad ascoltarle, a notarle, a cercarle, a contemplarle e a inchinarle con il medesimo studio che ne' tempi di altri si vedrà fare negli esempi di quegli che meglio di me sapranno lasciarne memoria. Sicchè omai adempite l'aspettazion mia con la ricompensa che brama il voto suo; non già per credersi tale, quale mi ha spinto a vantarmi non la superbia mostrata in aver così parlato, ma la superchia brama di ritrarre qualcuna delle maraviglie che di continuo partorite dalla divinità che ingravida l'intelletto.

Di Venezia, d'aprile, 1545.

A Lione, Scultore.

Nel vedere l'effigie del Molza tra le altre medaglie mandate, mi son tutto commosso, perocchè essendomi di lui suta la vita dolce, si dee pensare che

mi sia stata anche amara la morte, e se non fusse ch' io so, che nel torgli la natura il viver del corpo, gli ha dato la virtù e la bontà quel del nome e dell'anima, non mi arrischierei a chieder di poter restar vivo senza la conservazione d' un sì lodato amico. Certo la sembianza sua ha lo spirito del vostro fare, ed è proprio quella, che mi è paruto vederla in presenza. Gran torto si faceva ai posteri, non gli facendo voi eredi del glorioso esempio di sì celeberrimo uomo. Ritraete le immagini di simili e non le facce di coloro che appena son noti a sè stessi, non che altrui.

Non dee lo stile ritrar testa, che non prima non l'abbia ritratta la fama, nè si stimi che gli antichi decreti consentissero che si rassembrasse in metallo gente che non ne fosse degna. A tua infamia, secolo, che sopporti che, sino a' sarti ed i beccaj appaiano là vivi in pittura.

Di luglio, in Venezia, 1545.

A Francesco Salviati, Pittore.

Senza che vi sforziate di esprimerlo con la bontà delle parole scrivendomelo, sono io ben certo del quanto sia intrinseca e grande la carità dell' affezione, nelle cui amorevoli viscere cordialmente mi tenete. Ma si vorrebbe che ne amaste me, che amo voi come può amar figliuolo, e qual si dee mostrar benevolenza ad amico onde bastami solo di veder le lettere da voi mandatemi, pur confermarmi nella credenza di ciò senza leggerle o considerarle altrimenti; ancora che non può esser ignorante in

veruna professione d'altrui, chi, come voi siete, è singolare nella sua; e di ciò cavano di dubbio i sensi con che favella l'ultima ch'io ho ricevuto di vostro, la quale mi è stata sopra modo gratissima, sì per conto dell'uomo che me la invia, sì per intendere la fama che dite avere quella, in cui i vostri disegni rassemplai: il che mi è penetrato nel cuore per causa della temenza che mi molestava, parendomi di scemare il merito dell'istoria di San Paolo, col non saper più che tanto in laudarla; e perchè ingiurierei la grandezza del vostro animo, non accettando il quadro uscitovi fuor dell'ingegno a mio nome, dico che non pur l'accetto, ma più che altra cosa il desidero, e mi dorria l'aspettarlo a petizione del ciò che dovete fornire al cardinale, se la di lui signoria reverendissima non fusse ora ritornata in la patria con la intenzione, con che già dovea ritornarci; perocchè non ci è la più servile libertà che il commettersi alla fede di coloro che tendono al ben comune con le apparenze. E guai per cotesta città degna, se Iddio non la provvedeva del principe, che la sostiene con le spalle ferme della pietà e della giustizia. Per il primo spaccio mi rallegrerò con monsignor vostro in cotal sorte di materia. In tanto gli bascio la mano per mezzo della bocca di voi.

Di ottobre, in Venezia, 1545.

A Enea Vico, Parmigiano.

Il dì del giudicio che la saputa diligenza del Bazzacco, uno de' buoni spiriti che abbia il disegno, ha ritratto dall' istoria del Bonarrotti, non è per mai

soddisfare alla somma della obbligazione che tiene allo stile, con la più salda, netta e morbida pratica di tratti leggiadri e dolci, lo intagliate in rame accurato e fornito. Imperocchè lo starsi cotal istoria senza far di sè copia altrove, non serva il decoro appartenente alla religione ch'ella contiene; avvengachè, dovendo essere per ordine di Dio il fine di tutto il mondo, è bene che il mondo tutto partecipi del suo tremendo e trionfante esempio: per il che son certo che la virtù vostra in tal fatica ne ritrarrà premio da Cristo altissimo, ed utile dal granduca di Fiorenza. Sicchè attendete pure a spedirvi da sì santa e laudabile impresa che lo scandalo, che la licenza dell' arte di Michelagnolo potria mettere fra i luterani, per il poco rispetto delle naturali vergogne, che in loro istesse discoprono le figure nell' abisso e nel cielo, non è per torvi punto dell' onore che meritate per esser voi causa che ciascuno ne goda.

Di gennajo, in Venezia, 1546.

Al Sansovino.

Io, messer Jacopo, a me fratello di tanti e tanti anni, mi rallegro e congratulo con la vostra prudenza e pazienza con tutta la somma dell' affetto con cui si può congratulare e rallegrare l' amicizia del bene dell' amico; il quale altro non è che un possesso delle sue proprie facoltadi. Io sensitivamente godo d'un piacere di contento eccessivo, imperocchè voi per mezzo di quella avete vinto la invidia, e per via di questa, disprezzata la sorte; le villane malizie delle quali hanno fatto ciò che hanno pos-

suto, sì per toglervi la fama, come per rubarvi l'utilitade, l'una ornamento delle virtudi vostre, l'altra benefizio delle fatiche di voi. Ecco che la rovina della fabbrica è ritornata mole sublime di perpetua istabilità: nè terremoti, nè fulmini, nè scosse d'artiglierie son per mai più poterle dare pure una piega. Imperocchè i di lei fondamenti non sono, come si crede, nel profondo della piazza, ma nel centro degli animi de' serenissimi veneti senatori, nel cerchio solido della lor bontade immensa. Non solo cotale edifizio, ma ogni altra opera del vostro ingegno, è collocata ivi. Avvengachè la eccellenza del perfetto giudizio di tali, in cotanto fortuito accidente, ha in modo ponderato la divozione, l'animo e l'umiltà vostra inverso l'altezze loro, che vi hanno fornito di ricevere nelle braccia della mansuetudine, che gli amministra non altrimenti che se gli foste figliuolo: e rendendovi la provvisione che vi tolsero senza togliervela, vengono a testimoniare alle genti ch'essi vostri signori ingrati non sono, e che voi, loro creatura, in disgrazia già non gli siete. In questo si commenda tanto il saputo procedere della modestia da voi usata in secondare l'avversità, che pare che le persone si compiacciano nel porvi in cielo con la lode, di ch'è degno sì mirabile contesto di architettura. Per la qual cosa il real palazzo di San Marco, se avesse intelletto, vi si mostrerebbe con poca cortesia di benevolenza; conciossiachè egli da mano manco dotta edificato, ogn' ora che la forza lo incitasse a mirarsi nel sì bello specchio che gli avete posto all' incontra, gli augureria nuovo fracasso e cadùta.

Di febbrajo, in Venezia, 1548.

A Andrea Schiavoni Pittore.

È crudeltà non punto differente da quella che usa il figliuolo al padre, quando dell'amore di lui si dimentica, il vostro non più lasciarsi vedere, come solevate già, non mai dipignendo cosa lasciva, nè santa, che in casa non me la faceste portare a vedere; e lo sa il mirabile Tiziano (non meno caro al quinto Carlo, che si fusse Apelle al magno Alessandro) in che maniera io ho sempre laudato la prestezza saputa del vostro fare intelligente. Anzi il sì degno pittore si è talora istupito della pratica che dimostrate nel tirare giuso le bozze delle istorie, sì bene intese, e sì ben composte, che se la fretta del farle si convertisse nella diligenza del finirle, anche voi confermereste il mio ricordo per ottimo. Solo la invenzione che tenete nel mettere insieme delle figure, merita lode senza altro, perchè dove le sue bellezze non sono, esperto poco in ciò che si dipinge, si trova. Ma lascio da parte tutto quel che saprei dire per correggervi, per non torre le sue rigaglie al tempo, da che è uffizio di lui le insegnare la emenda de' difetti ai giovani, i quali nel crescer degli anni, crescono nella discrezione, la quale converte le disavvertenze in avvertimenti. Le lascio da parte, dico, con il pregarvi che veniate sin quì con alcuna pittura di nuovo, che nel concedermelo in grazia, mi rallegrerò in un tratto della vostra presenza e della vostra arte.

Di aprile, in Venezia, 1548.

FINE.

INDICE

OPERE

DI

PIETRO ARETINO

ORDINATE ED ANNOTATE

PER

MASSIMO FABI

PRECEDUTE

DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA DELL'AUTORE
ED AL SUO SECOLO

MILANO
FRANCESCO SANVITO

1863.